



A R O

Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

VII, 2024/2

Editors:

Gabriele Clemens
Katia Occhi
Massimo Rospocher

Editor-in-Chief:

Claudio Ferlan

Editorial Board:

Giovanni Bernardini
Anne Bruch
Niccolo' Caramel
Maurizio Cau
Umberto Cecchinato
Christoph Cornelissen
Laura Di Fabio
Gabriele D'Ottavio
Matteo Fadini
Claudio Ferlan
Anna Gialdini
Giorgio Lucaroni
Cecilia Nubola
Pascal Oswald
Andrea Pojer
Magnus Ressel
Giulio Taccetti
Lucia Tedesco
Camilla Tenaglia
Sandra Toffolo
Flavia Tudini
Chiara Zampieri

Editing:

Maria Ballin
Antonella Vecchio

Please send review proposals to: aro-isig@fbk.eu

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2024 FBK Press, Trento

Table of contents

Forum: European Planning History in the 20th Century	4
European Planning History in the 20th Century	5
European Planning History in the 20th Century	8
Theory, Methodology, Teaching	11
Roberto Cessi (1885-1969)	12
Welfare for Markets	14
Cross-epochal	16
Music in Golden-Age Florence, 1250-1750	17
Imprese e Storia	19
La massoneria italiana	22
Early Modern History	25
Rohstoffe - Menschen - Wissen	26
Social Support Systems in Rural Italy	28
Micropolitica della rappresentanza	30
Death Control in the West 1500-1800	33
Governare una diocesi nella Monarchia spagnola	36
La Repubblica dei Segretari	38
Money in the Dutch Republic	40
Propaganda Fide	42
La ragazza con il compasso d'oro	45
Un console mercante nella Napoli borbonica (1734-1755)	47
Contemporary History	50
La persecuzione dei rom e dei sinti nell'Italia fascista	51
Erinnerungskämpfe	53
Exportweltmeister	55
Liberalismus (be-)denken	57
Terra italiana	59
Non è città per poveri	61
Celestino Endrici	63
La Camera di commercio italo-germanica 1921-2021	65
Seicento giorni di terrore a Milano	68
Il mito del grande complotto	70
Dio non paga il sabato	72
Fascisti contro la democrazia	74

Forum: European Planning History in the 20th Century

Max Welch Guerra, Abdellah Abarkan, María A. Castrillo Romón,
Martin Pekár (eds.)
European Planning History in the 20th Century

Review by: Marika Fior



Editors: Max Welch Guerra, Abdellah Abarkan, María A. Castrillo Romón, Martin Pekár

Title: European Planning History in the 20th Century. A Continent of Urban Planning

Place: New York

Publisher: Taylor & Francis (Routledge)

Year: 2023

ISBN: 978103222271

URL: <https://www.taylorfrancis.com/books/oa-edit/10.4324/9781003271666/european-planning-history-20th-century-max-welch-guerra-abdellah-abarkan-mar%C3%ADa-castrillo-rom%C3%B3n-martin-pek%C3%A1r>

Citation

M. Fior, review of Max Welch Guerra, Abdellah Abarkan, María A. Castrillo Romón, Martin Pekár (eds.), *European Planning History in the 20th Century. A Continent of Urban Planning*, New York, Taylor & Francis (Routledge), 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aroisig.fbk.eu/issues/2024/2/european-planning-history-in-the-20th-century-marika-fior/>

La regia di Max Welch Guerra è fondamentale per leggere questo ultimo manuale di Routledge dedicato alle storie della pianificazione urbanistica in Europa che, come noto, non possono che essere ricondotte prioritariamente al XX secolo, con un doveroso richiamo al secolo precedente. L'urbanistica moderna nasce, infatti, a seguito della seconda Rivoluzione industriale con fasi di sviluppo e intensità differenti tra i Paesi del vecchio continente^[1]. Per questo sottolineo già da ora che il libro contiene molte storie e non "la storia" della pianificazione europea. Fin dalla sua introduzione Welch Guerra dichiara che l'ambizione del libro è di superare la «prospettiva modernista occidentale» colmando un *gap* conoscitivo della storia della pianificazione europea, attraverso l'apporto di diverse discipline che si confrontano e si relazionano in modo «reticolare e polinucleare» per illustrare una materia comune agli Stati europei, ma con radicamenti tecnici, culturali e politici differenti.

L'interpretazione che offre Welch Guerra alla fine del libro - le otto tesi per interpretare la storiografia della pianificazione in Europa nel XX secolo - riassume i contenuti principali dei 23 capitoli che lo compongono. Mi sembra importante partire dall'esplorazione di questi otto postulati, per affrontare una recensione sufficientemente strutturata del libro, a partire anche da un secondo contributo che ritengo essenziale per decifrare la portata della pubblicazione intera. Quest'ultimo è il testo di Stephen V. Ward, *Is There a European Planning Tradition?*, nel quale si legge esplicitamente come «l'Europa rimarrà principalmente una serie di tradizioni di pianificazioni nazionali. Come per molti altri aspetti, l'interesse progettuale dell'Europa risiede nella grande varietà che presenta all'interno di una regione del mondo relativamente concentrata» (traduzione dell'autrice, p. 206). In altre parole Ward nega l'esistenza di un'unica storia della pianificazione europea. Questa idea è confermata anche dalla volontà di molti altri autori del libro di usare metodi di ricerca e fonti informative inconsuete e originali per la scrittura dei loro contributi, proprio per staccarsi da una narrazione dominante tradizionale (quella dell'Europa occidentale e in particolare dei Paesi anglofoni).

Tornando alle otto tesi, l'osservazione del curatore porta innanzitutto a constatare che il libro raccoglie una varietà di definizioni attribuite alla parola "pianificazione". Infatti, altri autori mettono in luce come, nella storia, ogni Paese europeo abbia non solo usato termini diversi - talvolta inventando dei neologismi, ad esempio "urbanologia" in Spagna - per marcare una propria concettualizzazione della disciplina, ma pur usando termini identici essi abbiano avuto significati differenti nei vari Paesi in relazione agli strumenti urbanistici, ai programmi e alle politiche nazionali, ai

rapporti tra enti, istituzioni e operatori, ai finanziamenti erogati, ai processi decisionali, nonché ai canali comunicativi impiegati per divulgare temi e contenuti della disciplina.

In continuità con queste definizioni, nella seconda tesi, Welch Guerra scrive di «incongruenze terminologiche e fattuali» che i vari Paesi nel futuro dovrebbero provare a spiegare, poiché la sua ambizione è proprio quella di giungere a una crescente «internazionalizzazione della storiografia della pianificazione» capace di tratteggiare teorie e pratiche del contesto europeo che includa anche l'Europa orientale. Sul tema dell'internazionalizzazione tornerò più avanti.

La terza tesi è il riconoscimento dell'azione igienista (fisica e morale) assunta dall'urbanistica quale strumento di controllo della classe operaia da parte della nascente borghesia ottocentesca. Un effetto generato dalla Rivoluzione industriale appunto e che ha portato sia gli Stati capitalisti sia quelli socialisti a utilizzare la pianificazione come strumento di controllo spaziale – non a caso la tecnica dello *zoning* nasce in Germania proprio alla fine dell'Ottocento con l'obiettivo di ordinamento raziale[2] – tuttavia finalizzato allo sviluppo (inteso come crescita non solo progresso) economico, sociale nonché urbano delle città moderne.

La quarta tesi riguarda la comunicazione dell'urbanistica attraverso i mezzi di stampa (interni al campo di studi ma anche divulgativi verso un pubblico più ampio), eventi internazionali (convegni, mostre, esposizioni) nonché la strutturazione dei programmi di studio universitari, volti da un lato a comprovare la solidità scientifica della pianificazione (europea) e dall'altro a rafforzare la legittimità politica dei vari Governi nazionali o locali, poiché tali narrazioni erano fortemente intrecciate con i programmi governativi e i progetti socio-politici di ogni Paese.

La quinta tesi riguarda il ruolo didattico con cui si afferma la storiografia della pianificazione, volta a sostenere come la scientificità dell'urbanistica avesse in realtà evidenti risvolti pratici e operativi[3]. Esiti che hanno direttamente a che vedere con la sesta tesi, ovvero la finalità generale della pianificazione. Tale finalità è la crescita fisica della città (moderna soprattutto, limitata per quella contemporanea) quale specchio della crescita sociale ed economica delle diverse nazioni. A sua volta questa tesi si lega al settimo postulato della storiografia della pianificazione, per il quale la disciplina urbanistica ha da sempre avuto una funzione fondamentale nella costruzione del rapporto tra uomo e natura: dalla creazione delle città giardino alla definizione delle città sostenibili.

Infine, l'ottava tesi di Welch Guerra richiama il valore pionieristico dell'opera stessa in quanto, secondo il curatore, è impossibile ripercorrere in un solo volume l'intera storia dell'urbanistica europea del XX secolo e pertanto esso rappresenta una prima prospettiva aggiornata[4] verso tale direzione, auspicando che ulteriori confronti, ad esempio con la storiografia della pianificazione di Cina o Giappone, possano incrementare nuove conoscenze sulla storia della pianificazione europea, il cui fine è offrire alle generazioni future le informazioni sufficienti per reinterpretare il passato alla luce delle nuove istituzioni (parità di genere, adattamento climatico, lotta alla povertà, ecc.).

Quanto finora scritto riassume i contenuti che trasversalmente emergono dai vari capitoli del libro la cui struttura è suddivisa in tre parti che descrivono: i) l'emergere della pianificazione urbanistica attraverso le teorie igieniste e la definizione dogmatica della città giardino tra XIX e XX secolo; ii) le missioni della pianificazione in coerenza con i temi prioritari di sviluppo (essenzialmente quattro: la mobilità/accessibilità, la casa, l'ambiente, il patrimonio storico) e le visioni politiche dei Paesi soprattutto a cavallo dei due conflitti bellici mondiali e nel periodo della ricostruzione; iii) le interpretazioni e le ricerche sulla storia della pianificazione in particolare dopo gli anni Settanta del secolo scorso (la costruzione della città-regione, le prospettive ambientaliste, la narrazione del paesaggio residenziale ordinario, gli strumenti deregolamentativi alla pianificazione).

A ben vedere la ripartizione del libro, che discute prioritariamente della pianificazione del XX secolo, rimanda inevitabilmente alla lettura del «Secolo Breve»[5] dello storico britannico Eric Hobsbawm[6] che descrisse gli anni dal 1914 al 1991 come il periodo con enormi cambiamenti, conquiste, scoperte, ma anche grandi crisi socio-economiche e naturali. Se questo è lo scenario storico, il libro a cura di Max Welch Guerra, Abdallah Abarkan, María A. Castillo Romón, Martin Pekár si offre come raccolta di voci disciplinari plurime (architetti, urbanisti, storici, sociologi, geografi, paesaggisti) che convergono e si integrano verso la costruzione del libro[7] sia per rafforzare l'autonomia scientifica della stessa storiografia della pianificazione, sia per avviare ulteriori confronti con altri contesti, ovvero attraverso un confronto internazionale che pone la storia della pianificazione in Europa a paragone con quella degli altri continenti. Su questo aspetto mi preme sottolineare che l'internazionalizzazione (della pianificazione e della sua storia) tuttavia non dovrà essere vista come il fine da raggiungere (convergere verso una pianificazione urbanistica europea unica per risolvere problemi/sfide comuni ai vari Paesi) ma dovrà essere il mezzo attraverso il quale ampliare una conoscenza orientata all'attuazione pratica, e quindi fattuale e contestuale, della disciplina stessa: il progetto di città.

In continuità con questa idea, mi sembra che il collante vero e proprio del libro siano i temi e le questioni trasversali ai vari Paesi che hanno caratterizzato il Novecento e che però hanno ricevuto risposte differenti in base al contesto nazionale in cui si sono manifestati. Il valore aggiunto del libro, quindi, mi sembra essere l'aver evidenziato le

specificità “delle storie” (urbanistiche) nazionali che, pur dovendo affrontare problemi comuni, hanno ampliato la gamma di tecniche, processi, strumenti offrendo soluzioni diversificate ma coerenti con il carattere dei territori (situazioni geomorfologiche e ambientali), l'identità socio-culturale (condizioni politico-amministrative) e le capacità economiche (dotazioni di capitali e solidità dei rapporti pubblico-privato) di ogni contesto. In conclusione, da un unico continente escono tante pianificazioni che meritano di essere singolarmente studiate e complessivamente comparate, ma non necessariamente messe in competizione.

Pertanto, questa lettura storiografica, che potrà arricchirsi ulteriormente come auspicato dai curatori, non può che essere considerata come il tentativo di un lavoro finalizzato ad aumentare la ricchezza culturale, la biodiversità tecnica, professionale e accademica, nonché la fertile contaminazione tra materie diverse attraverso lo studio della storia che diviene patrimonio e vera zona ecotonale per delineare il progetto futuro delle città.

[1] L. Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2019 (ed. originale 1963).

[2] L. Gaeta - U. Janin Rivolin - L. Mazza, *In piano e i diritti di cittadinanza*, in L. Gaeta - U. Janin Rivolin - L. Mazza, *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Novara, DeAgostini Scuola, 2013, pp. 65-78.

[3] Non a caso Luigi Piccinato (1899-1983) sosteneva che «L'urbanistica, dunque, pur non essendo una scienza esatta ... è tuttavia una disciplina che, profittando sia dei risultati dello studio scientifico dei fenomeni della vita urbana che dell'esperienza tecnica dell'edilizia, mira a comporre armonicamente, attraverso delle norme, una sintesi architettonica dell'agglomerato urbano. È dunque un'arte. Tale fine pratico è raggiunto mediante il piano regolatore sostenuto da regolamenti, da leggi e da organizzazioni amministrative. È appunto attraverso il piano regolatore che l'architetto-urbanista si esprime, ricomponendo in sintesi gli elementi analizzati attraverso lo studio» Urbanistica, in *Enciclopedia italiana*, Roma, Treccani, 1937 <[\[4\] Più volte nel libro si leggerà il rimando all'opera prima a cura di Carola Hein dal titolo *The Routledge Handbook of Planning History*, London, Routledge, 2018.](https://www.treccani.it/enciclopedia/urbanistica_res-2bd3b412-8bb8-11dc-8e9d-0016357eee51_(Enciclopedia-Italiana)/>.</p></div><div data-bbox=)

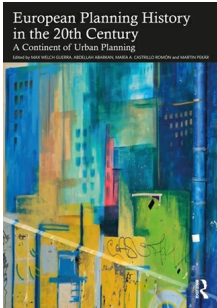
[5] E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995 (trad. B. Lotti).

[6] In particolare egli distinse il “Breve Novecento” dal “Lungo Ottocento”, iniziato con la Rivoluzione francese che portò in Europa la costituzione di una forma di governo repubblicano, e al suo interno: l'età della catastrofe (1914-1945) caratterizzata dalle due Guerre mondiali e da regimi totalitari; l'età dell'oro (1946-1973) in cui i Paesi si ricostruiscono dopo i conflitti e vivono un'eccezionale fioritura economica; ed infine l'età della crisi (1973-1991) che, a partire dalla crisi petrolifera del 1973, investe soprattutto i Paesi del Secondo mondo.

[7] Il libro è esito del lavoro condotto all'interno dell'*European Joint Doctorate* tra il 2016 e il 2020, finanziato dal programma di ricerca e innovazione dell'Unione europea *Horizon 2020 - ITN Marie Skłodowska-Curie* dal titolo *urbanHIST - History of European Urbanism in the 20th Century*.

Max Welch Guerra, Abdellah Abarkan, María A. Castrillo Romón,
Martin Pekár (eds.)
European Planning History in the 20th Century

Review by: Christoph Strupp



Editors: Max Welch Guerra, Abdellah Abarkan, María A. Castrillo Romón, Martin Pekár

Title: European Planning History in the 20th Century. A Continent of Urban Planning

Place: New York

Publisher: Taylor & Francis (Routledge)

Year: 2023

ISBN: 9781032222271

URL: <https://www.taylorfrancis.com/books/oa-edit/10.4324/9781003271666/european-planning-history-20th-century-max-welch-guerra-abdellah-abarkan-mar%C3%ADa-castrillo-rom%C3%B3n-martin-pek%C3%A1r>

Citation

C. Strupp, review of Max Welch Guerra, Abdellah Abarkan, María A. Castrillo Romón, Martin Pekár (eds.), European Planning History in the 20th Century. A Continent of Urban Planning, New York, Taylor & Francis (Routledge), 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://arolisg.fbk.eu/issues/2024/2/european-planning-history-in-the-20th-century-christoph-strupp/>

The twentieth and twenty-first centuries have been centuries of cities. Urbanisation, which began with industrialisation, meant that 29 per cent of people in Europe were already living in cities by 1890. With the growth of cities came the question of political and administrative control of this process. The first modern urban planning concepts were reform concepts aimed at correcting the visible shortcomings of rapid urban growth at an early stage – for example, the model of the garden city, which originated in England in 1898 but was particularly popular in Germany in the inter-war period. The Athens Charter of 1933, with its model of the segregated, car-friendly city, shaped the reconstruction and redevelopment of many European cities after the Second World War. From the late 1980s, criticism of the undesirable developments associated with this was taken up by New Urbanism.

The history of urban planning has been attracting attention for several decades and has become a flourishing field of research in its own right. However, there is still a need for research in many areas and this anthology, which is the result of a doctoral programme «urbanHIST» funded by the European Union from 2016 to 2020, fills one of these gaps. Max Welch Guerra, Senior Professor of Spatial Planning and Spatial Research at the Bauhaus-Universität Weimar, and his three co-editors from Karlskrona (Sweden), Valladolid (Spain), and Kosice (Slovakia), have dedicated themselves to the history of European planning in the long twentieth century. Their aim is to uncover planning traditions in other, smaller European countries, especially the socialist states of Central and Eastern Europe, in addition to the countries of England, Germany and France and their canonical classics, which are often used as models and role models. In doing so, they explore the interdependencies and mutual influences in Europe. They also want to strengthen the historiography of urban planning with a view to its future. By revealing historical traditions and important changes in the relationship between urban planning, politics and society in the course of the twentieth century, they aim to encourage self-reflection on the part of current and future urban planners. In his introduction, Welch advocates a «polynuclear» historiography beyond great European men and hierarchical structures – Europe as a centre and model for the rest of the world – a position also taken in the influential Routledge Handbook of Planning History, edited in 2018 by Delft-based architectural and urban historian Carola Hein.

The articles in the volume are divided into three sections, each with eight essays: In the first part, the contributions shed light on the historical background of urban planning in the nineteenth and twentieth centuries up to the interwar period. Several essays on Spain broaden the perspective beyond the major countries mentioned above. The second

part deals with the «functions and practices of urban planning in changing social orders». Geographically, the focus is on Sweden, France and Great Britain in the West, and on Slovakia, the CSSR, the GDR and the Soviet Union in Central and Eastern Europe. Thematically, the framework conditions for planning in the changing political systems of democracy and dictatorship play an important role. The third part deals with «interpretations» of European planning history. This includes the question of common European traditions and concepts as well as alternative sources and innovative methods such as the mapping of urban planning over time.

In the first part, Helene Bihlmaier analyses early manuals of urban planning and how the authors dealt with the historical legacy of urban planning. She focuses on German and British publications, including works by Josef Stübben, Rudolf Eberstadt, Alfred Richard Sennett and Raymond Unwin. While history provided canonical models and illustrative examples, it also served to legitimise the scientific nature of modern urban planning. Dirk Schubert discusses, also with a focus on Britain and Germany, the importance of the nineteenth-century hygiene movement for the beginnings of urban planning – the construction of modern water supply and sewerage systems, the elimination of slums that were considered a health hazard, and the development of modern city centres. Noel Manzano reveals another strand of urban planning by highlighting processes of «informal urbanisation» in the poorer suburbs of Madrid and Paris in the first half of the twentieth century – official urban planning sought to prevent such processes as far as possible by subjecting urban space to its specifications.

In her institutional history of the schools of architecture in Madrid and Barcelona, María Cristina García-González analyses the lessons and European models that could be applied to urban planning in Spain. María Castrillo Romón and Miguel Fernández-Maroto highlight the special importance of and interest in the «International Housing and Town Planning Congresses» in Spain in the 1920s, which played an important role in the international networking of urban planners. Spanish delegates attended every year and the congress reports were even translated into Spanish, but the authors also make clear that notions of a linear transfer of ideas from the international level to the respective countries do not hold water; instead, the ideas discussed there were adapted to local conditions at the national and local levels. Alberto Sanz Hernando's article on Pedro Bidagor Lasarte (1906-1996) is one of the few that focuses on an individual. After 1945, Bidagor was a key figure in Spanish urban planning during the Franco regime, but he was less influenced by the fascist ideas of the 1930s and drew on republican and European traditions in his concepts. The cataloguing and digitisation of his archives in Madrid since 2002 has made it possible to study him in depth and to reassess his work.

The last two articles of the first part deal with France and Germany. Laurent Coudroy de Lille outlines the significance of the French town planning law of 1919 and 1924 (the *Cornudet Law*), which remained in force until 1967 despite the political upheavals, and which was based on the principles of planning, beautification and expansion. The author uses Angers in western France, the Paris suburb of Vitry-Sur-Seine and the port city of Marseille in the 1920s and 1930s to illustrate how the law worked in practice. Marcelo Sagot Better focuses on the 1929 «Wohnung und Werkraum» exhibition of the reformist Deutscher Werkbund in the Silesian city of Breslau in the east of the German Reich. The exhibition was widely covered by the media, served as a forum for the exchange of ideas on a European level and was also intended to be a cultural signal for modern housing development in the East.

The second part offers a mix of broader chronological overviews of planning processes in individual countries and more specialised topics. The former category includes Ann Maudsley's contribution on housing in Sweden from the 1920s to the 1990s, which was oriented towards the goals of the welfare state. Martin Pekár's study of the Slovakian capital Bratislava during the fascist era (1939-1945), in which German and Italian models influenced ideologically motivated redevelopment plans for a new university district and a new government district, is narrower in scope. Víctor Pérez-Eguíluz's article also deals with a particular aspect of the history of planning: the protection of urban heritage in France through the *Secteurs Sauvegardés*, introduced in 1962, and other protection instruments such as the *Zones de Protection du Patrimoine Architectural Urbain*, introduced in 1983. Peter J. Larkham discusses the tense relationship between sometimes comprehensive and radical new planning and the preservation of urban heritage in his review of the reconstruction of war-damaged British cities after 1945.

Azmah Arzmi uses written planning documents and specialist journals to examine urban planning in the socialist states of the CSSR and the GDR, which followed centralised guidelines in both countries but differed in terms of spatial scale. Elvira Khairullina and Luis Santos y Ganges contribute an essay on tram systems in Soviet, East German and Czechoslovakian medium-sized cities in the 1960s and 1970s. In the socialist states, too, public transport planning had to contend with ideas of the modern city as car-friendly, but followed individual strategies. Federico Camerin presents the method of construction-emptying-regeneration analysis, which he applies to the planning of space-intensive land uses, e.g. for the construction of industrial, military or railway facilities and the subsequent reuse of the sites. His main concern is to critique the capitalist logic behind these processes. The section concludes with an article by Juan Luis de las Rivas on sustainable urban planning in the late twentieth century and its historical antecedents, the *long durée* of good planning ideas and their potential for linking history, theory and practice in urban design.

The «interpretations» of the third part begin with Stephen V. Ward's reflections on common European elements in the history of planning. Ward does not question the unifying elements resulting from the emergence of transnational transport and communication infrastructure in the nineteenth century, imperialism, shared experiences of war and reconstruction in the twentieth century, and the activities of the European Union in recent times, as well as the first international organisations for urban development and planning. At the same time, however, he points to the persistence of national planning traditions and approaches. To this day, diversity rather than uniformity seems to be typical of Europe. This diversity is reflected not least in different terminologies. In his contribution, Harald Bodenschatz examines the German concept of *Städtebau*, which can have both practical and theoretical connotations and encompasses «urban products, production and relationships of production» (p. 208). Bodenschatz emphasises the social dimension of urban development – urban development is never self-sufficient and therefore cannot be explained by itself.

In her contribution, Carola Hein presents the technique of historical geospatial mapping to analyse urban planning processes in the port cities of London, Rotterdam and Hamburg over the period from 1300 to 2019. According to her assessment, they are characterised by a «palimpsestic condition» (p. 225). Using a «Datawheel» developed at TU Delft, data can be collected, processed, analysed, visualised and shared. On the basis of the maps created in this way, valuable insights into the development of port cities in relation to their hinterland areas can be gained and presented in a non-textual form.

José Luis Oyón and Jere Kuzmanić use Peter Hall's 1988 classic *Cities of Tomorrow* to discuss anarchist features in urban planning in the late nineteenth and early twentieth centuries and in the post-war period, but argue for a nuanced approach and a broadening of the source base. Alternative actors and sources of urban planning – namely from the activist environmental movement of the 1970s and its zines from Britain, the Netherlands, France and Scandinavia – are also the subject of Andrea Gimeno's essay. Gaia Caramellino and Nicole De Togni, on the other hand, use Italian examples to focus on «ordinary» housing, which was subject to less strict planning guidelines and more complex factors than is often assumed. The authors argue for a more balanced view of urban development in Italy in the 1950s and 1960s.

Florian Urban looks at the supposed «end of the planned city» after 1989, when market forces and entrepreneurial thinking seemed to displace state planning authorities at all levels. He identifies the deregulation of the housing market, master plans for the revitalisation of city centres, new mobility models and new forms of urban economic development as key issues. Drawing on examples from many European countries, Urban ultimately characterises recent developments as ambiguous, however, because there are also important legacies of continued state influence, particularly in the West after 1989.

The volume concludes with eight theses by Max Welch Guerra, in which the editor-in-chief again argues for a pan-European perspective on planning processes – which could then form the basis for global comparisons. He also argues for a greater focus on the socio-political dimension of planning and the semantic and conceptual differences between countries. He problematises the land-grabbing processes inherent in all spatial planning, as well as its growth orientation, and highlights the communicative and didactic functions in the history of planning. Among the shortcomings of the volume, which Welch himself identifies, are the urban planning aspects of European colonialism, occupation regimes and gender categories.

In terms of content and methodology, the volume provides valuable food for thought for the history of European urban planning. It is not, however, a handbook, even though the broad title might lead one to believe so, but rather illuminates individual aspects in research contributions, some of which are highly specialised. However, each is interesting to read, carefully documented and encourages further in-depth study of the topics. A comprehensive index makes it possible to search for names, places and topics. The geographical distribution reflects the location of the editors and thus only partially fulfils the pan-European claim. A further point of criticism is that the contributions deal a great deal with urban planning, but less with specific urban planners – the attempt to avoid retelling the master narratives of great men, but to focus primarily on historical traditions and social and legal contexts, is to be welcomed in principle, but left the reviewer occasionally missing individual persons. This volume does not yet provide the perfect bridge between urban studies, neighbouring disciplines such as historical geography and general contemporary history, but it does offer many valuable starting points for further work.

Theory, Methodology, Teaching

Francesco Piovan, Gian Maria Varanini (eds.) Roberto Cessi (1885-1969)

Review by: Paolo Maria Amighetti



Editors: Francesco Piovan, Gian Maria Varanini

Title: Roberto Cessi (1885-1969). Cinquant'anni dopo

Place: Venezia

Publisher: Archivio Veneto

Year: 2022

ISBN: None

Citation

P.M. Amighetti, review of Francesco Piovan, Gian Maria Varanini (eds.), Roberto Cessi (1885-1969). Cinquant'anni dopo, Venezia, Archivio Veneto, 2022, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/roberto-cessi-1885-1969-paolo-maria-amighetti/>

Il fascicolo n. 23 di «Archivio Veneto» (sesta serie, 2022) a cura di Francesco Piovan e Gian Maria Varanini offre un quadro complessivo della figura dello storico rodigino, tra i protagonisti delle vicende intellettuali veneziane (e venete) dagli anni precedenti la Prima guerra mondiale fino alla morte[1]. Emerge, dai numerosi interventi qui riproposti, un quadro necessariamente sfaccettato, che dà conto, da molteplici prospettive, di una lunga esperienza biografica e scientifica. Pregio indubbio del volume, la pluralità dei punti di vista consente non soltanto di mettere a fuoco una ad una le principali tappe della formazione personale e culturale di un personaggio complesso, ma anche di apprezzarne i pregi rilevando, al contempo, i limiti di approcci e concezioni che oggi risultano inevitabilmente superati. I vari saggi, concentrandosi ciascuno su un aspetto o un'attività delle tante che videro impegnato il protagonista, ne delineano un ritratto composito, che è anche un po', in filigrana, un affresco della storia italiana e delle vicissitudini politico-culturali del Paese tra la fine dell'Ottocento e gli anni Sessanta del Novecento.

Se l'ambiente polesano in cui nacque e crebbe (Traniello, pp. 11-44) suggerì al giovane Cessi un'adesione precoce e mai abiurata agli ideali socialisti (Mansi, pp. 283-314)[2], il prosieguo della sua carriera come archivistica ai Frari e studioso della Venezia medievale e moderna gli consentì di prendere parte a iniziative di rilevante interesse nazionale e non solo: si pensi alla sua partecipazione, nel primo dopoguerra, ai lavori della commissione incaricata di decidere le sorti degli archivi trentini, veneti e giuliani allora conservati nel defunto impero asburgico (Pistoia, pp. 167-182), o alla "dittatoriale" supervisione dei contributi di ambito veneto/veneziano all'*Enciclopedia Italiana* diretta da Giovanni Gentile (Varanini, pp. 253-281); esperienze alle quali Roberto Cessi accompagnò, dal 1927 agli anni Cinquanta, l'attività di docenza all'Università di Padova[3] e per circa un ventennio (1947-1969) la lunghissima e operosa presidenza della Deputazione di Storia Patria per le Venezie (Perini, pp. 217-244). Studioso precoce, archivistica (Bonfiglio-Dosio, pp. 95-105) e ricercatore onnivoro, Cessi ha quindi attraversato, caratterizzandola, una lunga stagione storiografica, con un contributo che va oltre le pur numerose edizioni di fonti: si segnalano in particolare i molti studi sulla storia economico-sociale di Venezia (Fontana, pp. 45-93), del Veneto e di alcune zone della "Lombardia veneziana" (Valseriati, pp. 147-166)[4], e l'attenzione a temi fondamentali come quello, particolarmente suscettibile di distorsioni apologetiche o mitiche, delle origini e dei primi secoli di Venezia (Orlando, pp. 107-137). A questi è dedicato il libro *Venezia ducale* (1927), più volte rimaneggiato e rivisto, una delle poche monografie - assieme all'ambiziosa sintesi *Storia della Repubblica di Venezia* (1944-1946)[5] - pubblicate dall'infaticabile ricercatore che al giovane Gaetano Cozzi appariva (e non si trattava, da parte sua, di un elogio) come «il proprietario e il garante» della storia veneziana stessa (Trebbi, pp. 315-340). Legato, sul piano metodologico o quantomeno dei temi prediletti di ricerca, all'influenza della cosiddetta scuola economico-giuridica, Cessi fece propria una concezione fondata in particolare sull'esegesi delle fonti, sulla scorta di una lunga pratica di edizione e analisi documentaria affinata secondo i criteri dell'erudizione otto-novecentesca. Tale impostazione, animata da uno spirito in qualche modo positivistico[6] e orgogliosa del suo isolamento da più moderne concezioni storiografiche, negli anni della maturità dello studioso sconfinò talvolta in un atteggiamento di dura critica nei confronti dei colleghi più giovani (Marino Berengo *in primis*),

provenienti – e non solo per ragioni anagrafiche – da scuole ed esperienze assai lontane dalla sua. Non è eccessivo affermare che la successiva storiografia sulla Repubblica di Venezia, prodotta innanzitutto da studiosi che Cessi non mostrò di apprezzare, abbia conservato ben poco della sua lezione, cui pure vollero rimanere legati allievi a lui cari come Paolo Sambin e Federico Seneca. Malgrado la distanza, temporale e anche culturale, che ci separa oggi dalla sua opera, non si può non riconoscere retrospettivamente a Cessi un ruolo significativo nel panorama culturale della sua epoca: un'importanza giustificata perlomeno dall'autorevolezza personale di cui egli godette, dalla quantità delle pubblicazioni, dall'assiduità nel lavoro. Il volume colloca lo studioso (e l'uomo) nel suo tempo, contestualizzandone l'opera con efficacia e completezza. Né lo studioso né l'opera, comunque, sembrano aver lasciato tracce durature nell'ultimo mezzo secolo di storiografia veneziana, figlia piuttosto dei destinatari delle sue "stroncature".

[1] Il fascicolo raccoglie le comunicazioni del Convegno di studi *Roberto Cessi (1885-1969) cinquant'anni dopo*, Padova-Rovigo, 6-7 dicembre 2019, organizzato dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezie in collaborazione con l'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti di Padova e con l'Accademia dei Concordi di Rovigo.

[2] Il socialista Cessi evitò di compromettersi col regime, firmando il Manifesto crociano e seguitando a nutrire, sottotraccia, sentimenti antifascisti. La sottoscrizione gli si ritorse contro nel 1933, quando gli fu rifiutata per tale motivo la tessera del PNF che si era infine risolto a richiedere. Partecipò poi alla prima legislatura repubblicana tra le file dei socialisti.

[3] Ateneo presso il quale si era formato in gioventù.

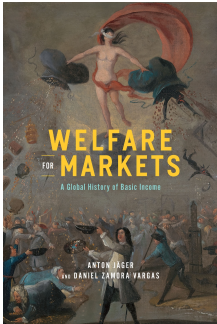
[4] Anche se la puntualità e l'interesse dei suoi affondi su Brescia e Bergamo sembrano piuttosto modesti: una sensibilità sostanzialmente "veneziano-centrica" impediva in fondo a Cessi di apprezzare il ruolo di attori locali e comunità suddite, in radicale contrasto – vale appena la pena di rilevarlo – con la stragrande maggioranza della storiografia veneziana e veneta a lui successiva.

[5] Secondo Egidio Ivetic la lettura della *Storia* cessianiana può essere ancor oggi «un'utile prova di iniziazione per chi abbia deciso di cimentarsi con la storia di Venezia» (*Idem*, pp. 139-145).

[6] Che non gli impediva, tuttavia, di formulare talvolta sull'amata Venezia giudizi tutt'altro che imparziali, addirittura dando a Federico Chabod l'idea di sposarne, in un saggio apparso nel 1943, la causa: una specie di «pregiudizio patriottico» riscontrato anche da Giuseppe Ricuperati (Trebbi, pp. 320, 331).

Anton Jäger, Daniel Zamora Vargas Welfare for Markets

Review by: Giovanni Bernardini



Authors: Anton Jäger, Daniel Zamora Vargas

Title: Welfare for Markets. A Global History of Basic Income

Place: Chicago

Publisher: The University of Chicago Press

Year: 2023

ISBN: 9780226823683

URL: <https://press.uchicago.edu/ucp/books/book/chicago/W/bo193189363.html#anchor-anchored-nav>

Citation

G. Bernardini, review of Anton Jäger, Daniel Zamora Vargas, Welfare for Markets. A Global History of Basic Income, Chicago, The University of Chicago Press, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/welfare-for-markets-giovanni-bernardini/>

Il volume di Anton Jäger e Daniel Zamora Vargas costituisce un'importante e rigorosa, e a mia conoscenza anche la prima, disamina della storia e delle implicazioni del concetto di "reddito universale di base" (Universal Basic Income, UBI): un'idea che periodicamente torna ad affacciarsi nel dibattito pubblico, fino a fare capolino nelle discussioni di casa nostra sull'istituzione e poi sulla revoca del reddito di cittadinanza, e soprattutto in quelle di portata globale sulle modalità di ammortizzare situazioni di emergenza come quella seguita alla pandemia da Covid-19.

La trattazione prende le mosse dall'analisi storica del concetto di UBI, evidenziando come originariamente, nell'Età delle Rivoluzioni, esso fosse parte di ambiziosi progetti di riconfigurazione della società: filosofi e politici la consideravano funzionale ai loro propositi di redistribuzione della ricchezza e di coinvolgimento e controllo democratico della vita economica. Tuttavia, il libro mostra anche come, a partire dalla seconda metà del XX secolo, il concetto di reddito universale di base abbia subito una torsione significativa che ne ha snaturato le motivazioni originali. Da strumento di redistribuzione radicale, infatti, l'UBI è divenuto progressivamente un meccanismo per depotenziare indirettamente i sistemi tradizionali di welfare, incontrando su questo terreno le istanze del nascente Neoliberalismo. Questa transizione è stata caratterizzata dalla prospettiva di un passaggio da un welfare incentrato sulla protezione sociale e sulla promozione dell'uguaglianza di opportunità, a un sistema basato sulla semplice erogazione di denaro, spesso percepito come un palliativo per altre carenze strutturali, a cominciare dal mercato del lavoro.

Il libro, quindi si diffonde sull'integrazione del reddito universale di base nelle elaborazioni che, pur nella loro eterogeneità, sono riconducibili alla lunga gestazione del pensiero neoliberale, soprattutto dagli anni '70 del secolo scorso in avanti. In questo contesto, non soltanto l'UBI ridurrebbe la necessità da parte delle autorità pubbliche di farsi carico di una rete di sicurezza sociale articolata e sofisticata, ma la sua introduzione contribuirebbe in modo decisivo a depoliticizzare la sfera pubblica. La conseguenza diretta è che il welfare ne risulterebbe svuotato dei contenuti politici e sociali che ne hanno caratterizzato la costruzione e l'evoluzione in epoca moderna e contemporanea, e ne risulterebbe ridotto a semplice meccanismo di trasferimento di risorse economiche senza altra implicazione. Per quanto attraente, l'immagine del "denaro gratuito" offerta dal reddito universale di base servirebbe a nascondere e a perpetuare i problemi strutturali della società; secondo gli autori, esso finirebbe per aggravare le disuguaglianze esistenti, poiché sposterebbe l'attenzione dalle politiche di inclusione e partecipazione sociale al mero conferimento mensile di un assegno a tutti i cittadini. La conseguenza più ampia sarebbe l'indebolimento del legame tra lo stato (già ridimensionato nelle sue prerogative) e il cittadino, finché la cittadinanza ne risulterebbe ridotta a una mera condizione economica, piuttosto che alla partecipazione attiva alla definizione delle priorità sociali attraverso gli strumenti

democratici. In definitiva, come altri lavori recenti di ricostruzione della storia delle idee, il libro segnala come una tale interpretazione dell'UBI porterebbe a compimento una trasformazione del concetto di libertà, ora definita esclusivamente in termini economicisti e di capacità di consumo, piuttosto che di controllo democratico e collettivo (sull'economia *in primis*). In definitiva, dunque, gli autori segnalano come il ritorno nel dibattito del reddito universale di base sia sintomatico di un più ampio processo di disorganizzazione della società civile e della capacità di rappresentazione delle sue istanze, di declino delle forze politiche collettive come i partiti e sindacati, e più in generale di erosione delle capacità collettive di deliberare e decidere in merito ai bisogni comuni. Al contempo, non a caso, esso è oggetto di una nuova, strana ma efficace coalizione d'intenti tra tecnocrati e populistici, promotori di soluzioni semplicistiche e apparentemente di facile comprensione come l'UBI.

Proprio l'analisi in chiave storica e non di mera polemica politica consente agli autori di mostrare la loro consapevolezza dei meriti che forme di reddito universale possono avere nell'alleviare la povertà e nel fornire una rete di sicurezza in tempi di crisi ed emergenza. Tuttavia, essi intendono mettere in guardia contro la sua istituzionalizzazione in tempi di normalità e in alternativa a un'inversione di rotta nel finanziamento e nell'irrobustimento di sistemi di welfare con finalità politiche, a cominciare dagli obiettivi tendenziali dell'uguaglianza di opportunità e della diffusione del benessere.

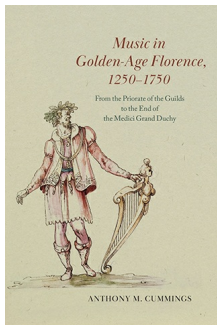
In conclusione, il libro sembra coniugare al meglio il rigore della ricostruzione storica, soprattutto sul piano della storia delle idee e dei concetti, con il chiaro intento di contribuire al dibattito politico sul presente e soprattutto sul futuro dei sistemi di welfare che per decenni sono stati fondamentali nel cementare la nostra democrazia e l'interpretazione della cittadinanza su cui essa si fonda.

Cross-epochal

Anthony M. Cummings

Music in Golden-Age Florence, 1250–1750

Review by: Robert L. Kendrick



Authors: Anthony M. Cummings

Title: Music in Golden-Age Florence, 1250–1750. From the Priorate of the Guilds to the End of the Medici Grand Duchy

Place: Chicago

Publisher: The University of Chicago Press

Year: 2023

ISBN: 9780226822785

URL: <https://press.uchicago.edu/ucp/books/book/chicago/M/bo183893384.html>

Citation

R.L. Kendrick, review of Anthony M. Cummings, Music in Golden-Age Florence, 1250–1750. From the Priorate of the Guilds to the End of the Medici Grand Duchy, Chicago, The University of Chicago Press, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2024/2/music-in-golden-age-florence-12501750-robert-l-kendrick/>

As Anthony Cummings notes in the introduction to his book covering some seven centuries of Florentine music history, there is no single book, even in Italian, addressing this topic, although numerous specialized studies (including Cummings' own prolific works) focus on individual places or institutions. With an enormous amount of synthetic work, he has sought to remedy this lack and to fill in the transitions between political regimes (Republic and Grand-Duchy, or the always neglected later Seicento) by highlighting first individual composers and then the institutions that supported them.

The wide-ranging nineteen chapters start in the Duecento and continue until the end of Medici rule (not exactly coincident with the book's title, and leaving aside the issues in the transitions – not least the musical ones – to Habsburg rule). Its four large sections go over the late Middle Ages (as Cummings understands them), with two then devoted to the Renaissance as traditionally defined, and one to the Baroque. If at first the attention is given to individual composers (e.g. Francesco Landini), the later parts of the book take up his stated task of institutions, with a laudable balance between seemingly secular and sacred spheres.

One wishes there had been a bit more space for such issues as the origins of the madrigal in the early Cinquecento, or for Medici musical/sanctoral devotion to St. John the Baptist, but given the scale of the work, this was probably not possible; this latter cult flowed throughout Florentine life from the Middle Ages to the Baroque with important musical reflections from the work of Francesco Corteccia [1504-1571] onwards. Similarly, Niall Atkinson's work on the power of sonic and musical phenomena in the Quattrocento city and beyond would be a helpful addition, highlighting as it does Florence as sounding object, of which many sounds were pitched and some were in chant or polyphony. Chapter 8 (pp. 109-121) provides a strong summary of the *canto carnascialesco* in the context of the city's institutions, certainly an urban genre in terms of production, distribution, and influence, if not necessarily in its specific ideology.

There also might be a missed opportunity in this text to have considered the sacred/secular overlap found in the retextings of Carnival songs as sacred *laude*, and possibly even the inverse (Cinquecento *laude* are treated on pp. 101-107; it is a measure of how much the overall discussion of the genre is based on those sources that have musical notation, i.e. the later ones, as opposed to the five pages devoted to the Trecento and Quattrocento examples). It can be hoped that the new ERC-funded "Laudare" project, led by Francesco Zimei and based at the University of Trent and

the Gran Sasso Science Institute, will give us a fuller picture of the Florentine *lauda's* intertextuality, oral transmission (which overall figures more prominently in Cummings' earlier chapters than in his later ones), and the extra-urban connections of the genre.

In general, the intellectual background to the Quattrocento, with the academies and Neoplatonism receives better treatment than the early Cinquecento, and one might have wished for some recent work by Giuseppe Gerbino on this latter to have been mentioned here. The well-trod (to music historians, at any rate) paths around the later Cinquecento academies and their relationship to the two Camerate are, however, well-covered, with succinct explanations of Giovanni de' Bardi, Vincenzo Galilei, and the 1589 Medici festivities. There has been a good deal of now-established work by James Saslow, Suzanne Cusick, Nina Treadwell and others around issues of gender, power, masculine display, and slightly longer consideration of these issues might help bring the discussion up to date. Certainly early opera (pp. 225-262) gets a full and solid, if not notably innovative, treatment: it is a bit disappointing to finish with the upshot of this moment in the genre's history as only reflective of «[Baroque music's] energy» (p. 262).

One real strength of the book is its balanced treatment throughout, both in musical production across cultural divides (for instance, after 1630) and in its overall tone. Cummings should be given credit for trying to trace institutional and aesthetic continuity in sacred and secular music throughout the second half of the Seicento, chapters 16-18 (pp. 263-329), even if much of the emphasis is on those Florentine operas which have some kind of foothold in the specialist canon. His brief section on the important genre of the sacred oratorio (pp. 305-310) is quite insightful in terms of the form's Florentine public(s) and its strong relationship to confraternities such as that of the Arcangelo Raffaello, an institution well-known to historians via the work of Konrad Eisenbichler and others.

The fifty-odd musical examples – in additions to analyses of vocal texts – are well-placed throughout the chapters, and Cummings should be praised for his special care in drawing on the work of others when venturing into areas outside his own specialty (the early Cinquecento). The examples are not encumbered by heavy or technical musical analyses, although their number can slow down the book's readability for non-specialists. For pedagogical purposes, though, the lack of a CD with music examples – or even of recommended CD/You Tube recordings – will make the book harder to use for non-specialists. In a wider sense, this is particularly important in that one can no longer assume, whether among European or North American students, a basic knowledge of the musical or cultural landmarks of urban history. In that light, some of its general historical explanation will appear quite basic to historians, written as it seems to be with North American (music student) readers in mind, who will not be as familiar with concepts of the Florentine polity or of Seicento changes in overall aesthetics.

Cummings has put enormous amount of care into this large-scale survey, and the results are evident. The production design and music examples have been carried out with clear precision (there are even color plates reproducing some of the other illustrations), and Cummings has more than done justice to the task that he set out for himself.

Giacomo Bonan, Matteo Di Tullio, Salvatore Romeo (eds.) Imprese e Storia

Review by: Luciano Maffi

IMPRESE
E STORIA

IeS

RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE
PER GLI STUDI STORICI SULL'IMPRESA

n. 45 | 2022
gennaio - giugno

FrancoAngeli

Editors: Giacomo Bonan, Matteo Di Tullio, Salvatore Romeo

Title: Imprese e Storia. Rivista dell'Associazione per gli studi storici sull'impresa, 45-46/2022

Place: Milano

Publisher: FrancoAngeli

Year: 2022

ISBN: 1590-6264

URL: <https://www.francoangeli.it/riviste/sommario.aspx?IDRivista=219&lingua=IT>

Citation

L. Maffi, review of Giacomo Bonan, Matteo Di Tullio, Salvatore Romeo (eds.), *Imprese e Storia*. Rivista dell'Associazione per gli studi storici sull'impresa, 45-46/2022, Milano, FrancoAngeli, 2022, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/imprese-e-storia-45-462022-luciano-maffi/>

«Imprese e Storia. Rivista dell'Associazione per gli Studi Storici sull'impresa», ha pubblicato nei numeri 45 (gennaio-giugno 2022) e 46 (luglio-dicembre 2022) due sezioni monografiche dedicate alle relazioni fra imprese e ambiente sul lungo periodo. La prima, quella nel n. 45, intitolata *Imprese e ambiente nella storia italiana: l'età preindustriale* costituita da quattro articoli. La seconda, nel n. 46, intitolata *Imprese e ambiente nella storia italiana: tra Otto e Novecento*, composta anch'essa da quattro articoli.

La necessità e le ragioni di questo inserto tematico sono sottolineate nella "Presentazione. Imprese e ambiente nella storia italiana: una prospettiva di lungo periodo", dove Giacomo Bonan, Matteo Di Tullio e Salvatore Romeo, curatori di queste sezioni monografiche, sottolineano come alla storiografia italiana possa essere utile un approccio che riunisca competenze interpretative di storia d'impresa e di storia ambientale, in una congiuntura (quella attuale) in cui i vincoli di sostenibilità ambientale sono un imperativo quasi drammatico. La "Presentazione" ha il merito di sottolineare come il tema non sia nuovo alla storiografia internazionale, di cui fa una eccellente disamina, specialmente a partire dal numero monografico di «Business History» del 1999 dedicato a *Business and Environment*, ma insiste sul fatto che questo approccio interpretativo possa essere applicato ai casi italiani sul lungo periodo, investigando numerosi ambiti, come quelli delle relazioni fra imprenditori e attori pubblici, del rapporto tra ambiente e mercato, del nesso tra impresa e uso delle risorse naturali. Numerosi e validi studiosi lavorano, in Italia, su temi di storia ambientale e altri sui temi di impresa. Servirebbero, dunque, studiosi in grado di riunire queste due competenze, che sono foriere di importanti risultati, come testimoniano queste due sezioni monografiche.

Gli articoli pubblicati nel numero 45 sono dedicati a casi che coprono il tema dal tardo medioevo alla fine dell'età preindustriale. Il saggio di Mathieu Harsch, "L'impatto dell'attività tintoria sull'ambiente. Firenze alla fine del Medioevo", pp. 26-49, analizza, grazie a una importante indagine archivistica, il ruolo delle materie tintorie all'interno dello spazio regionale toscano, dimostrando l'importanza di queste produzioni in relazione alla fabbricazione tessile. Accanto a una classificazione delle materie tintorie, della loro reperibilità all'interno del contesto toscano, del ruolo delle Arti di mestiere in questo ambito, e all'interazione con l'ambiente di queste produzioni, l'autore sottolinea come dal punto di vista economico questo caso di studio possa fare riferimento alla letteratura sui distretti industriali (si pensi a Becattini) che solo in anni recenti è stata "riscoperta" e applicata dagli storici preindustriali allo studio delle filiere produttive. Sarebbe stata utile una carta geografica per favorire la visualizzazione della distribuzione del fenomeno e appunto il distretto considerato. L'articolo di Matteo di Tullio, "Agricoltura capitalistica e modificazioni dell'ambiente. Boschi diffusi e biodiversità nella pianura irrigua lombarda d'età moderna", pp. 50-75, analizza

attraverso nuove chiavi interpretative un tema caro alla storiografia lombarda. Merito dell'autore è dunque quello di indagare in modo specifico gli aspetti ambientali di questa agricoltura caratterizzata da un "paesaggio domesticato" e ricco di acqua. Da molti anni Di Tullio si dedica a questi temi e si evince dalla profonda conoscenza delle fonti archivistiche e dalla capacità di analisi delle medesime, specie delle "consegne" e "riconsegne" di possessioni, grazie alle quali ha evidenziato in quest'area la presenza di "boschi diffusi". Le fonti che ha indagato gli consentono di sottolineare come, contrariamente al fenomeno di arretramento del bosco registrato a livello catastale, gli alberi in forma di filari diventano una presenza costante nelle aziende della bassa lombarda. Molto originale la parte dedicata alla misurazione della quantità e della qualità delle essenze arboree e specialmente l'utilizzo del calcolo dell'indice di Gini per analizzare la concentrazione delle essenze medesime in un arco cronologico di quasi due secoli.

L'articolo di Claudio Lorenzini e Katia Occhi, "La gestione delle risorse boschive nelle Alpi orientali. Le imprese e i loro ruoli (secoli XVI-XVIII)", pp. 76-106, analizza in modo eccellente, attraverso un grande lavoro di ricognizione e analisi delle fonti, il tema dei mercanti di legname. Tema ancora trascurato, nonostante il sempre maggiore interesse nei confronti delle risorse boschive e degli studi dedicati al legname come *commodity*. Del saggio risultano molto interessanti, dunque, l'analisi delle fonti utilizzabili per questo tipo di studi, l'indagine dei regimi di possesso delle risorse boschive e lo studio della filiera del legname, con l'impiego del trasporto lungo le vie fluviali. Il focus sui mercanti ne fa comprendere la poliedricità, le specializzazioni, le relazioni. Un saggio, dunque, molto ben costruito e che apre ulteriori prospettive di indagine: anche in questo caso, tuttavia, sarebbe risultata utile una carta geografica per poter visualizzare l'area in cui si svolgono le attività analizzate.

Ogni saggio della prima sezione, dunque, mostra come modelli economici o strumenti quantitativi propri delle scienze sociali possano essere utilizzati per gettare luce su fenomeni o meccanismi tipici dell'età moderna, dai distretti industriali all'indice di Gini.

Gli articoli pubblicati nel numero 46 sono dedicati a casi che coprono il tema nei secoli XIX e XX. Il saggio di Giacomo Bonan, "Pionieri nella frontiera del legname? I commercianti di legname in Italia settentrionale durante l'industrializzazione", pp. 63-91, è efficacemente costruito sulle coordinate interpretative e sugli approcci disciplinari della *global history* e della *environmental history*, a cui l'autore fa adeguato riferimento nella sua introduzione. Il tema analizzato è quello del legname come *commodity*, considerato nelle sue differenti destinazioni d'uso sia nell'età preindustriale sia in quella dell'industrializzazione, con specifico focus sulla trasformazione del mercato del legname nel corso della "prima onda della globalizzazione". Ottimo ed efficace anche lo specifico focus su due traiettorie imprenditoriali differenti fra loro: i Feltrinelli e i Lazzaris. In questo caso, a mio avviso, sarebbe stata utile qualche tabella o grafico che consentisse di visualizzare la *commodity* legname in termini di quantità e prezzi.

Gli altri tre articoli della sezione pubblicata nel numero 46 sono, invece, dedicati al Novecento. In essi emerge chiaramente il problema ambientale, la sua origine, il suo dibattito, nella misura in cui lo intendiamo attualmente, come pensiero ecologico e come pensiero economico. Si tratta di tre articoli di grande valore, nei quali si fa emergere la questione proprio in relazione ad alcuni "colossi" d'impresa di alcuni fra i settori più sensibili per questioni ambientali, fra cui la produzione e la distribuzione di energia (ENI) e chimica (Montedison), nonché l'atteggiamento dell'IRI negli anni Settanta davanti alla sfida ecologica.

Il saggio di Silvia Pizzirani, "Oro nero, politica verde? Eni, ambiente ed energia dal secondo dopoguerra", pp. 92-123, fa emergere in modo chiaro le strategie dell'Eni, fin dalla sua fondazione, in relazione ai temi dell'ambiente. L'autrice ben indaga il contesto di quegli anni, caratterizzato dal desiderio di sviluppo non solo dei settori industriali, ma anche dalla voglia di crescita dei consumi e di benessere per strati sempre più vasti della popolazione, sostenuta dalla visione sociale di numerosi partiti, fra cui quella parte della DC in cui Enrico Mattei si riconosceva. In modo efficace e chiaro l'articolo analizza l'uso che l'ENI fa di pubblicità cartacea e di filmati documentari per raggiungere il vasto pubblico al fine di spiegare, quasi con approccio pedagogico, gli scopi dell'Ente, che era leader nella produzione e distribuzione di idrocarburi. Molto ben costruita anche la parte sugli anni Settanta, in cui contemporaneamente si manifestarono le crisi petrolifere e le prime istanze ambientaliste, con la consapevolezza della scarsa sostenibilità di molte attività produttive, nonché la proiezione internazionale dell'ENI a favore di politiche sostenibili fin dalle loro origini.

L'articolo di Andrea Ostuni, "Una grande impresa di fronte a nuove sensibilità. Montedison e la questione ecologica nei primi anni Settanta", pp. 124-146, illustra in modo equilibrato e chiaro la complessità delle azioni che un colosso della chimica deve mettere in campo in relazione alle tematiche ambientali. Emerge il ruolo, che potremmo definire ambiguo, di Eugenio Cefis, in relazione alla vicenda di Scarlino, ma anche in relazione ai tentativi di dare delle risposte alle nuove sensibilità ambientali che emersero in Italia negli anni Settanta. L'autore fa una disamina di alcune pubblicazioni di una collana di studi sull'"ambiente" edita dalla Montedison che avevano lo scopo di far conoscere le produzioni dell'impresa e il loro impatto sugli ecosistemi. Come mette bene in luce Ostuni, si trattava di un'operazione che dimostrava chiaramente l'attenzione ambientale dell'impresa. Nell'articolo poi mette in relazione l'operato della società con l'attore pubblico e l'evoluzione della normativa (per esempio la legge Merli).

Il saggio di Salvatore Romeo, "L'Iri davanti alla sfida ecologica (1970-1979)", pp. 147-177, sviluppa in modo efficace le relazioni fra istituzioni, imprese e sviluppo della sensibilità nei confronti dell'ambiente, in anni in cui anche la normativa si evolve e, nel contempo, si vissero profonde crisi energetiche. Anche in questo caso l'autore dimostra di fare un ampio uso di fonti e riesce a contestualizzarle in modo molto efficace.

Forse per questa parte novecentesca si sarebbe potuto ipotizzare anche un saggio dedicato a un'impresa di dimensioni differenti e magari non di produzione di energia o chimica, per misurare gli stessi elementi in un contesto produttivo differente. Intendo, ad esempio, un'impresa agroalimentare. Inoltre, sempre in relazione a questi ultimi articoli, non risultano così evidenti gli impatti economici di queste azioni sulle imprese, mentre è sviluppato in modo ottimo l'aspetto ambientale, culturale e sociale.

Luca G. Manenti

La massoneria italiana

Review by: Andrea Dessardo



Authors: Luca G. Manenti

Title: La massoneria italiana. Dalle origini al nuovo millennio

Place: Roma

Publisher: Carocci

Year: 2024

ISBN: 9788829022212

URL: <https://www.carocci.it/autori/luca-g-manenti>

Citation

A. Dessardo, review of Luca G. Manenti, *La massoneria italiana. Dalle origini al nuovo millennio*, Roma, Carocci, 2024, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/la-massoneria-italiana-andrea-dessardo/>

È recentemente uscito nella collana “Quality Paperbacks” dell’editore Carocci *La massoneria italiana. Dalle origini al nuovo millennio* di Luca Giuseppe Manenti, volume che possiamo definire un’impresa ambiziosa al limite della sfrontatezza perché, dovendo condensare in maniera esauriente in appena duecento pagine ben tre secoli di storia, sa di dover necessariamente fare i conti con l’autorità di Aldo Alessandro Mola, il massimo esperto italiano in materia, che nel 2018 ha dato alle stampe per Bompiani il ponderoso (oltre ottocento pagine!) *Storia della massoneria in Italia dal 1717 al 2018. Tre secoli di un Ordine iniziatico*. Si può però dire che il libro di Manenti riesca intelligentemente a centrare l’obiettivo.

Il successo dell’impresa consiste nell’aver trovato la giusta misura tra il rigore storiografico, di cui Manenti, alla luce delle sue precedenti pubblicazioni, certo non difetta, e la piacevolezza della scrittura: ne risulta un’appassionante escursione in cui l’autore ci guida con sapiente tensione narrativa alla scoperta di un’istituzione che è molto più discussa che conosciuta. La prosa di Manenti ama i preziosismi e le perifrasi ermetiche che l’asciutta scrittura presuntamente scientifica di oggi di solito evita: l’effetto è quello della complicità col lettore curioso che voglia sbirciare tra i segreti iniziatici di cui il libro racconta la storia.

La tesi che emerge dalla lettura è che la lotta combattuta contro la massoneria da tutti i suoi avversari, dalla Chiesa al fascismo, fino ai partiti costituzionali dell’Italia repubblicana, sia frutto perlopiù d’ignoranza e ottusi pregiudizi, che fanno gridare al complotto laddove invece le obbedienze hanno sempre agito a viso scoperto. Poiché la massoneria non è una società segreta: la riservatezza riguarda infatti unicamente i riti, cui sono ammessi solo gli iniziati. Riti esoterici che, per quanto oggi poco seriamente considerati dai suoi principali critici, sono alla base della scomunica comminata ai liberi muratori da papa Clemente XII con la bolla *In eminenti* nel 1738, ossia pochi anni dopo la diffusione dell’ordine nella penisola italiana. Com’è noto, essa è un prodotto d’importazione, che attecchì per la prima volta a Firenze, in seno alla locale colonia inglese, tra il 1731 e il 1732. Forse, lascia intendere Manenti, sulla scomunica influì il fatto che proprio nel 1738 ascese al trono granducale, estintisi i Medici, Francesco Stefano di Lorena, che era stato iniziato all’Aia. Sicché già allora, alle ufficiali ragioni di rispetto per l’ortodossia religiosa parvero sovrapporsi motivazioni d’indole politica.

La frammentazione dell’Italia fu ovviamente all’origine anche della diffusione disomogenea delle diverse logge, che facevano capo a obbedienze diverse e si caratterizzavano in maniera differente di città in città, penetrando la società e la politica degli Stati preunitari. Molto efficace pare la definizione della massoneria come «lettera di cambio della socialità», che Manenti trae da un opuscolo del 1787: la fratellanza trovò infatti i suoi adepti nel mondo borghese del

commercio, della diplomazia e delle armi; mondo che intesseva fervidi rapporti al di là delle frontiere, e che proprio in questa rete di relazioni internazionali individuava la conferma del proprio valore. L'*élite* massonica, che aveva conquistato il mondo delle arti (molti libretti d'opera, per esempio, furono firmati da liberi muratori), si faceva riconoscere attraverso codici sofisticati di messaggi incomprensibili ai profani: «Coloro che ne carpiavano i significati nascosti [si sentivano] parte di una comunità squisita» (p. 34), trovando così conferma del proprio prestigio sociale. Gran parte della fama controversa di setta incistata nei gangli del potere delle cancellerie diplomatiche di mezzo mondo, argomenta l'autore, andrebbe ricondotta, perlomeno in un primo momento, al puro piacere intellettuale e snobistico di sentirsi parte di una scelta schiera di eletti, che si dilettevano con culti misterici e collezionismo antiquario.

E tuttavia tale prima fase, che possiamo considerare un portato del successo della stessa ideologia illuminista, fece presto a intercettare i venti rivoluzionari che cominciavano a contestare la legittimità delle antiche dinastie europee: fu così che la massoneria venne identificata con l'idra di un complotto internazionale. «Tessera su tessera venne costruito - scrive Manenti (p. 43) - un canone che, portatore di una filosofia della storia disancorata dai fatti, incise sulla mentalità di generazioni di reazionari e fissò delle coordinate interpretative durevoli, in conformità alle quali il complotto massonico [...] sarebbe stato uno dei fili conduttori della storia d'Italia».

L'espansione della massoneria fu resa possibile in tutta Europa dalle baionette dell'esercito napoleonico. Particolarmente carica di suggestioni fu la campagna d'Egitto, in cui la memoria degli antichi culti alessandrini rinfocolò l'interesse per l'esoterismo. Il 16 marzo 1805 nacque a Parigi il Supremo consiglio del Rito scozzese antico e accettato per la giurisdizione italiana, da cui avrebbe avuto origine il Grande Oriente d'Italia, stabilito a Milano dal viceré Eugenio de Beauharnais: per la prima volta i fratelli italiani sarebbero stati governati con statuti omogenei.

La caduta di Napoleone causò anche l'interdizione delle logge: ma fu così che si accentuò la loro commistione con le trame politiche, formando la massoneria e le varie società segrete, prima fra tutte la Carboneria, un intrico spesso difficile da distinguere. Tra i ranghi dei seguaci di Hiram vanno annoverati Aurelio Saffi e ovviamente Giuseppe Garibaldi, ma - nota Manenti, confermando la sua linea interpretativa - la militanza patriottica di molti massoni fu condotta solo a titolo personale: «Sebbene dei liberi muratori fossero intervenuti nei moti succedutisi in Italia nel primo Ottocento, talvolta in posizione autorevole, a conti fatti il ruolo che vi svolsero non fu determinante. La loro pressoché illimitata potenza è stata un'invenzione di sovrani, ecclesiastici, sostenitori dell'antico regime e scrittori controrivoluzionari, impauriti da una minaccia da essi stessi gonfiata». E però aggiunge: «Il maggior contributo dei fratelli fu ideologico, stante che il patriottismo coltivato nelle logge divenne il fattore trainante di una schiera di militanti disposti a combattere per dare uno Stato alla nazione» (p. 67).

Tale contributo sarebbe stato poi determinante nel primo cinquantennio di Regno unitario, cui la massoneria fornì buona parte della classe dirigente (su questo aspetto lo studio di riferimento è F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, il Mulino, 2006); e mentre lo Stato confermava la sua amministrazione, la fratellanza consolidava la sua organizzazione interna, divenendo la spina dorsale dell'amministrazione pubblica fino alla deflagrazione del primo conflitto mondiale. La seconda metà del secolo XIX rappresenta perciò la vera età dell'oro per la libera muratoria, anche per il suo impegno profuso in molte opere di filantropia dichiaratamente alternative a quelle precedentemente impiantate dalla Chiesa, la cui secolare influenza essa voleva rimpiazzare: sotto la guida di Adriano Lemmi prima e di Ernesto Nathan poi, la massoneria, attirando la borghesia accattolica (e anche apertamente anticattolica), rappresentò quanto di più simile a un partito organizzato, in una società in cui essi non avevano ancora preso forma.

Perseguitati dal fascismo, molti massoni presero la via dell'esilio e furono in seguito attivi nella Resistenza: eppure, osserva giustamente Manenti, il profilo antifascista della fratellanza e il suo ruolo nella lotta al regime non vengono riconosciuti e sono anzi sovente rinnegati, a ulteriore conferma della memoria selettiva con cui si usa scrivere la storia del nostro Paese. Il libro riserva il settimo capitolo alla massoneria nel secondo Novecento, occupandosi in particolare dello scandalo della loggia P2, rubricata a «escrescenza cancerosa cresciuta nel corpo sano del Grande Oriente» (p. 146), o meglio - confermando l'opinione che ne hanno i fratelli - «fenomeno controiniziativo che ha contraffatto gli ideali muratori, una scheggia impazzita che stava al GOI [...] come le Brigate rosse stavano al PCI».

La narrazione che fa Luca Manenti della plurisecolare storia della massoneria italiana è scopertamente assolutoria: essa non è la piovra che insidia nell'ombra i centri del potere per imporre un ordine alternativo diretto da conventicole nascoste; al contrario, si direbbe che siano gli uomini di potere e di maggior ingegno e talento che, in quanto tali, possono vedere nella fratellanza esoterica la dimensione in cui riconoscersi e in cui condividere la stessa concezione di progresso e sviluppo umano. Manenti lo afferma solo implicitamente ma, diciamo noi, a ragion veduta, perché ricorre a

una bibliografia articolata che egli ben padroneggia; la quale, tuttavia, più che dirci che cosa in effetti la massoneria sia, ci indica per dove essa è passata lasciando la sua impronta, confermando come un'associazione in fin dei conti esigua nei numeri sia stata presente, spesso da protagonista, in tutti i momenti decisivi della storia del Paese.

Early Modern History

Georg Neuhauser, Elena Taddei (eds.) Rohstoffe – Menschen – Wissen

Review by: Andrea Pojer



Editors: Georg Neuhauser, Elena Taddei

Title: Rohstoffe – Menschen – Wissen. Einblicke in die Ressourcengeschichte des historischen Tirols

Place: Innsbruck

Publisher: Innsbruck University Press

Year: 2024

ISBN: 978-3-99106-113-7

URL: <https://www.uibk.ac.at/iup/buecher/9783991061137.html>

Citation

A. Pojer, review of Georg Neuhauser, Elena Taddei (eds.), Rohstoffe – Menschen – Wissen. Einblicke in die Ressourcengeschichte des historischen Tirols, Innsbruck, Innsbruck University Press, 2024, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/rohstoffe-menschen-wissen-andrea-pojer/>

Risorsa è il concetto chiave attorno al quale si sviluppa il 35esimo volume delle «Innsbrucker Historische Studien», edito da Georg Neuhauser e Elena Taddei. Si tratta di un termine quanto mai attuale nel dibattito contemporaneo che, come viene ricordato nell'introduzione, trae molta della sua forza e versatilità non soltanto da una lunga tradizione storica, ma anche dall'ampio ventaglio di stratificazioni semantiche che ne hanno caratterizzato l'evoluzione linguistica. In particolar modo tre dimensioni semantiche formano i fili conduttori attorno ai quali si sviluppa il volume: le materie prime (Rohstoffe), il sapere (Wissen) e l'essere umano (Menschen). L'orizzonte d'indagine non si limita, dunque, a una concezione materiale delle risorse, intese come materie prime, ma abbraccia anche il sapere di cui si serve l'ingegno umano per ottimizzarle e valorizzarle. Considerando come risorse a sé stanti sia il sapere che l'essere umano (basti pensare al termine tedesco "Humanressourcen" o quello inglese "human resources") gli editori ampliano ulteriormente il ventaglio d'indagine attorno al quale si sviluppano i 14 saggi che abbracciano un arco cronologico che va dal XIII al lungo secolo XIX.

Alcuni testi si dedicano in maniera approfondita soltanto a una di queste tre macro-aree semantiche, altri, in particolare quelli dei curatori, sono invece trapuntati da innumerevoli declinazioni del concetto di risorsa, riuscendo così a metterne in luce tutto il potenziale euristico. Il saggio di Florian Ambach ed Elena Taddei analizza la produzione serica ad Ala durante l'età moderna, indagando le premesse e le conflittualità legate all'utilizzo delle risorse sia materiali che immateriali. Le prime comprendono i bachi da seta e i gelsi, la cui coltivazione andò a scapito dell'economia boschiva, ma anche l'acqua necessaria ad alimentare i macchinari che permisero ad Ala di raggiungere una produzione proto-industriale. Tra le risorse immateriali, invece, figurano da un lato il sapere tecnico-professionale, necessario alla coltura e alla elaborazione dei bachi, dall'altro una fitta rete di relazioni socio-familiari volte a garantire la continuità generazionale delle imprese, la loro stabilità economica, l'accesso alle indispensabili risorse comunitarie e la distribuzione commerciale del prodotto finale.

Altrettanto ricche sono le riflessioni contenute nei due saggi dedicati al legno quale risorsa combustibile chiave delle società premoderne. Tobias Pamer e Andreas Maier analizzano varie tipologie di sfruttamento boschivo e in particolar modo le politiche gestionali adottate dal governo tirolese per garantire una crescente disponibilità di legname, indispensabile per alimentare le fornaci della salina di Hall e massimizzare la produzione di sale. Georg Neuhauser, invece, sposta l'attenzione sul sapere necessario al taglio e al trasporto del legname che avveniva tramite una sapiente gestione delle pratiche di fluitazione. Proprio questa profonda specializzazione rese la manodopera tirolese apprezzata e ambita anche all'estero.

Particolare attenzione meritano anche le riflessioni attorno alla dimensione immateriale delle risorse. Stephan Nicolussi-Köhler, che nel suo saggio analizza il sistema creditizio tirolese attorno alla fondazione di diversi banchi di pegno durante il XIII e XIV secolo, espone in maniera convincente come le pratiche creditizie, basate sulla disponibilità di un *know-how* finanziario, rappresentarono un'importante risorsa economica per i vari livelli della società. Altrettanto diversificate sono le chiavi di lettura presentate da Maximilian Gröber nel suo saggio sulla costruzione di alcuni tratti di rete ferroviaria nell'Arlberg e in Valsugana. I cantieri ferroviari rappresentarono un'importante risorsa lavorativa per un ampio numero di operai itineranti specializzati, di gran parte di provenienza trentina. Al contempo la ferrovia costituì un'importante risorsa collettiva per l'economia e la mobilità, riducendo il divario tra centro e periferia.

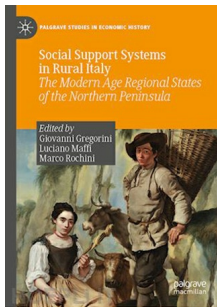
Alla vastità di tematiche e risorse affrontate fa da contrappeso una cornice spaziale circoscritta alla regione del Tirolo storico, corrispondente all'attuale Euregio, ovvero al Tirolo austriaco, all'Alto Adige/Südtirol e al Trentino. Pur essendo la maggior parte dei saggi incentrati su casi di studio localizzati nell'attuale Tirolo austriaco, il volume riesce comunque ad aprire l'orizzonte ai territori dell'Euregio posti a sud del Brennero. Ciò avviene attraverso diverse metodologie: adottando un approccio d'indagine comparativo, indagando le politiche del governo centrale (in parte attraverso l'utilizzo degli amplissimi fondi del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck) oppure analizzando fenomeni di portata regionale, si potrebbe dire transfrontalieri. Su quest'ultimi si concentrano i già accennati saggi di Stephan Nicolussi-Köhler e Maximilian Gröber, ma anche quello di Alessandra Quaranta sui medici di corte asburgici in età moderna, in gran parte di provenienza trentina, e quello di Sebastian De Pretto sulla diffusione dell'elettricità e sullo sfruttamento dell'energia idroelettrica in Tirolo a cavallo tra Otto e Novecento.

Complessivamente, il volume enipontano presenta un ampio spettro di riflessioni che indagano la disponibilità, la diffusione, lo sfruttamento, l'ottimizzazione, l'accessibilità e il controllo di varie tipologie di risorse. Pur risentendo alcuni saggi di una scarsa ricezione della produzione storiografica di lingua italiana, soprattutto sulla storia forestale^[1], la raccolta rappresenta un importante contributo e impulso per rafforzare l'impegno verso una storia regionale transfrontaliera. Nel loro insieme, infatti, i contributi presentati riescono a mettere efficacemente in luce la flessibilità e il potenziale euristico del concetto di risorsa che, grazie alle sue stratificazioni semantiche, offre innumerevoli chiavi d'analisi, adottabili per una moltitudine di tematiche diverse.

[1] Ricordo in particolare alcuni degli studi di Mauro Nequirito e Katia Occhi: M. Nequirito, *La montagna condivisa. L'utilizzo collettivo dei boschi e dei pascoli in Trentino dalle riforme settecentesche al primo Novecento*, Milano, Giuffrè, 2010; K. Occhi, *La ricchezza della natura: risorse forestali e scambi nelle Alpi orientali della prima età moderna*, in A. Dattero (ed.), *Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo*, Roma, Viella, 2022, pp. 55-72; C. Lorenzini - K. Occhi, *La gestione delle risorse boschive nelle Alpi orientali. Le imprese e i loro ruoli (secoli XVI-XVIII)*, in «Imprese e Storia», 45, 2022, pp. 76-106.

Giovanni Gregorini, Luciano Maffi, Marco Rochini (eds.) Social Support Systems in Rural Italy

Review by: Matteo Pompermaier



Editors: Giovanni Gregorini, Luciano Maffi, Marco Rochini

Title: Social Support Systems in Rural Italy. The Modern Age Regional States of the Northern Peninsula

Place: Cham

Publisher: Palgrave Macmillan

Year: 2023

ISBN: 9783031243028

URL: <https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-031-24303-5#about-this-book>

Citation

M. Pompermaier, review of Giovanni Gregorini, Luciano Maffi, Marco Rochini (eds.), *Social Support Systems in Rural Italy. The Modern Age Regional States of the Northern Peninsula*, Cham, Palgrave Macmillan, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://arot.sig.fbk.eu/issues/2024/2/social-support-systems-in-rural-italy-matteo-pompermaier/>

The book edited by Giovanni Gregorini, Luciano Maffi, and Marco Rochini delves into the social support systems established in rural northern Italy roughly between the 13th and 19th centuries. It aims to understand «the causes that generated the variety of social support systems» (p. 2), investigating the agents and factors that shaped their development. The volume tackles two significant gaps in the current literature on the topic. Firstly, it emphasizes the importance of a comparative perspective to analyze the systems implemented to support the lower strata. Secondly, it redirects attention towards rural areas, often neglected due to the lack of source material and the scholarly “predilection” for urban contexts. Through a cohesive and choral effort across its various chapters, the volume convincingly addresses these challenges. The result is a compelling exploration of the various social welfare systems developed in northern Italy.

The book guides the reader through a comparative and long-term analysis of social support systems developed in different Italian regional states. It considers institutional fragmentation not as a hindrance but as an «advantageous observation point for exploring the evolution and features of social support systems» (p. 3). By examining the activity of different actors involved in the support of the lower classes, it assesses «the extent to which the formation of a more or less structured support system influenced the establishment of local identity and the rooting of individuals» (p. 3). Rather than merely describing the functioning of specific institutions established to support the lower strata, the book retraces their origins and places their trajectories within a broader context. The objectives are ambitious, but the volume succeeds in building a discussion about the forms of poor reliefs created at a local and regional level, shedding light on the reasons behind similarities and variations.

As explained in the introductory chapter, the editors leverage a method that has been successfully applied in other contexts, such as England and the Netherlands (p. 3). The approach compares social support systems at a regional level to uncover the various types of assistance provided and their beneficiaries. This method fits well with the fragmented nature of the Italian peninsula during the late medieval and early modern periods. The editors shift the focus from the institutions themselves to the functions they served, which allows them to develop broad comparisons. Economic historians also employed this method, also known as the “functional approach”, as a lens to observe the evolution of complex financial institutions over time^[1]. I believe this is a very appropriate choice: by studying specific functions, and the various forms of institutions introduced to address them, the book manages to reveal – and in some cases explain – differences and similarities in social relief systems across time and space.

The volume not only highlights differences but also relevant continuities. It is often mentioned the significant number

of social bodies available in the early modern period to support the poor. However, despite local variations – remarkable the case of the diocese of Tortona (see Rochini and Maffi, chapters 3 and 6) – what is striking is also the continuity that can be observed throughout the book. Indeed, there are forms of social support, like for instance grain banks, municipal pawnshops, confraternities, and hospitals, that formed a network of institutions that contributed to unifying what was undoubtedly a politically and economically fragmented context.

The chapters explore diverse regions spanning from the Republic of Genoa to the Republic of Venice, areas belonging to the Papal States, Lombardy, and Trentino during the 13th to 19th centuries. They offer valuable insights into the social support systems in these regions, covering not only the role of credit but also other forms of assistance. The essays touch upon a wide range of intriguing topics, encompassing social, economic, and cultural history. Particularly relevant is the debate about the identity of the poor, and the set of criteria used to identify who deserved access to public support, and who did not (among others, see chapters 7 and 9). Also, the discussion about the ritualistic nature of charity, and its societal implications for both recipients and benefactors seem very pertinent (among others, see chapter 3). Pivotal to the volume is the exploration of the dynamics between central authority and local communities, and the urban-rural divide. This includes discourses on the effectiveness of central decisions at the local level and the financial sustainability of welfare institutions over time – recurring themes across several chapters. The topics highlighted by the various authors are highly relevant to the core questions of the volume.

My overall assessment is very positive, but I do have a couple of minor suggestions that I believe could enrich the discourse further. These suggestions, rather than criticisms, should be considered more as potential avenues for future development within the scope of the book itself. First, I believe the editors could have provided a more thorough exploration of what they mean by “systems” of social support. Are they stressing their organized nature? What is their interpretation of the relationship (if there was one) between the various actors involved in the support of the lower classes? These are very interesting questions that are not fully addressed in the introductory essay (p. 14) nor consistently dealt with in the single chapters. Second, there are also areas left unexplored. For instance, I think that discussing the social and financial support available to individuals at different stages of their lives – with a focus on the family life cycle – would have added even more value to the whole volume^[2].

In conclusion, *Social Support Systems in Rural Italy* initiates two important discussions: firstly, the comparative aspect between different regions, which is a stated goal of the book, and secondly, the operational dynamics of various forms of poor relief within the same context. These discussions, approached from a comparative perspective, deepen our understanding of the forms of support established to sustain the lower strata and offer a fertile and solid ground for additional explorations.

[1] See Z. Bodie - R.C. Merton, *A Conceptual Framework for Analyzing the Financial Environment*, NBER Working Paper, n. 95-062, 1995; J. Jonker, *Competing in Tandem. Securities Markets and Commercial Banking Patterns in Europe during the Nineteenth Century*, in D.J. Forsyth - D. Verdier (eds.), *The Origins of National Financial Systems. Alexander Gerschenkron Reconsidered*, London, Routledge, 2002, pp. 80-102; see also C. van Bochove - C. Colvin - O. Gelderblom, *Detecting the Function of Finance through History: An Essay in Celebration of the Work of Joost Jonker*, in «Tijdschrift voor Sociale en Economische Geschiedenis», 18, 2021, 3, pp. 125-166, here p. 149.

[2] For instance, there is a growing literature on the use of different financial tools to support individuals in their elderly years, see C. van Bochove - J. Zuijderduijn, *Years of Plenty, Years of Want? An Introduction to Finance and the Family Life Cycle*, in «The history of the family», 27, 2022, 2, pp. 201-220.

Giovanni Florio

Micropolitica della rappresentanza

Review by: Marco Zanella



Authors: Giovanni Florio

Title: Micropolitica della rappresentanza. Dinamiche del potere a Venezia in età moderna

Place: Roma

Publisher: Carocci

Year: 2023

ISBN: 9788829021703

URL: <https://www.carocci.it/prodotto/micropolitica-della-rappresentanza>

Citation

M. Zanella, review of Giovanni Florio, *Micropolitica della rappresentanza. Dinamiche del potere a Venezia in età moderna*, Roma, Carocci, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbz.eu/issues/2024/2/micropolitica-della-rappresentanza-marco-zanella/>

«Il governo è diviso in due parti: perché in un modo i Signori sé medesimi: in un altro i sudditi loro governano»[1]. Così scriveva Giovanni Botero nella sua *Relazione della Repubblica Veneziana*, data alle stampe nel 1605 dopo un lungo processo di “revisione” ad opera del Consiglio dei Dieci. Una apparente incomunicabilità emerge qui dal discorso boteriano posto «a mo’ di introduzione» da Giovanni Florio nel suo libro *Micropolitica della rappresentanza. Dinamiche del potere a Venezia in età moderna*. Il libro, scritto nell’ambito del progetto ERC “RISK – Republics on the Stage of Kings”, conduce un’indagine minuta per capire il modo in cui parti così separate abbiano potuto, in certa misura, avere un contatto (micro)politico. Le figure che emergono sono quelle dei “nunzi” e degli “oratori”, agenti diplomatici delle città della Terraferma veneta, inviati a Venezia per rappresentare le necessità e gli interessi delle *communitates* suddite. Attraverso gli epistolari dei nunzi e degli oratori, fonti voluminose e preziosissime sia per la ricchezza delle informazioni sia per la loro profonda qualità, Florio delinea i termini del confronto tra dominanti e dominati, individua i luoghi in cui esso avveniva e le strategie adottate di volta in volta per avere la più alta efficacia possibile nel portare a termine gli “uffici”. Comprendere insomma se, e come, sia stato possibile aggirare quella «separatezza» di cui parlava Claudio Povolo[2] e ribadiva Gaetano Cozzi: influenzare, formalmente e informalmente, il processo decisionale tutto aristocratico (anzi oligarchico), presentando istanze micropolitiche o politiche *tout court*.

Il tentativo di indagare in profondità il modo in cui la Repubblica abbia potuto reggere i propri territori dello Stato da Terra è stato recentemente rinvigorito da nuove ricerche: il ruolo svolto dai rettori patrizi non può essere sicuramente ridotto ad un’asettica rappresentanza della Dominante presso le città suddite, come, forse, prescrivevano le “parti” licenziate dal Senato veneziano. Della magistratura rettorale, dal carattere composito e agente a vari livelli, ha messo in luce le manifestazioni, partendo dalle raffigurazioni celebrative, Marco Bellabarba[3] evidenziando come i legami creati tra rettori e nobiltà cittadine travalicassero i limiti della formalità esatta dalle leggi. E proprio su questa linea insiste il libro di Giovanni Florio, ma spostando il fuoco dello sguardo: non sulla Dominante in Terraferma quanto piuttosto sulla Terraferma nella Dominante.

Nel primo capitolo l’autore traccia il «lessico della rappresentanza» analizzando tre casi della Terraferma veneziana tra i secoli XV e il XVII: Verona, Vicenza e Padova. L’introduzione e la stabilizzazione di rappresentanti fissi presso la Dominante da parte delle città suddite avvenne in un lungo arco di tempo, seguendo lo sviluppo interno delle magistrature veneziane e in corrispondenza della strutturazione delle rappresentanze diplomatiche internazionali. Facce di una stessa medaglia, questi processi rispondono inevitabilmente, come peraltro sottolinea Florio nel corso di tutto il libro, alla particolare natura della Repubblica di Venezia. La separatezza, la voluta e reiteratamente confermata differenza tra dominanti e dominati, ha posto le *communitates* suddite davanti ad un ineluttabile percorso: per

comunicare con le magistrature patrizie era necessario individuare i centri più adatti alla presentazione delle proprie istanze, cambiati al mutare degli equilibri istituzionali, e al contempo avere ben presente la distanza che intercorreva tra la Terraferma (in questo caso) e Venezia, si direbbe, in un certo senso, tale da giustificare processi simili osservabili nella diplomazia tra “Stati”. Riprendendo e svolgendo gli spunti di ricerca da lui stesso proposti in altre sedi[4], Florio delinea con precisione le figure di nunzi e oratori, le loro funzioni, spesso sovrapponibili ma mai davvero interscambiabili, la natura antropologicamente e giuridicamente definita dei rappresentanti e, infine, l’azione non passiva della *via supplicationis*, man mano affermatasi come principale strumento micropolitico nell’ambito veneziano.

Il secondo capitolo prende in considerazione la natura del rappresentante ideale: date le “parti” prese dai consigli cittadini, Florio definisce l’effettiva manifestazione di esse nella scelta dei nunzi sudditi, analizzando *curriculum* e retorica supplicatoria dei candidati di volta in volta presentatisi per assumere la carica. Gli elementi che emergono determinanti nella scelta sono i seguenti: esperienza giuridica, appartenenza ad una nobiltà di secondo piano e possesso di una rete di conoscenze e protezioni, le più ampie possibile, a Venezia da mettere a disposizione degli interessi della città per cui si prestava servizio. Dettagli non irrilevanti se si vuole comprendere a fondo i meccanismi e le logiche che regolavano la rappresentanza suddita e la possibile – nonché, per essi, auspicabile – influenza sui processi decisionali della Dominante.

Il terzo capitolo è dedicato alle pratiche poste in atto da nunzi e oratori per ottenere i favori della Repubblica, nelle persone dei suoi magistrati. «Clientele repubblicane» è il titolo scelto, e trovo sia quello più adatto a descriverne la sostanza. E già dall’immagine della copertina del libro comprendiamo il tenore delle relazioni, almeno una parte di esse, tra patrizi e nunzi: l’incisione di Giacomo Franco mostra «Palazzo Ducale visto dalla Piazzetta[5], e distinguiamo con facilità nobili veneziani intenti a fare “broglio” con altri patrizi, con cittadini veneziani e, non ultimi, con i rappresentanti delle città di Terraferma. I legami tra i governanti e i governati sono bene evidenziati nel corso di tutto il capitolo, dal quale emerge un particolare tipo di rapporto clientelare. Impossibile riferirsi con precisione all’ormai consolidato schema “patron-broker-client”, agevolmente applicabile ad altre realtà ma non a quella veneziana. Certo è, tuttavia, che i contatti tra rappresentanti sudditi e governanti non avvenisse solamente nella sala del Collegio ma che si strutturasse anche attraverso contatti privati (“uffici a parte”) con patrizi “protettori” delle città e con l’intermediazione di quei funzionari della Repubblica, i “cittadini originari”, profondamente immersi nei meccanismi delle istituzioni della Serenissima.

E infine il quarto capitolo analizza un caso particolarmente rilevante per comprendere come il patriziato veneziano sfruttasse il rapporto con le proprie *communitates* suddite (e i loro rappresentanti) al fine di influenzare le votazioni in Collegio o in Senato. Nel primo Seicento, il nobile padovano Francesco Zabarella ebbe una controversia giudiziaria, di carattere del tutto privato, con il monastero di Praglia circa la compravendita di un terreno sul quale i monaci rivendicavano un diritto di prelazione. Il caso, una volta portato a Venezia, servì da pretesto per l’approvazione di una “parte” del Senato che vietava in tutto il Dominio qualsiasi prelazione ecclesiastica nell’acquisto di beni laici. Il processo attivò tutti i canali dei rapporti tra governanti e governati, tra patroni protettori e protetti, tra nunzi, oratori e patrizi componenti il Pien Collegio: un esempio plastico di come la micropolitica della rappresentanza potesse trasformarsi in politica effettiva della Repubblica.

Quanto questa simbiosi atipica, amicale nei termini e formalmente diseguale, abbia pervaso il mondo della Serenissima è chiarissimo dalle fitte pagine di questo bel libro. I risultati già li tratteggiava Gaetano Cozzi in quel vivido affresco che è il suo saggio *Ambiente veneziano, ambiente veneto*: un patriziato veneziano di «tipo nuovo», che dal ‘600, pur mantenendo la propria alterità, risultava influenzato dal contatto, mai passivo e mai del tutto unilaterale, con i rappresentanti delle comunità suddite[6].

[1] G. Botero, *Relatione della Repubblica Venetiana*, appresso Giorgio Varisco, Venezia, 1605, c. 28v.

[2] C. Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre, 1997, pp. 103-105.

[3] M. Bellabarba, *Rettori veneti e città di Terraferma nel primo Seicento: immagini e parole*, in G.M. Varanini (ed.), *Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna*, Roma, Viella, 2023, pp. 31-47.

[4] G. Florio, *Représentants des villes de la Terre Ferme à Venise durant l'Interdit (1606-1607). Nonces et ambassadeurs citadins entre instances locales et politiques internationales*, in L. Faggion – C. Regina (a cura di), *Les expressions de la manipulation du Moyen Âge à nos jours*, Paris, Classiques Garnier, 2016, pp. 127-154.

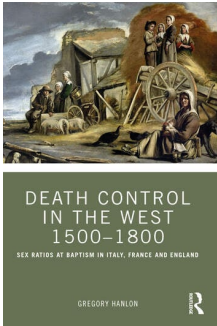
[5] G. Franco, *Habiti d'huomeni et donne venetiane, con la processione della Serma Signoria et altri particolari, cioè trionfi, feste et cerimonie publiche della nobilissima città di Venetia*, Venezia, formata in Frezaria al Sol, 1614 (I edizione 1610), c. 26v.

[6] G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati del dominio di qua del Mincio nei secoli XV-XVIII*, in G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1997, p. 323.

Gregory Hanlon

Death Control in the West 1500–1800

Review by: Umberto Cecchinato



Authors: Gregory Hanlon

Title: Death Control in the West 1500-1800. Sex Ratios at Baptism in Italy, France and England

Place: New York

Publisher: Taylor & Francis (Routledge)

Year: 2023

ISBN: 9781032267586

URL: <https://www.routledge.com/Death-Control-in-the-West-1500-1800-Sex-Ratios-at-Baptism-in-Italy-France/Hanlon/p/book/9781032267586>

Citation

U. Cecchinato, review of Gregory Hanlon, *Death Control in the West 1500-1800. Sex Ratios at Baptism in Italy, France and England*, New York, Taylor & Francis (Routledge), 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/death-control-in-the-west-15001800-umberto-cecchinato/>

L'infanticidio è stato a lungo considerato una pratica propria delle società extraeuropee, in particolare asiatiche, dove è da tempo oggetto di studio. In Europa, l'infanticidio evoca ancora oggi l'immagine di un crimine femminile e innaturale, atto estremo di una giovane madre non sposata, spinta dalla miseria o dalla disperazione. Cinquant'anni fa si cominciò a ricostruire un quadro molto diverso. In uno studio pionieristico, Richard Trexler notò un pesante sbilanciamento tra i sessi dei battezzati nei registri parrocchiali fiorentini del primo Rinascimento, con netta prevalenza di bambini piuttosto che bambine. Data la frequenza con cui ciò si verificava, Trexler escludeva che l'alta mortalità femminile fosse dovuta a cause naturali o accidentali, proponendo piuttosto che fosse frutto di una selezione da parte di genitori e delle istituzioni assistenziali, dove gli infanti erano abbandonati. Una decina di anni dopo, Maria Pia Casarini arrivava a conclusioni simili studiando una serie di processi di inizio Ottocento contro giovani donne definite dai contemporanei "madri snaturate". Casarini notava che il crimine, sebbene equiparato al parricidio e all'omicidio e punibile con la pena di morte, nei fatti «non era mai punito con una pena superiore ai 10 anni, ed anche questi casi erano rari». La rappresentazione giudiziaria dell'infanticidio lo faceva apparire come un rituale – nascondere il parto, partorire senza le nutrici, strangolare il neonato o soffocarlo, sbarazzarsi del corpo in un letamaio – e indicava la larga diffusione della pratica. Entrambi gli studi trovavano le cause dell'infanticidio nella cultura dell'epoca. Secondo Trexler, i maschi risultavano favoriti a causa del valore loro assegnato dalla società patriarcale. Casarini sottolineava il ruolo delle credenze popolari e dell'ignoranza relativa al processo biologico della gravidanza^[1].

Il tema fu poi a lungo quasi ignorato. L'infanticidio è difficile da studiare per la cortina d'ombra dietro alla quale da sempre è preferibile nascondere. *Death Control in the West* getta nuova luce sul fenomeno con una serie di studi quantitativi di un vasto corpo di fonti archivistiche di diverse città e villaggi rurali di Italia, Francia e Inghilterra, nell'arco di trecento anni. Il libro scritto a più mani e strutturato in tre parti – una per regione europea analizzata – suddivise in diciotto capitoli dal carattere fortemente comparativo e indirizzati a un pubblico specialista. È un libro "tecnico", scritto in modo chiaro e conciso, ma di non facile lettura. I testi sono interrotti da continue statistiche ed esposizioni di dati. I saggi non seguono una narrazione organica, ma sono accomunati dalla struttura e dal tema che trattano. Propongono la stessa metodologia d'analisi con carotaggi in differenti aree geografiche e periodi; descrivono il contesto climatico, economico e sociale e presentano le fonti da dove sono stati estrapolati i dati; infine, commentano i dati con l'ausilio di tabelle analitiche e ne traggono le conclusioni. Pur appesantendo la lettura, grazie a questa impostazione gli autori dimostrano efficacemente l'universalità dell'infanticidio. I risultati fanno impressione: il 30-40% dei nati era soppresso, per incuria volontaria o soffocamento.

Oltre all'impressionante mole di dati, *Death Control* ricostruisce anche alcuni aspetti sociali sulla pratica e sulle sue

motivazioni. L'uccisione avveniva poco dopo la nascita, spesso per mano della madre e talvolta con l'ausilio delle parenti più strette o delle balie. Era preferibile all'aborto, perché le partorienti evitavano i rischi collaterali dei metodi abortivi dell'epoca. I motivi per cui si sopprimevano gli infanti erano vari e complessi, spesso economici, di sopravvivenza, o di status. In generale, la prole era uccisa perché era troppo numerosa o presentava malformazioni, oppure per selezionarne il sesso (infanticidio selettivo). I gemelli e i figli illegittimi erano maggiormente esposti. I motivi variavano poi secondo le classi sociali. Presso le aristocrazie, l'infanticidio era praticato come strategia selettiva di lungo termine – uccisione di bastardi, o gemelli, o selezione di un sesso invece di un altro – mentre i popolani vi ricorrevano in brevi periodi alterni, spinti da circostanze economiche o climatiche avverse – per sopravvivere alla carestia o selezionare il sesso a seconda della forza lavoro di cui la famiglia aveva bisogno. Secondo Hanlon, le cause ambientali svolgevano un ruolo primario, soprattutto durante la cosiddetta piccola era glaciale, quando gli intensi picchi di gelo e pioggia in eccesso causavano continue tempeste e allagamenti, rovinando i raccolti. La pratica routinaria di infanticidio era situazionale. I genitori si liberavano delle bocche in più da sfamare in periodi avversi e tenevano quello che conveniva a loro: solitamente, in città si preferivano le bambine mentre nelle campagne i maschi.

Per calcolare la frequenza e la diffusione dell'infanticidio, *Death Control* si serve per lo più di registri battesimali e *status animarum*. Gli autori dei saggi calcolano il *sex ratio at baptism* contando quanti maschi e quante femmine sono portati a battesimo e confrontando i risultati con il *sex ratio* universale, fissato a 105 uomini ogni 100 donne. Quando si identificano grandi sbilanciamenti, in favore dell'uno o dell'altro sesso, si può ipotizzare che gli infanti mancanti fossero soppressi. Le fluttuazioni del *sex ratio* non sempre combaciano con quelle economiche. Per esempio a Siena, negli anni Ottanta del Seicento, il *sex ratio* appare sbilanciato anche in corrispondenza di ottimi raccolti che fanno abbassare il prezzo del grano. Tuttavia, la sovrabbondanza e il minore guadagno derivante dalle vendite spingono anche a piantare meno grano, privando così i contadini di lavoro, cibo e reddito.

Adottando questa metodologia, il libro deve per forza fare i conti con la parzialità del quadro ricostruibile attraverso le fonti dell'epoca. L'autore afferma che non c'è motivo empirico di considerare questi dati inaffidabili, poiché i campioni e il modo in cui sono usati replicano rigorosamente le metodologie adottate in altre scienze sociali. Al contempo però nessuna tabella è correlata da segnature archivistiche precise, rendendo impossibile una verifica dei dati o l'accesso alle fonti per altri scopi di ricerca. Non si vuole dubitare che i registri usati per comporre le tabelle analitiche esistano, ma è necessario sapere dove trovarli. Detto questo, i numeri così presentati lasciano poche altre spiegazioni alternative all'infanticidio sistemico. La presenza o meno dei figli illegittimi, per esempio. A Cortemaggiore se ne battezzano solo due in un decennio (1610-1619) e addirittura nessuno nei periodi in cui nel territorio stazionavano truppe militari (1634-1637, 1691-1695, 1703-1708). Sarebbe ingenuo pensare che in tali periodi non vi siano stati rapporti sessuali tra i soldati e la popolazione femminile del luogo.

Un altro aspetto discutibile di questo libro è la spiegazione fornita per motivare il comportamento infanticida. L'enorme mole di dati esposti e la cruda realtà – che in Europa, per secoli, uccidere infanti fosse considerato normale – offre il destro alle più diverse interpretazioni. Poiché parliamo di un comportamento tabù, queste interpretazioni hanno un peso politico di non poco conto. Hanlon si rifà a teorie sociobiologiche, considerando il fenomeno una manifestazione dei comportamenti riproduttivi della specie umana. Secondo tale visione, la donna infanticida non fa altro che replicare un comportamento ritrovabile anche nel mondo animale, tra i primati: la selezione della specie. La madre calcola, a seconda dei periodi, quante *chances* di sopravvivenza hanno i nascituri e sacrifica quelli che non ce la faranno per poter accudire i più forti. Questo approccio ignora completamente l'*agency* femminile: la donna sembra agire istintualmente, non per scelta propria. Inoltre, per quanto si possano appoggiare o avversare queste teorie e la loro validità nell'ambito degli studi storici, alcune posizioni sono inaccettabili. Per esempio, l'autore compara l'infanticidio – che è un omicidio – all'aborto – che non lo è – per affermare che le due diverse pratiche sono espressione dello stesso «eternal behavioural repertoire of the human animal», ovvero rispondono a meccanismi innati di sopravvivenza. Ancora, Hanlon rigetta fin da subito le teorie gender o le spiegazioni di tipo culturale. La preferenza per i figli maschi sarebbe frutto di calcoli finalizzati alla sopravvivenza in un ambiente ostile, una scelta economica piuttosto che etica. Non vi è spazio per le emozioni: i traguardi metodologici raggiunti negli anni dalla storia delle emozioni e dalla neurologia sono completamente ignorati.

Death Control ha il merito di imporre la questione alla comunità scientifica e di dimostrare che l'infanticidio era una pratica routinaria anche nella “civile” Europa. In tal modo, il libro demolisce le convinzioni di coloro che, in passato, pur vedendo l'elefante preferivano ignorarlo. I dati offerti da questo sforzo scientifico costituiscono un utile punto di partenza per arrivare a nuove interpretazioni. Per esempio, il numero di infanticidi, anche se ipotetico, impattano in modo determinante sul tasso di omicidi, usato largamente per misurare i livelli di violenza in una data società. In tal senso, il libro contribuisce a creare una visione diversa anche su temi ancora molto dibattuti tra gli storici culturali della violenza, come la validità della teoria del processo di civilizzazione. Anche il messaggio politico di *Death Control* è molto importante, perché contribuisce a smascherare certe ipocrisie e falsità riguardanti l'aborto. Dimostra ancora una volta che, in un modo o nell'altro, la specie umana ha sempre operato il controllo delle nascite.

[1] R. Trexler, *Infanticide in Florence: New Sources and First Results*, in «History of Childhood Quarterly», 1, 1973, pp. 98-116; M.P.

Flavia Tudini

Governare una diocesi nella Monarchia spagnola

Review by: Matteo Lazzari



Authors: Flavia Tudini

Title: Governare una diocesi nella Monarchia spagnola. Gli arcivescovi di Lima, la Corona e Roma (1541-1606)

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2024

ISBN: 9791254695562

URL: <https://www.viella.it/libro/9791254695562>

Citation

M. Lazzari, review of Flavia Tudini, *Governare una diocesi nella Monarchia spagnola. Gli arcivescovi di Lima, la Corona e Roma (1541-1606)*, Roma, Viella, 2024, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/governare-una-diocesi-nella-monarchia-spagnola-matteo-lazzari/>

Nel centro storico di Roma, posta alle pendici di uno dei setti colli capitolini, sorge la Basilica di Sant'Anastasia al Palatino. Entrando nella chiesa, in prossimità del transetto che corre lungo la navata destra si trova un altare dedicato a San Toribio de Mogrovejo, sovrastato da un quadro a olio su tela, dipinto da Francesco Trevisani nel 1726, anno in cui Mogrovejo fu proclamato santo da papa Benedetto XIII. Si tratta di un santo della Chiesa cattolica la cui presenza proietta l'ignaro osservatore verso un luogo molto distante da Roma, verso quel mondo americano di cui Mogrovejo, in qualità di arcivescovo della diocesi di Lima in Perù, fu uno dei massimi protagonisti del governo spirituale e temporale tra la seconda metà del sedicesimo e gli albori del diciassettesimo secolo.

Mogrovejo è l'attore principale dell'opera di Flavia Tudini, a partire dalla magnifica allegoria che illustra la copertina del volume. Nell'immagine che apre lo studio di Tudini, osserviamo un gruppo di indigeni americani, raffigurati con i tradizionali elementi allegorici che la rappresentazione europea attribuiva loro – copricapi di piume e gonnellini dal gusto spiccatamente esotico, indiscussi simboli dello stato di gentilità in cui a livello teologico si era stabilito versassero da sempre queste genti – e intenti a offrire il Vangelo al loro vescovo Toribio de Mogrovejo, che viene raffigurato avvolto da un'aura di santità durante una delle tante visite pastorali della sua diocesi.

Sin dalle prime battute l'autrice intende dimostrare come la sua capacità di muoversi nel vastissimo territorio della diocesi che presidiava gli consentì di sviluppare una conoscenza tale del territorio peruviano che lo legittimò agli occhi dei sovrani della *Monarquía Hispánica* come un tassello fondamentale tanto per il governo ecclesiastico cui era principalmente preposto quanto per quello temporale che era caratterizzato dal «governo di un re distante» quale fu Filippo II, che aveva posto il centro del potere a Madrid e all'Escorial.

La trama dell'argomentazione dell'autrice è costituita da cinque capitoli. Il primo – «Evangelizzazione, governo e riforme ecclesiastiche in Perù» – è dedicato alla ricostruzione del quadro istituzionale e normativo di riferimento in cui la Chiesa si sviluppò in Perù. Il capitolo risulta fondamentale per giungere alla successiva comprensione delle dinamiche e delle vicende di potere temporale e spirituale che ebbero luogo nell'arcidiocesi di Lima. Un contesto, quello americano, in cui non si avvertì tanto l'esigenza di un rinnovamento della Chiesa come in Europa quanto la necessità di una «riforma del clero e del suo comportamento per una più efficace ed uniforme opera di evangelizzazione» (p. 47) con un approfondimento rigoroso sui concili provinciali che si tennero a Lima in quei decenni.

Nel secondo capitolo – «L'arcivescovo Jerónimo de Loaysa. Il governo di una diocesi in rivolta e la definizione delle

istituzioni ecclesiastiche» – Tudini mette in evidenza la necessità di andare oltre lo stato dell'arte negli studi su Loaysa (tuttora in parte ancorati agli aspetti pastorali del periodo successivo alla Conquista del Perù) verso l'analisi della biografia dell'arcivescovo riportando alla luce alcuni episodi della sua vita con un approccio prosopografico che si rivela fondamentale per comprenderne la portata politica e la rilevanza per le pratiche di buon governo ecclesiastico nel vicereame andino, nel contesto delle rivolte dei *conquistadores* successive alla Conquista.

«L'arcivescovo Toribio Mogrovejo tra visitas e governo del territorio (1580-1606)» è il titolo del terzo capitolo, dedicato all'analisi del caso paradigmatico di Mogrovejo, definito il «Borromeo delle Ande». L'autrice illustra come l'azione riformatrice tridentina dell'arcivescovo possa essere letta nella duplice veste di fedele vescovo della Corona e di interlocutore autonomo con la Santa Sede. Vengono messe in luce tutte le contraddizioni che Mogrovejo dovette affrontare durante il suo lungo governo nella gestione delle *doctrinas de indios*, dei *curas de negros* – la presenza di individui di discendenza africana, in larga parte schiavizzati, era del resto un problema non di poco conto per l'amministrazione ecclesiastica – così come i conflitti giurisdizionali in corso tra il clero regolare e quello secolare. A questa volontà riformatrice, inoltre, Mogrovejo diede seguito con l'ausilio di tre lunghe visite pastorali della sua diocesi: la figura che ricostruisce Tudini è quella di un indomabile vescovo della *Monarquía* e della Santa Sede le cui fatiche gli sarebbero valse il riconoscimento della sua santità terrena.

Mogrovejo è lo specchio tramite cui l'autrice rivela la questione pulsante al centro dello studio: il problema dei rapporti tra il Patronato regio e il papa di Roma. A questi temi sono dedicati il quarto – «Le necessità della diocesi tra Corona e Santa Sede: un dialogo mediato» – e il quinto ed ultimo capitolo – «Facoltà e limiti di un dialogo diretto tra Lima e Roma». Il quarto concentra la sua analisi sulle necessità del governo della diocesi connesse con l'esercizio del diritto canonico: dal momento che la Santa Sede non aveva concesso completa giurisdizione alla Corona in materia canonica, da un lato fu la Corona a ricorrere a Roma quando necessario, dall'altro lato fu lo stesso Mogrovejo a muoversi su un binario parallelo. Di fatto l'arcivescovo con una mano inviava le sue informazioni e rivolgeva le sue richieste al *Consejo de Indias*, mentre con l'altra mano le inviava regolarmente anche al pontefice per garantire che la diocesi venisse governata il più efficacemente possibile. Il quinto capitolo, infine, mette in luce le modalità tramite cui Mogrovejo si assicurava di ottemperare a tutti gli obblighi canonici cui in qualità di arcivescovo era sottoposto, evidenziando l'importanza che gli esponenti degli ordini religiosi assunsero nella gestione della comunicazione tra Roma e i vescovi e i capitoli ecclesiastici dei vicereami; una corrispondenza che, al netto delle tensioni tra la Corona e il papato, perdurò per tutto il governo di Mogrovejo.

Lo studio di Tudini si dimostra costruito su una ricchissima conoscenza delle fonti d'archivio spagnole e pontificie e poggia su una solida bibliografia rendendo manifesta l'importanza dell'analisi della normativa del *derecho indiano* per lo studio del mondo ispano-americano e delle istituzioni governative di cui si dotò la *Monarquía*. Riprendendo la metafora di Fernand Braudel che presentava l'immagine di Filippo II alla stregua di un ragno intento a tessere la tela, Tudini sfida elegantemente la storiografia consolidata e propone un'interpretazione dei vescovi di Lima, Loaysa e Mogrovejo, come di due elementi della ragnatela che contribuirono a combattere uno dei principali nemici dell'impero spagnolo di Carlo V e Filippo II, ovvero la distanza. Si tratta di una scelta vincente: focalizzandosi sui vescovi – stretti come erano tra il *Real Patronato* regio di cui godeva la monarchia da un lato e la capacità di tessere relazioni e inviare informazioni al papa e alle varie Congregazioni pontificie dall'altro – lo studio di Flavia Tudini contribuisce enormemente all'apertura dello «squarcio» all'interno di quello «schermo»^[1] che la storiografia aveva precedentemente riconosciuto nei diritti di Patronato Regio concessi alla Corona spagnola a partire dalle bolle alessandrine. L'autrice dimostra efficacemente come il ruolo delle informazioni – intese come un preciso atto politico – raccolte e fornite da Loaysa prima e soprattutto Mogrovejo poi fu tanto fondamentale quanto «imprescindibile» per lo sviluppo del processo decisionale per il buon governo della diocesi di Lima e del vicereame peruviano.

[1] G. Pizzorusso, *Oltre lo schermo del Patronato regio: i rapporti tra Santa Sede e Chiesa ispano-americana in età moderna*, in A. Álvarez-Ossorio Alvariño – G. Bautista y Lugo – A. Ceccarelli – V. Favarò – B.A. Raviola, *Beyond the Borders. Percorsi e nuove prospettive di ricerca, tra Mediterraneo e Atlantico (secc. XVI-XX)*, Palermo, Palermo University Press, 2024, pp. 121-132.

Marzia Giuliani

La Repubblica dei Segretari

Review by: Giovanni Florio



Authors: Marzia Giuliani

Title: La Repubblica dei Segretari. Potere e comunicazione nell'Italia d'Antico regime

Place: Roma

Publisher: Carocci

Year: 2022

ISBN: 9788843098736

URL: <https://www.carocci.it/prodotto/la-repubblica-dei-segretari>

Citation

G. Florio, review of Marzia Giuliani, *La Repubblica dei Segretari. Potere e comunicazione nell'Italia d'Antico regime*, Roma, Carocci, 2022, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/la-repubblica-dei-segretari-giovanni-florio/>

Come titolo per la sua seconda monografia, Marzia Giuliani sceglie un'espressione tratta dalla lettera che, il 20 settembre 1596, il segretario ed epistolografo pistoiese Bonifacio Vannozzi inviò al suo collega Bartolomeo Zucchi, allora impegnato nella collezione dei materiali che avrebbero composto la sua *Idea del segretario*, «emblemata delle raccolte epistolari concepite quali manuali a uso del segretario» (p. 71).

Il ricorso all'espressione "repubblica dei segretari" presuppone, secondo l'autrice, due principali condizioni: la prima, è il persistere di un'orgogliosa autocoscienza dello status e della funzione di segretario in una congiuntura che, secondo la storiografia, ne vedrebbe l'arretramento da una posizione di attore politico a quella di mero tecnico scrittorio al servizio del potere; la seconda, è l'esistenza di uno «spazio ideale» (p. 211) entro il quale esprimere tale autocoscienza e legittimare la propria funzione, «un luogo di incontro alla pari, di conversazione e di reciproca solidarietà» (p. 214). I termini di questa autocoscienza segretariale, l'estensione di questo spazio ideale e i meccanismi comunicativi che gli diedero sostanza e visibilità sono gli oggetti della ricerca di Marzia Giuliani.

Essa si snoda dal 1561 al 1628, abbracciando una congiuntura che si vorrebbe segnata, come si è detto, da un ridimensionamento della statura politica e culturale del segretario, ma anche dalla svolta retorica ed editoriale che vide il libro di lettere d'ascendenza umanistico-rinascimentale ripiegare su una funzione sempre più manualistica, di repertorio a beneficio dei professionisti della scrittura per conto d'altri. La discussione di questi paradigmi attraversa le 307 pagine del volume di Marzia Giuliani.

Le fonti convocate dall'autrice sono «una quarantina di epistolari a stampa, per diverse migliaia di lettere, che si collocano nel pieno della fase di transizione sul crinale tra Cinquecento e Seicento». Una fonte «originale se non insolita» (p.13), nota alla critica letteraria, ma che l'autrice, in maniera invero avvertita, rivaluta nella sua dimensione di evidenza storico-politica, antropologica e sociale. Diverse le metodologie chiamate in causa: l'autrice evidenzia, oltre all'*archival turn*, «gli apporti della storia del libro, della lettura e della letteratura, i *court studies* e i nuovi approcci della storia diplomatica, e infine il dibattito aperto nella storia della comunicazione e dei media della prima età moderna su categorie quali *printing revolution*, spazio pubblico, sistema multimediale, o ancora *information revolution*» (p. 16). Originale, inoltre, il ricorso agli «studi di genere» (p. 175), necessario per apprezzare la complessità di una fonte che, anche da questo punto di vista, si rivela ampia e plurale. Infine, la "vecchia" storia politica, onnipresente nella riflessione dell'autrice, che guarda ad essa da angolature che alludono ora alla microstoria ora alla storia locale, rese possibili – se non necessarie – dalla collocazione periferica – ma in realtà policentrica – degli scriventi e dei loro *editor*.

Quattro gli autori presi in considerazione con la loro produzione di antologie epistolari: il piacentino Alberto Bissa, il monzese Bartolomeo Zucchi e il pistoiese Bonifacio Vannozi, tutti attivi come segretari, e l'alessandrino Annibale Guasco, che segretario non fu, ma che «scrive come un segretario» (p. 14). Ad ognuno di loro è dedicato un capitolo del volume; di fatto, la biografia e gli scritti dell'uno sconfinano a più riprese in quelli dell'altro, e non può essere diversamente in un libro dedicato all'indagine di una repubblica il cui spazio, estremamente fluido, è dato dall'aprirsi, intrecciarsi e contrarsi di reti di socialità e comunicazione, di dibattito e mutuo riconoscimento.

Di questa repubblica in perpetuo movimento, Marzia Giuliani ricostruisce il segmento che fa perno sul lignaggio degli Sfondrati, famiglia alla quale ognuno degli autori considerati è, più o meno direttamente, legato. Si tratta di un segmento apparentemente periferico e limitato, ma che proprio in virtù della natura reticolare della repubblica dei segretari - ma verrebbe da dire del potere, e non solo in Antico regime -, dal suo baricentro padano interseca traiettorie più ampie, che si irradiano da Madrid a Varsavia, passando per la Torino sabauda, la Milano borromaica, la Venezia dei poligrafi e, naturalmente, la Roma della matura Controriforma e del pontificato di Gregorio XIV, al secolo Nicolò Sfondrati.

In questo mondo di grandi e piccoli principi, di corti e microgiurisdizioni, di monarchie composite e stati territoriali, in questo mondo già barocco in cui l'incipiente burocratizzazione e istituzionalizzazione delle professioni tende a ridimensionare il profilo più propriamente politico del segretario, quest'ultimo si legittima attraverso la mediatizzazione di una funzione che trascende la mera pratica della scrittura per conto del signore. Lungi dal limitarsi alla stanca riproduzione di formulari e capi retorici, i libri di lettere scorrono un profilo ideale del segretario rivendicandone la funzione di consigliere politico, ritraendolo al cuore di reti politiche e culturali transnazionali ed esaltandolo, infine, nel suo ruolo di mediatore: tra i pensieri del suo signore e la carta alla quale sono affidati; tra mittente e destinatario; tra processo decisionale e sua messa a terra; tra oralità e scrittura; tra l'effimero della lettera e la durabilità dell'antologizzazione; tra il segreto dell'archivio e delle vicende familiari e la dimensione mediatica del libro a stampa.

Marzia Giuliani ricostruisce i termini di questa azione di mediazione districando i fili rossi che attraversano la rappresentazione di sé e della funzione segretariale che gli autori in analisi vollero restituire attraverso le loro antologie. Di ogni autore viene offerta non tanto la biografia, quanto i termini della sua ricostruzione e proiezione per mezzo del libro di lettere; allo stesso modo vengono trattate le reti politiche, culturali e sociali entro le quali essa si inserisce e che finiscono per definirla. Una scelta, questa, dettata dall'oggetto della ricerca (più che la realtà segretariale, la costruzione di una sua *idea*) ma anche dalla dichiarata scarsità di fonti bibliografiche e archivistiche su personalità che, anche nel più documentato dei casi, rimangono comunque oscure.

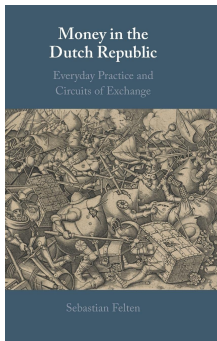
La trama di fili rossi offerta dai loro epistolari si dimostra, nonostante questo, oltremodo densa, coerente e minuziosamente considerata. Al punto, a tratti, da risultare disorientante. Di questa repubblica dei segretari, una mappa non guasterebbe: fuor di metafora, degli apparati che vadano oltre all'indice dei nomi aiuterebbero il lettore ad apprezzare ulteriormente l'acuto lavoro storiografico condotto dall'autrice e a destreggiarsi con maggior agio nell'enorme mole di dati e personalità, luoghi e date che ne è la sostanza.

Chiaramente intelleggibile, invece, la polifonia entro cui si inserisce la singola antologia con la sua idea di segretario. Che il singolo epistolario a stampa non costituisca una voce isolata ma che, al contrario, il suo tema profondo sia comprensibile solo se inserito nel concerto dei suoi omologhi, è l'idea forte del volume. L'autrice la avanza con rigore e generosità, facendoci entrare più volte nel suo laboratorio e indicando i possibili sviluppi di un campo di ricerca che *La Repubblica dei Segretari* ha il merito di aprire: messe adeguatamente in dialogo con fonti d'archivio e manoscritte, osservate attraverso gli «strumenti elaborati nell'ambito della *social network analysis* in un quadro di *digital humanities*» (p. 272), le evidenze offerte - come si è dimostrato - dai libri di lettere consentirebbero la ricostruzione di una prosopografia del segretario ad un'altezza cronologica insolita, un torno di anni tra Cinque e Seicento segnato da un cambio di paradigma nella percezione e nell'esercizio della funzione segretariale, se non dell'idea stessa di Stato e, per dirla con il segretario Botero, della sua ragione.

Sebastian Felten

Money in the Dutch Republic

Review by: Gabriele Marcon



Authors: Sebastian Felten

Title: Money in the Dutch Republic. Everyday Practice and Circuits of Exchange

Place: Cambridge

Publisher: Cambridge University Press

Year: 2022

ISBN: 9781009098847

URL: <https://www.cambridge.org/core/books/money-in-the-dutch-republic/1597F40C3D62B07D897266C3E22C9E26>

Citation

G. Marcon, review of Sebastian Felten, Money in the Dutch Republic. Everyday Practice and Circuits of Exchange, Cambridge, Cambridge University Press, 2022, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/money-in-the-dutch-republic-gabriele-marcon/>

In the late seventeenth century, a Catholic priest in Bredevoort, a small town on the eastern edge of the Dutch Republic, set out to «repair and expand» the parish church ruined in the aftermath of the Franco-Dutch wars (1672-1678). His notebook reveals how parishioners from both within and beyond the Dutch territories contributed to the effort. Some combined various types of coins – primarily from the neighbouring Prince-Bishopric of Münster – and grain in single payments, while others provided timber and tiles which were either converted into money or used directly as building materials for the church. Parishioners not only assigned monetary value to these contributions by establishing plausible exchange rates, but also used this donation to leave a lasting mark on the new building, thereby enhancing their social standing in the community.

The relationship between people, money, and social structures is at the heart of this remarkable book. The setting is the Dutch Republic between the seventeenth and eighteenth century, but rather than focusing on the merchant elites in urban centres, Felten examines the rural communities of the eastern provinces near the German border. This choice is both innovative and challenging. The book's protagonists – «church wardens, farmers, stewards of manors, country merchants, priests, and preachers» – are rarely included in the history of currency and monetary circuits in early modern Europe. In this case, the exclusion is due to their involvement in a marginal setting of monetary exchange, where subsistence agriculture, barter, and feudal obligations prevailed over the commercial agriculture seen in the more capital-intensive western parts of the Dutch Republic. Another limitation could arise from the way historical actors are defined. Although micro-histories often aim to deepen our understanding of ordinary people, they sometimes focus on exceptional figures, offering partial insights into the experiences of early modern people in general. Nonetheless, Felten's meticulous historical research conducted in the Dutch archives, along with his comprehensive knowledge of the Dutch Republic's economic and global connections, brings these marginal actors to the forefront of the history of money. This makes the book a compelling example of how everyday lives can reveal broader historical implications.

Because in the early modern period different objects could serve as money, Felten's book starts by drawing attention into «the everyday practices by which people referred money objects to specific uses, areas, and social groups» (p. 4). To do so, the book investigates money as «social technology» – i.e. the ways people perceived and skilfully assessed the monetary value of objects (including coins) within a given setting, and how this specific social context influenced people's monetary practices (chapter 1). Illuminating in this sense is the case of farmers in eastern Gelderland using

grain as a currency (chapter 2). Here, rural inhabitants employed scribble techniques and mathematical practices to convert grain into money of account for «storing and moving value within their communities» (p. 33). These accounting practices documented the growing of and tending to grain, but also reinforced its role as a form of currency in everyday social interactions. This function became particularly significant within the social context of the rural community, especially since farmers' records were used as evidence in court proceedings to settle mutual accounts.

Felten's analysis contextualises local monetary practices within the broader Dutch economy, thereby integrating various social and economic frameworks. In 1670, Joost ter Vile, steward of the Orange-Nassau family, sent accounting reports to his lords that converted the value of goods and services in Bredevoort into money readily accessible by the powerful noble family in The Hague (chapter 3). By assessing the value of pigs, grain, and labour produced by Bredevoort farmers and translating it into money of account usable in the bustling commercial economy of Holland, the steward's bookkeeping practices - i.e. writing, converting, and reporting incomes and expenses - intermediated values generated in two highly diverse economic and social contexts.

When taking a closer look at early modern people's monetary practices, broader connections across global and international trade are revealed. The role of assayers and merchants in testing, designing, and providing silver coins with intrinsic value was key in the new globalized economy (chapter 4). Assayers' skills in minting were necessary to linking the face value of a coin with its intrinsic value, thus connecting the local and the global circuit of silver exchange. However, metalworking skills and testing procedures extended to users beyond the official and highly regulated mints (chapter 5). The 1733 inventory of a preacher's house in a Reformed Protestant community near the Prince-Bishopric of Münster lists a highly mixed assortment of coins, each imbued with different values. For example, storing coins in a jewellery chest gave them sentimental value, suggesting that some money «had stopped being money» (p. 145). Felten convincingly attributes people's ability to accept some coins while rejecting others to «habits of perception», which enabled early modern people to assess the material property of coins - their weight, lustre, touch, and history (p. 146). Categorizing coins demonstrated people's skills in recognizing their intrinsic value, establishing exchange rates with other currencies, and sustaining a coin's life beyond the walls of the mint.

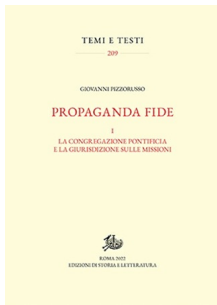
What happened to these practices in the wake of nineteenth-century economic thought, which prompted national currency reforms to design a uniform and simple coinage system (chapter 6)? In the late seventeenth century, members of newly centralised departments established in The Hague were appointed to address the issue of «coin confusion» - i.e. the faulty conditions of silver coins, chipped by people and turned into unrounded objects representing «the once highly esteemed Dutch guldiner», as a politician put it in 1853 (p. 176). As debates among «patriotic economists» continued into the nineteenth century, the objective of currency reforms focused on establishing a single currency that represented the economic power of the emerging nation-state and substituted the plurality of monetary objects circulating within its territory. While the currency reform completed by the 1840s introduced a more centralized alignment between the material and value of coins, people in the border regions continued to rely on their traditional monetary practices. They assessed the value of foreign coins, established exchange rates in accounting units, and used barter and payments in kind to manage their everyday economic life.

Felten ends his impressive book by proposing new avenues of research on the global implications of people's material scrutiny of monetised objects. Silver coins facilitated faster global trade in the period 1500-1800, yet little is known about how this system was sustained through everyday interactions between people and money objects. While Felten focused on the Dutch Republic, a similar approach could deepen our understanding of different epistemic and metric cultures, explaining why «people monetised some objects more readily than others» (p. 211). This intriguing suggestion, along with Felten's ability to bring early modern money to life through thorough historical research and clear writing, will highly engage readers interested in the role of money in economic, cultural, and social history.

Giovanni Pizzorusso

Propaganda Fide

Review by: Maria Teresa Fattori



Authors: Giovanni Pizzorusso

Title: Propaganda Fide. I. La congregazione pontificia e la giurisdizione sulle missioni

Place: Roma

Publisher: Edizioni di Storia e Letteratura

Year: 2022

ISBN: 9788893595964

URL: <https://www.storiaeletteratura.it/catalogo/propaganda-fide/11412>

Citation

M.T. Fattori, review of Giovanni Pizzorusso, Propaganda Fide. I. La congregazione pontificia e la giurisdizione sulle missioni, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/propaganda-fide-i-la-congregazione-pont-maria-teresa-fattori/>

Il volume che qui si presenta, primo di due, è l'opera che Giovanni Pizzorusso dedica alla congregazione curiale de Propaganda Fide. Chi è familiare con la produzione di Pizzorusso vi trova raccolti i principali saggi, pubblicati in varie sedi, che ricostruiscono gli aspetti istituzionali utili per definire il contesto della fondazione di Propaganda nei primi due secoli del suo funzionamento. Chi invece non conosce la vasta produzione storiografica dell'autore può consultare, in un unico volume, i contributi fondamentali per inquadrare le origini di Propaganda nel contesto politico, comprenderne le fonti di finanziamento, le competenze e facoltà giuridiche; infine, le connessioni con le altre istituzioni della curia romana, come i nunzi e gli ordini religiosi missionari in età moderna. Le ripetizioni o le parti comuni tra saggi sono funzionali a una piena fruizione di ogni singolo capitolo in autonomia rispetto al disegno complessivo, senza comunque appesantire una lettura integrale.

Quindici capitoli, ordinati in quattro sezioni, presentano la storia della Congregazione (nelle *Avvertenze*, pp. xxix-xxxii, i riferimenti ai saggi originali pubblicati tra 1997 e 2020, rivisti e aggiornati per questa edizione). Il secondo volume, in programma, intenderà invece mettere a fuoco alcuni contesti politici locali e gli aspetti culturali dell'attività di Propaganda. La lista delle abbreviazioni e l'indice dei nomi e dei luoghi citati completano l'opera.

La prima sezione è dedicata all'*officium* pastorale del papa e analizza la giurisdizione pontificia sulle missioni prima del 1622, anno di fondazione della Congregazione da parte di papa Gregorio XV (Ludovisi); il rapporto che unisce il papato alla diplomazia e all'attività missionaria durante il regno di Paolo V (Borghese); il contesto mondiale delle missioni in relazione alla geopolitica e agli imperi coloniali europei. Già prima che Propaganda Fide fosse istituita come congregazione stabile della curia romana, nel corso del XVI secolo, alcuni pontefici eressero commissioni temporanee, focalizzate su alcune situazioni specifiche, come la "Germania" contaminata dalla Riforma; le comunità di rito greco nel Meridione d'Italia o le tentate unioni con vescovi di rito orientale nel Vicino Oriente e nell'Europa dell'est; infine, le missioni in Africa, Asia e Americhe. Le finalità individuate in questa prima fase furono le medesime stabilite dalla politica centralizzatrice romana per Propaganda Fide, sebbene queste commissioni, diversamente da Propaganda, non diedero vita a un'attività di tipo burocratico-istituzionale ordinata. Tali congregazioni temporanee, che ebbero vari nomi, si occuparono della formazione del clero missionario secolare al di fuori del sistema del patronato regio; della stampa di libri liturgici; dei percorsi per introdurre i principi tridentini nelle comunità dei neobattezzati, con metodi apostolici, diversi da quelli inquisitoriali. Durante il pontificato di Paolo V, l'ufficio di curia che si occupava di missioni, insieme a strutture di coordinamento temporanee affidate al carmelitano scalzo Tommaso di Gesù (Pammolli), fu il Sant'Uffizio, al quale tuttavia mancava una visione complessiva e programmatica dello sviluppo missionario. Gregorio XV istituì un organismo burocratico per dirigere politicamente e dare continuità allo sviluppo delle missioni nel contesto

di un progressivo indebolimento della corona spagnola a livello mondiale, dell'entrata in scena della potenza cattolica francese e del concorrente sviluppo della dimensione planetaria inglese e olandese. Insieme a questo sfondo politico, va rilevato il contesto ecclesiale che conobbe un rinnovato impegno missionario degli ordini mendicanti e monastici medievali, ma anche l'istituzione di ordini e congregazioni regolari nate *ex novo* che fecero dell'apostolato il centro del loro carisma.

Nella seconda parte dell'opera, quattro capitoli analizzano il meccanismo istituzionale di Propaganda: le finanze (lo stato temporale) che il dicastero poté amministrare per le missioni; le figure di vertice, quali i cardinali e i segretari dei primi ottant'anni di funzionamento; il ruolo giocato dai nunzi in relazione alle missioni e Propaganda; infine, la relazione della Congregazione con il Sant'Uffizio. L'autore chiarisce i limiti entro i quali le pretese universalistiche di Roma si mossero, ovvero le esigue risorse finanziarie alle quali poté attingere Propaganda (il grosso del bilancio di Propaganda era la tassa sugli anelli del valore di 500 scudi per anello) e qualche lascito testamentario e una gestione amministrativa che investiva in luoghi di monti e poco altro. Anche la presentazione del personale ecclesiastico chiarisce l'impostazione data ai compiti della congregazione, che ebbe articolazioni centrali - i cardinali prefetti e i segretari della Congregazione - e periferiche - i nunzi apostolici e una galassia di referenti ufficiali o casuali, spesso appartenenti a ordini religiosi, a volte, ma non sempre, italiani. I 14 nunzi furono comunque il principale elemento di continuità dell'azione di Propaganda nei luoghi dell'attività missionaria, perché i funzionari avevano poteri e facoltà per gestire episcopati, clero e fedeli, ma anche perché erano stabilmente e continuativamente presenti in loco per raccogliere informazioni e consentire la revisione dei progetti missionari in corso. Dopo il fallimento del progetto di insediare un nunzio pontificio nelle Indie, per via dell'opposizione del sovrano spagnolo, il segretario Francesco Ingoli (attivo a Propaganda dalla fondazione al 1649, anno della sua morte) divise il mondo allora conosciuto in tredici aree e le affidò alla responsabilità di una specifica nunziatura. Tale organizzazione territoriale influenzò quella più tarda delle missioni protestanti. Gli ambiti e compiti affidati ai nunzi e, per loro tramite, ai vescovi furono la raccolta di informazioni sulla presenza di ebrei, scismatici, eretici e infedeli; la supervisione sui collegi missionari; la raccolta di finanziamenti; la concessione di facoltà speciali ai missionari di passaggio e la loro stessa ospitalità nei percorsi di andata o ritorno dalle terre di missione; lo smistamento della corrispondenza per i missionari; la trasmissione a questi ultimi di libri, oggetti liturgici e denaro (quest'ultimo aspetto poteva avvenire anche tramite mercanti di fiducia); infine, la mediazione diplomatica vera e propria con i sovrani di stanza. Vista l'ampiezza dei compiti affidati ai nunzi in ambito religioso, non stupisce che il progetto di allargamento universale del potere papale abbia previsto l'alleanza stretta tra Propaganda e la rete delle nunziature. Non sorprendono ugualmente le numerose sovrapposizioni tra la materia missionaria e l'Inquisizione. Alle controversie e alle forme di collaborazione tra le due congregazioni è infatti dedicato un intero capitolo, che analizza l'intervento del Sant'Uffizio in materia di missioni e i rapporti con le missioni prima e dopo il 1622. L'Inquisizione si arrogò dal 1658 l'esclusiva competenza sulle facoltà straordinarie da dare ai missionari e, aspetto indagato dalla storiografia dall'apertura dell'archivio storico del Sant'Uffizio, sui dubbi teologici, sacramentali e morali originati dal contatto con la diversità religiosa e culturale. Pizzorusso offre una ricca panoramica delle fonti e dei dossier presenti nell'archivio dell'una e dell'altra congregazione di interesse missionario. Riti, matrimoni misti, dubbi di ogni genere, questioni di schiavitù, traduzioni di formule rituali furono analizzati dai qualificatori e consultori del Sant'Uffizio e affidati a Propaganda per la comunicazione ai missionari; le risoluzioni ai *dubia*, dal 1680 redatti nella forma di "instructiones non definitiones", costituiscono una giurisprudenza casistica che lasciò margini di adeguamento e successiva revisione al Sant'Uffizio stesso.

Al quadro giuridico è dedicata la terza parte del volume, che analizza appunto lo statuto giuridico dei missionari; i modi e tempi della *plantatio ecclesiae* nelle aree di missione; la duplice fedeltà dei missionari tra monarchie coloniali e universalismo. Vescovi e vicari apostolici con titolo episcopale furono i destinatari privilegiati delle facoltà conferite da Propaganda e concesse dal Sant'Uffizio; essi si trovavano al vertice della gerarchia ecclesiastica delle missioni ai quali i religiosi, protagonisti per altri versi dell'azione, dovevano rispondere di abusi e comportamenti inadeguati. L'opzione privilegiata di Propaganda tese dunque sia alla costituzione di una gerarchia episcopale, sia alla formazione del clero indigeno per perpetuare e mantenere le chiese territoriali in aree missionarie. Resta però vero, al di là delle tendenze di lungo periodo, il pluralismo istituzionale che implicava forme di giurisdizione "personale", e non territoriale, sul modello del clero di diversi riti latini e orientali compresenti nello stesso territorio. Se comunque Propaganda tese, nella sua azione secolare, a creare uniformità e impiantare una struttura giuridica di stampo Tridentino, essa, raccordandosi anche con le congregazioni del Concilio e del Sant'Uffizio, mise a punto un temporaneo pluralismo giuridico, poiché la «geografia delle missioni» fu «il terreno del privilegio» (p. 217, citando Eutimio Sastre Santos) degli adattamenti alle svariate realtà locali e delle analogie tra casi provenienti da differenti geografie. La duplice fedeltà dei missionari, sudditi di sovrani cattolici e fedeli al papa e dunque soggetti alla giurisdizione della Congregazione, fu una dottrina, più che una prassi concreta, nella quale i singoli attori e Propaganda agirono di volta in volta per mantenere un difficile equilibrio o per nascondere la propria partigianeria per l'uno o per l'altro potere. Tra le tante ipotesi e proposte strategie, la soluzione messa in pratica fu quella di scegliere dei vicari apostolici che, anche appartenenti a ordini religiosi, fossero nativi della penisola italiana, avendo essi «più dello spirito di Roma» (p. 243).

La quarta e ultima parte dell'opera è dedicato alla relazione tra Propaganda e gli ordini missionari, proponendo uno schema generale dei diversi livelli di conflittualità e controllo e arrivando, dal punto di vista cronologico, ai primi tre decenni del XIX secolo. Pizzorusso chiarisce come la Congregazione si contrappose ad alcuni ordini, quando giudicò la rivalità tra ordini e, infine, come gestì la conflittualità interna allo stesso ordine di fronte a tematiche missionarie o ai dubbi causati dal medesimo imperativo apostolico. Un capitolo suggerisce piste di ricerca e approfondimenti che, a partire dall'archivio di Propaganda, possano contribuire alla storia missionaria degli ordini, sia per rileggerne le vicende su un piano comparativo, sia per inserirne la storiografia, solitamente settoriale e limitata geograficamente a singole aree, in un quadro più generale. In questo contesto, l'autore approfondisce questioni legate sia all'ordine dei cappuccini, in particolare ai missionari della provincia umbra, sia alla Compagnia di Gesù, che, al contrario, ebbe un rapporto difficile e conflittuale col dicastero romano. Mentre l'ordine serafico fu particolarmente prediletto dalla Congregazione per la sua struttura decentrata e la disponibilità a collaborare, la Compagnia di Gesù ebbe con Propaganda una conflittualità istituzionale dal 1622 fino al 1773, anno della soppressione decretata da Clemente XIV, e successivamente alla ricostituzione voluta da Pio VII nel 1814.

L'opera seleziona e aggiorna il meglio della produzione dei quasi trent'anni di ricerca di Giovanni Pizzorusso, ma si presta ad essere un'opera aperta, capace di stimolare future ricerche e connessioni, con precise indicazioni archivistiche. Una scrittura cristallina accompagna il lettore in un'analisi complessiva che risulta priva di una conclusione definitiva. Infatti, insieme ai risultati delle proprie indagini, l'autore ha indicato spazi che possono essere aperti ad ulteriori analisi, come, ad esempio, il rapporto con il complesso e vasto mondo degli ordini regolari o la relazione tra Propaganda ed altri organismi curiali. Il volume è imprescindibile per chi voglia avvicinarsi al mondo delle missioni cattoliche di età moderna. Impeccabile la veste editoriale.

Paola Cosmacini

La ragazza con il compasso d'oro

Review by: Federica Bonacini



Authors: Paola Cosmacini

Title: La ragazza con il compasso d'oro. La straordinaria vita della scienziata Émilie du Châtelet

Place: Palermo

Publisher: Sellerio

Year: 2023

ISBN: 9788838944758

URL: <https://sellerio.it/it/catalogo/Ragazza-Compasso-Oro-Straordinaria-Vita-Scienziata-Emilie-Du-Ch-Telet/Cosmacini/14593>

Citation

F. Bonacini, review of Paola Cosmacini, *La ragazza con il compasso d'oro. La straordinaria vita della scienziata Émilie du Châtelet*, Palermo, Sellerio, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/la-ragazza-con-il-compasso-doro-federica-bonacini/>

La ragazza con il compasso d'oro. La straordinaria vita della scienziata Émilie du Châtelet pone lettrici e lettori di fronte a una figura significativa per la storia scientifica del primo Settecento francese. Il ritratto che Paola Cosmacini fornisce di Émilie du Châtelet (1706-1749) è ricco, complesso, profondo e dinamico. Il testo si pone in continuità con i nuovi studi, i convegni e le mostre che la Francia ha visto fiorire in occasione del tricentenario della nascita della scienziata. È attraverso la lente della biografia intellettuale, in particolare, che l'importanza di du Châtelet, poco nota nel panorama italiano, viene restituita. La narrazione della sua storia è scandita da alcune affascinanti immagini: ogni capitolo è anticipato da un quadro raffigurante la studiosa o che si è ipotizzato la ritragga. Chi legge si trova così a osservarla in diversi momenti della sua vita e a seguirne la crescita e le vicende.

Attraverso una lettura disincantata dei rapporti sociali e intellettuali, vengono mostrati gli ostacoli e le difficoltà che, nella prima metà del Settecento in Francia, una donna, appartenente alle alte sfere della nobiltà, poteva incontrare impegnandosi nella ricerca scientifica e filosofica. Ai rapporti sociali – ricostruiti utilizzando soprattutto la corrispondenza – viene dedicata una particolare attenzione: numerose celebri personalità fecero parte della rete di conoscenze e amicizie della studiosa e con molte di queste era solita confrontarsi e discutere di filosofia, di matematica e di fisica. Cosmacini mostra in modo dettagliato la rete culturale al centro della quale du Châtelet si trovava: si sofferma in particolare sull'emblematica esperienza della tenuta di Cirey, dimora condivisa con Voltaire, che l'autrice descrive come luogo fondamentale per la vita scientifica newtoniana del Regno di Francia e intorno alla quale gravitarono numerose personalità provenienti da diverse parti d'Europa. Il castello di Cirey era un laboratorio culturale all'interno del quale si discuteva di scienza e di filosofia; vi era una biblioteca ospitante più di ventimila volumi, un piccolo teatro e un *cabinet de physique* ricco di strumenti. A Voltaire la scienziata rimase legata per tutta la vita, come amica e come amante, in un rapporto di continuo confronto e scambio intellettuale. Merito di questa biografia è anche quello di mostrare du Châtelet non solo in relazione al celebre filosofo, ma come indipendente studiosa di filosofia, matematica, geometria e fisica, dedita prima di tutto al suo lavoro di traduttrice e di scienziata.

All'interno del racconto sulla vita di du Châtelet si intrecciano e vengono approfondite tematiche come l'importanza delle traduzioni, in quanto ponti tra contesti differenti, la storia delle donne, la storia della scienza – in particolare della fisica e della medicina – e la storia della filosofia. Parallelamente alla vita della scienziata si tracciano il contesto storico, culturale e scientifico. Ad esempio, contestualmente alla descrizione dell'impegno di traduzione dell'opera *The Fable of the Bees: or, Private Vices, Publick Benefits* di Mandeville intrapresa dalla studiosa, Cosmacini riporta il

dibattito riguardante l'educazione delle donne, in relazione al quale du Châtelet si esprime nella prefazione rivendicando un'educazione libera e il diritto all'uguaglianza. La biografia è arricchita da approfondimenti sulla storia della scienza francese: troviamo pagine sulla storia della *vaiolazione*, pratica sviluppata per contrastare il vaiolo, che ha afflitto la Francia per tutto il Settecento, e sulla storia della terribile febbre puerperale, che portava alla morte moltissime donne in seguito al parto.

La vita di Émilie du Châtelet viene narrata a partire dalla sua infanzia e ampio spazio è dedicato alla formazione. Proveniente da una famiglia nobile, conosceva il latino, l'inglese e il tedesco e aveva ricevuto un'educazione filosofica e scientifica. Nel 1740 pubblicò, anonimamente, come era consuetudine per le donne, la sua opera *Institutions de physique*, nella quale trattava le teorie fisiche di Leibniz e di Newton con finalità educativa e didattica. All'interno del testo la studiosa espone e cerca di risolvere problemi di fisica collocandoli in una cornice metafisica. Cosmacini riesce a trasmettere il rigore e il metodo che caratterizzavano du Châtelet e a mostrare l'originalità del suo lavoro, soprattutto grazie a una presentazione dettagliata dell'opera e dei suoi contenuti. Viene descritto in modo preciso e particolareggiato anche il grande progetto di traduzione in francese dei *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* di Newton. Iniziati nel 1745 e portati a termine nel 1749 (ma pubblicati solo nel 1759), i *Principes mathématiques de la Philosophie Naturelle par feu Madame la Marquise du Chastellet* risulteranno particolarmente importanti per la diffusione del pensiero di Newton. Oltre alla traduzione, l'opera presenta un commentario che tiene conto degli ultimi lavori scientifici pubblicati e nel quale du Châtelet prende in esame, in modo critico, alcuni dei risultati dello scienziato: la studiosa rende maggiormente comprensibili le teorie di Newton, ne chiarisce i contenuti e contribuisce in modo originale al dibattito scientifico.

Attraverso l'utilizzo di fonti primarie e secondarie Cosmacini illustra, senza cadere nell'esaltazione, la profondità della figura di Émilie du Châtelet. Le battaglie personali, private e pubbliche, della studiosa e il suo ruolo nella trasmissione dei saperi scientifici e filosofici si alternano e si intrecciano in modo bilanciato, grande punto di forza di questo contributo. La scelta di una biografia intellettuale contribuisce ad avvicinare lettori e lettrici alla scienziata, consentendo di immedesimarsi facilmente con la sua maturazione scientifica e rendendo la lettura del testo particolarmente piacevole ed entusiasmante, sia per un pubblico di specialisti sia per un pubblico più ampio.

Alida Clemente

Un console mercante nella Napoli borbonica (1734-1755)

Review by: Magnus Ressel



Authors: Alida Clemente

Title: Un console mercante nella Napoli borbonica (1734-1755). Reti, nazioni e istituzioni nei giochi dello scambio

Place: Bari

Publisher: Edipuglia

Year: 2022

ISBN: 9791259950253

URL: <https://edipuglia.it/catalogo/un-console-mercante-nella-napoli-borbonica-1734-1755/>

Citation

M. Ressel, review of Alida Clemente, *Un console mercante nella Napoli borbonica (1734-1755). Reti, nazioni e istituzioni nei giochi dello scambio*, Bari, Edipuglia, 2022, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/un-console-mercante-nella-napoli-borbonica-1734-1755-magnus-ressel/>

Das schmale Buch mit dem relativ stark auf eine Person zugeschnittenen Haupttitel und dem Fokus auf Neapel im Handelsgeschehen zur Mitte des 18. Jahrhunderts wirkt auf den ersten Blick etwas unspektakulär. Tatsächlich bringt die vorliegende Studie unser Wissen zu zentralen Aspekten des globalen Güter- und Kapitalkreislaufs zwischen dem Mittelmeer, den nordwesteuropäischen Raum um London, Amsterdam und Hamburg sowie den atlantischen Kolonien maßgeblich voran und in weiten Bereichen hat die Arbeit Pioniercharakter.

Clementes Werk basiert auf einem Briefregister aus dem Staatsarchiv Neapel, welches 1.544 Briefe an 110 Partner, geschrieben zwischen dem 12. November 1748 und dem 17. März 1753 umfasst. Dieses Register der ausgehenden Briefe wurde nach dem Tod des Firmeninhabers, Abraham Sandol am 24. Dezember 1755, wohl zusammen mit vielen weiteren Dokumenten der Firma, vom Supremo Magistrato di Commercio in Neapel konfisziert. Der Hintergrund waren Streitigkeiten um Forderungen verschiedener Gläubiger gegenüber dem Verstorbenen. Als einziges Stück des Firmennachlasses ist dieses Register auf uns überkommen.

Alleine schon die Identifikation von Abraham Sandol, dessen Geburtsdatum unbekannt bleibt, war für Clemente keine leichte Aufgabe. Sandol stammte aus Neuchâtel von einer der dort sehr einflussreichen Händlerfamilien, die sich über viele Gebiete Europas und seit dem 19. Jahrhundert auch der Welt verteilten. Von 1723 bis 1727 war Sandol offenbar in Stralsund aktiv gewesen, danach einige Zeit an verschiedenen Handelsplätzen und wohl recht intensiv in Amsterdam. 1734 kam er nach Neapel, wo er bis zu seinem Tod verblieb. Hier wurde er ein relativ erfolgreicher Kaufmann, wenngleich er wohl nicht zur Spitzengruppe der hier ansässigen Händler aufsteigen konnte. Aus den Briefen kann kaum auf seinen Kapitalfonds geschlussfolgert werden, aber man sieht ihn doch bisweilen mit einigen tausend Dukaten für Wechseltransaktionen operieren, so dass von einem überdurchschnittlich bedeutsamen Händler ausgegangen werden kann. Dafür spricht auch die sehr starke internationale Vernetzung, die Sandol auszeichnete. Seine wichtigsten Korrespondenten lebten in Livorno, Venedig und Genua. In ersteren beiden Städten war Sandol insbesondere mit auswärtigen Händlern aus dem Alten Reich vernetzt. Die äußerst intensive Geschäftsbeziehung zu Alberto Bender in Genua ist bemerkenswert, und hier kann Clementes Verdacht, dass dieser ein Deutscher war durch einen Verweis auf die Sekundärliteratur bestätigt werden (H.-T. Niephaus, *Genuas Seehandel von 1746-1848. Die Entwicklung der Handelsbeziehungen zur Iberischen Halbinsel, zu West- und Nordeuropa sowie den Überseegebieten*, Köln-Wien, Böhlau, 1975, S. 317). Weiterhin besonders gut waren Sandols Geschäftskontakte zu den deutschen Händlern in Livorno, die vor allem im Austausch zwischen dem Mittelmeer und Amsterdam und Hamburg, teilweise auch London, engagiert waren.

Vor allem diese Verbindungen zu vielen deutschen Händlern in Italien – wahrscheinlich auf der Herkunft im „preußischen“ und protestantischen Neuchâtel basierend, da Sandol Deutsch nie besonders gut beherrschte – bedingen einen hohen Wert dieses Buches für die deutsche Außenhandelsgeschichte. Aus Sicht der in Venedig und Livorno residierenden deutschen Händler, deren eindrucksvolle Kapitalkraft und internationale Aktivitäten in diesem Buch mehrfach aufscheinen, bildete Neapel den Knotenpunkt eines peripheren Teils des von ihnen organisierten Handelsnetzwerks im Mittelmeer. Über Neapel gewannen diese Akteure von Genua, Livorno und Venedig aus wichtige Frachtkapazitäten sowie einen aufnahmefähigen Absatzmarkt für nord- und nordwesteuropäische Produkte sowie welche aus dem atlantischen Raum. Über Livorno gelang auch die Verbindung dieser Händler in die Levante, die von Neapel aus als Direktkontakt kaum zu etablieren war.

Clemente schafft es, die Briefmasse durch eine konzise Gliederung und Einbettung in eine ausgedehnte Sekundärliteratur sinnvoll zu sortieren und analytisch zu durchdringen. Im ersten Kapitel von ca. 20 Seiten Länge zu den „Spielen mit der Identität“ zeigt sie auf, wie der Händler aus dem *Corpus Helveticum* sich je nach Bedarf zu verschiedenen Nationalitäten rechnen konnte, immer mit dem Ziel möglichst von spezifischen Privilegien im Königreich zu profitieren. Dazu gehört auch die (wohl wenig innerliche) Konversion Sandols zum Katholizismus, was ihm die Ehe mit einer Neapolitanerin ermöglichte und vermutlich auch Vorteile gegenüber den lokalen Obrigkeiten brachte.

Das zweite Kapitel von etwa 35 Seiten Länge fokussiert auf die Netzwerke, die Sandol zu seinen Geschäftspartnern in der Ferne und Nähe unterhielt. Hier werden zentrale Fragen nach dem Erhalt und der Nutzung von geschäftlichen Beziehungen im Fernhandel gestellt. Im Wesentlichen war Sandol ein Kommissionär für seine Partner aus den drei genannten italienischen Städten sowie Amsterdam, was ihn in einen dauerhaften Kreditnexus brachte. Das weitreichende Netz an Geschäftsbeziehungen Sandols wurde vor allem durch Vertrauen aufrechterhalten, aber auch durch einen rechtlichen Rahmen abgesichert, der bisweilen – auch wenn Geschäftsleute dies typischerweise vermeiden wollten – in Rechtsstreitigkeiten zum Tragen kommen musste.

Im dritten Kapitel von fast 40 Seiten Länge wird das Agieren aus der Perspektive der sogenannten „Peripherie“ erläutert. Clemente diskutiert das Modell Immanuel Wallersteins von Zentrum und Peripherie kritisch, zeigt aber die Elemente auf, die die einschlägige Debatte der letzten Jahrzehnte gut überstanden haben, insbesondere der Analyserahmen zum Verständnis der internationalen Arbeitsteilung – zum Nachteil von spezifischen Gebieten. In Süditalien gelang auch im 18. Jahrhundert kaum eine Etablierung von gewerblichen Strukturen, so dass hier ein Prozess einer Peripheralisierung nicht zu leugnen ist. Der süditalienische Markt lieferte im Wesentlichen Wein und Nahrungsmittel, vor allem Öl und Getreide. Diesen Lieferungen standen Importe nordeuropäischer Fertigprodukte gegenüber. Hier, sowie im Transithandel, für den er Schiffsfrachten vermittelte, fand Sandol seine profitable Nische, was ihn in den entsprechenden Wirtschaftskreisläufen zu einem unentbehrlichen Glied machte.

Im vierten Kapitel von ca. 25 Seiten Länge fokussiert Clemente auf das Agieren Sandols in Neapel selbst. Sandol operierte auch als Buchhändler zwischen den Remondini aus der Republik Venedig und Neapel, zudem importierte er Kolonialwaren aus dem atlantischen Raum – meist aus zweiter Hand von Partnern in Genua oder Livorno. Sandol kann hier auch als Schmuggler oder wenigstens Händler erfasst werden, der die porösen Normen wie auch den Zollapparat Neapels relativ geschickt auszunutzen musste. Dabei erscheint der Staat allerdings auch nicht nur als ein ineffektiver Akteur, auch die staatlichen Instanzen hatten ihre eigene Wirkmacht und zwangen so Sandol zu spezifischen Strategien, die zwischen Schmuggel und einer latent-permanenten Normaus handlung auf der Mikroebene bei Verzollungen schwankte.

Im fünften Kapitel von ca. 25 Seiten Länge zeigt Clemente Sandol als Konsul Schwedens, wie er das Amt trotz einiger Schwierigkeiten und substantieller Konkurrenz erlangte und welchen Nutzen er sich davon versprach. Weder für ihn noch für Schweden zahlte sich dies jedoch kurzfristig aus, was zu Enttäuschungen auf allen Seiten führte. Das Kapitel schließt mit dem Tod von Sandol und den folgenden Streitigkeiten um sein Erbe zwischen Gläubigern und seiner Frau. Der Schluss resümiert die großen Themen des Buches und zeigt die Schwäche der Dominanz der Nordeuropäer im mediterranen Handel auf. Da diese mit großen Schiffen operierten, brauchten sie substantielle Hin- und Rückfrachten, was sie in starke Abhängigkeit von lokalen Kommissionären brachte, die das regional entscheidende Know-How besaßen und evtl. auch Privilegien genossen. So eine Figur mit all ihren Widersprüchlichkeiten war Abraham Sandol. Auf Kommissionären wie ihm ruhte der Globalhandel in seinen Verbindungen mit dem Mittelmeer, mehr noch als auf allen institutionellen Mechanismen und Versuchen, die unter dem Begriff Merkantilismus gefasst werden.

Alida Clemente hat ein beeindruckend dichtes und informatives Buch verfasst. Es ergänzt in hervorragender Weise unser Wissen über Italien, speziell dessen Süden und das Mittelmeer in den globalen Handelsströmen des 18. Jahrhunderts. Die mikrohistorische Perspektive zeigt sich als ein großer Vorteil der Betrachtung, da damit eine Reihe an Akteuren – insbesondere Deutsche – in einem bisher kaum bekannten Maße plastisch hervortreten. Die Wichtigkeit der Peripherie zum Verständnis des globalen Handels im 18. Jahrhundert wird hier nachhaltig demonstriert. Dem Werk ist

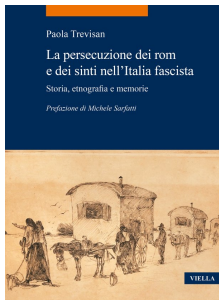
eine eingehende Rezeption zu wünschen.

Contemporary History

Paola Trevisan

La persecuzione dei rom e dei sinti nell'Italia fascista

Review by: Francesca Brunet



Authors: Paola Trevisan

Title: La persecuzione dei rom e dei sinti nell'Italia fascista. Storia, etnografia e memorie

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2023

ISBN: 9791254694077

URL: <https://www.viella.it/libro/9791254694077>

Citation

F. Brunet, review of Paola Trevisan, *La persecuzione dei rom e dei sinti nell'Italia fascista. Storia, etnografia e memorie*, Roma, Viella, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/la-persecuzione-dei-rom-e-dei-sinti-nellitalia-fascista-francesca-brunet/>

Il bel libro di Paola Trevisan ricostruisce una storia che va ben oltre i limiti cronologici suggeriti nel titolo. Se la persecuzione degli “zingari” durante il fascismo è l’oggetto precipuo dello studio, essa è collocata all’interno di una tendenza di lungo periodo, che viene fatta risalire all’Italia postunitaria – con qualche accenno all’età moderna – e la cui ombra lunga si estende fino ai giorni nostri.

Si tratta di un campo di ricerca finora quasi del tutto inesplorato. In questo senso, l’autrice va a colmare un vuoto storiografico che appare quasi sorprendente, specialmente se allarghiamo lo sguardo all’Europa centrale e occidentale, dove da decenni storici e storiche – pur in modo diseguale e intermittente – si occupano delle persecuzioni di rom, sinti e jensch in periodo nazista, e più in generale delle politiche “antizingare” messe in atto tra Otto e Novecento soprattutto in Germania, in Austria-Ungheria, in Svizzera, in Francia.

A differenza di quanto avvenne altrove – pensiamo al censimento dei *Bohémiens* francesi, al “registro degli Zingari” svizzero, al famigerato *Zigeunerbuch* bavarese, o alla compilazione delle liste degli *heimatberechtigzte Zigeuner* (“zingari” con diritto di incolato) austriaci, operazioni tutte condotte tra la fine del XIX secolo e i primi anni del secolo successivo –, in Italia non vi fu un pregresso sistema di identificazione centralizzato degli “zingari” presenti sul territorio nazionale. Mancò inoltre, come del resto in altri paesi europei, una vera e propria definizione poliziesca e amministrativa esplicitamente riferita allo “zingaro”, il cui profilo era di fatto incluso nell’ampia categoria dei “vagabondi”. D’altra parte, i governi dell’Italia liberale negarono per molto tempo l’esistenza stessa di “zingari” italiani, ammettendo esclusivamente quella degli “zingari stranieri” da un lato, e di “saltimbanchi girovaghi” di nazionalità italiana, ma non zingari, dall’altro. Ciò rispondeva, sostiene Trevisan, ad una vera e propria strategia, volta sia a respingere alle frontiere, senza eccezioni, persone indesiderate, contro le pressioni e le speculari politiche di espulsione degli stati confinanti; sia ad evitare in ogni caso di naturalizzare gli “zingari” di nazionalità incerta. Allo stesso tempo, la dicotomia tra “zingari stranieri” e “saltimbanchi italiani” diede per un certo periodo ai rom e ai sinti che vivevano stabilmente in Italia, molti dei quali tradizionalmente impiegati in mestieri di spettacolo itineranti, un certo margine di movimento e la possibilità di sottrarsi, almeno in parte, alle maglie della polizia e delle disposizioni antivagabondaggio.

Nel primo dopoguerra una politica di esclusione particolarmente rigida, e spesso illegittima, venne deliberatamente esercitata contro i rom e i sinti dei territori austriaci annessi all’Italia dopo il conflitto mondiale – Litorale adriatico e Tirolo meridionale, ridenominati Venezia Giulia e Venezia Tridentina. Mentre l’acquisizione della cittadinanza italiana da parte degli ex sudditi austriaci che abitavano in queste province venne regolata da specifici decreti legge, tale

passaggio fu attivamente osteggiato nel caso di persone identificate come “zingare”, che rimasero in una condizione di sospensione giuridica.

Sono queste, dunque, le premesse e il contesto istituzionale nel quale vennero innestate le misure repressive attuate contro rom e sinti dallo Stato fascista. Nel caso di “zingari stranieri” o presunti tali, si continuò con le espulsioni e i respingimenti alla frontiera: se in una prima fase questi avvennero di fatto senza sostanziali soluzioni di continuità con i governi liberali, dalla fine degli anni Venti si avverte un primo scarto nel modo in cui gli “zingari” venivano percepiti. Il linguaggio delle circolari che disponevano tali misure riverbera infatti la parallela radicalizzazione della lotta agli oppositori politici, per cui gli “zingari”, sospettati in virtù della loro mobilità di fare propaganda comunista al soldo della III Internazionale, cominciarono ad essere considerati non più solo come un problema afferente alla pubblica sicurezza, ma anche come potenziali nemici politici.

Dalla fine degli anni Trenta, i carteggi delle autorità centrali e periferiche coinvolte nell’applicazione delle politiche “antizingare” segnalano un passaggio ancor più significativo: ammettendo l’esistenza di “zingari di nazionalità italiana certa o presunta”, venne chiesto ai prefetti di segnalarne il numero per ogni provincia. I dati quantitativi raccolti, pur decisamente sottostimanti la reale presenza di rom e sinti sul territorio italiano, allarmarono le autorità di polizia: a farne le spese furono specialmente le famiglie “zingare” delle nuove province di confine che, ritenute particolarmente pericolose proprio per la loro dubbia “italianità”, vennero mandate al confino nel centro-sud della penisola.

Lo scoppio del conflitto mondiale esasperò le politiche di controllo e repressione contro chiunque potesse rappresentare una minaccia per la nazione. Diversi furono i destini dei rom e dei sinti che si trovavano in Italia o nei territori occupati dal regio esercito. Molti di loro, sospettati di spionaggio o in generale di azioni antinazionali (specialmente stranieri e giuliani), furono internati nelle colonie confinarie e in campi di concentramento: quelli di Boiano ed Agnone, in provincia di Campobasso, e di Tossicia in provincia di Teramo vennero riservati specificamente agli “zingari”, anche per le condizioni pessime in cui, in particolare il primo e il terzo, versavano. Altri rom e sinti di nazionalità italiana – prevalentemente “girovaghi” privi di domicilio stabile – vennero concentrati in piccole località di internamento organizzate su base provinciale, con sussidi del tutto insufficienti al sostentamento di intere famiglie con numerosi minori. La già ricordata assenza di una categoria amministrativa univoca fece sì che tali misure venissero applicate in modo parziale e, soprattutto, disomogeneo da un luogo all’altro: le famiglie rom del centro-sud Italia, di più antico insediamento, che a quell’altezza cronologica conducevano una vita stanziale o semi-stanziale ed erano pertanto meno rispondenti allo stereotipo dello “zingaro girovago”, furono complessivamente risparmiate dalle politiche persecutorie fasciste.

Drammatica fu la situazione dei rom e dei sinti dei territori jugoslavi invasi dagli eserciti dell’Asse nella primavera del 1941, alcuni dei quali (Slovenia sud-occidentale e parte della costa dalmata) passati sotto il controllo dall’esercito italiano. I rom della provincia di Lubiana, in particolare, si trovarono letteralmente tra due fuochi: molti furono vittime degli eccidi perpetrati dalle forze partigiane, che li accusavano di essere spie al soldo degli italiani; altri vennero invece internati nel campo di concentramento di Arbe (isola di Rab), destinato agli sloveni e ai croati sospettati di far parte di formazioni partigiane, o in altri campi di concentramento gestiti dal regio esercito, dove i detenuti erano costretti a condizioni di vita durissime. Infine, alcuni rom e sinti che si trovavano nella Zona di Operazione del Litorale Adriatico, annessa al Reich dopo l’8 settembre 1943, furono deportati nei campi di concentramento nazisti. Il numero relativamente basso di persone che subirono questa sorte, al netto dell’estrema frammentarietà delle fonti disponibili che permettono di ricostruire solo parzialmente nomi e percorsi concentrazionari, è dovuto al fatto che in quel momento la maggioranza degli “zingari” di quelle province era già stata forzatamente allontanata.

L’ultimo capitolo getta uno sguardo sul modo in cui, dalla fine della Seconda guerra mondiale, lo Stato italiano ha agito (ed agisce) nei confronti degli “zingari”. Le vicende sia di quelli provenienti dai territori ex italiani ceduti alla Jugoslavia con gli accordi di pace, sia di quelli italiani – ridenominati “nomadi” –, mostrano il perpetuarsi di una tendenza alla disapplicazione nei fatti del diritto alla cittadinanza, e dei pieni diritti legati a quest’ultima, da parte dello Stato italiano nei confronti di alcuni gruppi sociali. In questo, così come nell’indeterminatezza giuridica di entrambe le categorie di “zingaro” e “nomade” e nel loro utilizzo funzionale all’applicazione di misure preventive di pubblica sicurezza, l’autrice ravvisa una linea di continuità tra stato fascista e stato democratico. Sarebbe proprio tale “trattamento differenziale” attuato dalle istituzioni ed accettato da ampia parte della società ad aver ostacolato l’emersione, al di fuori della comunità *romani*, di una memoria condivisa delle persecuzioni subite da rom e sinti durante il Ventennio fascista, e ad aver gettato un persistente velo di silenzio su un pezzo doloroso di storia italiana: una storia che Trevisan ricostruisce in questo libro importante ed atteso, nel quale sono messi a frutto, con sensibilità e competenza scientifica, anni di ricerca rigorosa e appassionata.

Jürgen Zimmerer (ed.) Erinnerungskämpfe

Review by: Paolo Fonzi



Editors: Jürgen Zimmerer

Title: Erinnerungskämpfe. Neues deutsches Geschichtsbewusstsein

Place: Ditzingen

Publisher: Reclam

Year: 2023

ISBN: 9783150114544

URL: <https://www.reclam.de/detail/978-3-15-011454-4/Erinnerungskampfe>

Citation

P. Fonzi, review of Jürgen Zimmerer (ed.), *Erinnerungskämpfe. Neues deutsches Geschichtsbewusstsein*, Ditzingen, Reclam, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/erinnerungskampfe-paolo-fonzi/>

Se ogni «paesaggio memoriale» nazionale è agitato da conflitti interpretativi, quello tedesco è certamente tra i più travagliati. L'Olocausto, la catastrofe tedesca, la divisione della Germania e la riunificazione hanno reso la storia nazionale di questo paese oggetto di reinterpretazioni continue e di proiezioni identitarie non solo da parte dei tedeschi ma del mondo intero. Elaborando l'idea di una «divergenza» tedesca, come l'ha definita Kim Priemel, l'occidente uscito vittorioso dalla guerra ha definito, per contrasto, la propria identità. Con la creazione dagli anni Novanta di una memoria globale dell'Olocausto la Germania è imbrigliata in regimi memoriali transnazionali che moltiplicano i soggetti dotati di «sovranità interpretativa» sul suo passato. A ciò si aggiunge la complessità di una società di immigrazione in cui gruppi sociali marginalizzati da regimi di memoria dominanti si mobilitano per affermare la propria voce nello spazio pubblico. A chi appartiene oggi la storia tedesca?

Intento del libro è offrire un'istantanea di questa complessità. I 23 saggi che lo compongono sono scritti sia da protagonisti che da analisti del dibattito storico-politico degli ultimi anni. Trattandosi di dibattiti temporalmente vicini e ancora caldi è ovvio che molti autori rivestano entrambi i ruoli. Il libro è quindi anche una sorta di riflessione a caldo, una «seconda presa di posizione» in una discussione ancora in corso. La figura del curatore è emblematica di questo doppio ruolo. Zimmerer è uno dei maggiori storici della politica coloniale tedesca in Africa. In un libro del 2011 ha provocatoriamente affermato la tesi di una continuità tra lo sterminio del 1905 degli Herero e Nama in Africa Sud-occidentale – riconosciuto come genocidio dalla Germania nel 2021 – e l'Olocausto, intervenendo negli anni successivi nel dibattito sul rapporto tra colonialismo e crimini nazionalsocialisti. Nella sua introduzione al volume egli stesso evidenzia come al centro di molti attuali dibattiti sulla storia tedesca vi sia una dualità irrisolta. Se da un lato la Berliner Republik si fa carico inequivocabilmente dei crimini nazionalsocialisti, una politica simbolizzata dal «Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa» che ogni turista visita nel centro di Berlino, dall'altro vi è una rinazionalizzazione acritica della storia che cancella molte delle sue contraddizioni. Questa seconda tendenza è espressa nella ricostruzione del *Berliner Stadtschloss*, abbattuto nel 1950 dalla RDT in quanto simbolo del militarismo prussiano e sostituito dal Palazzo della Repubblica, sede del parlamento tedesco-orientale. Zimmerer ha fortemente criticato la ricostruzione dell'edificio prussiano definendola uno *Schlussstrich*, un tentativo di mettere un punto sul passato, «in forma di pietra» (*steingeworden*).

La prima parte del volume è dedicata al Kaiserreich. Centrale è il tema, dibattuto fin dalla Fischerdebatte degli anni Sessanta, delle continuità tra l'autoritarismo della società tedesca di quegli anni e il nazionalsocialismo, ripreso in occasione del centocinquantenario dell'unificazione tedesca ed alimentato dall'emergere della destra populista. Come sottolinea Eckart Conze, per elaborare un'immagine positiva del passato nazionale la nuova destra rivaluta il Kaiserreich degli anni di Bismarck. Conze al contrario sottolinea come l'immagine tradizionalmente positiva del

cancelliere vada rivista e non solo per la sua repressione del socialismo e del cattolicesimo. Andrebbe messa in discussione anche la sua politica estera, che secondo una visione tradizionale favorì l'equilibrio in contrasto con l'espansionismo aggressivo di Guglielmo II. In definitiva la politica del cancelliere acuì lo scontro con la Francia preparando così la Prima guerra mondiale. Non è solo questo, però, l'argomento del contendere. Come sottolinea Christoph Nonn, in anni recenti si è svolto un dibattito, a livello locale e fortemente influenzato dalla *cancel culture*, sul restauro di alcuni monumenti a Bismarck. La critica al cancelliere di ferro in questo caso si è incentrata sulla sua politica coloniale, tema ripreso da un saggio di Zimmerer che ripercorre il dibattito sul passato coloniale tedesco.

Al centro della seconda e della terza parte del libro vi sono nazionalsocialismo e Olocausto. Qui spiccano un contributo di Dirk Moses, che con il suo articolo «Il catechismo tedesco» ha scatenato nel 2021 una polemica definita «Historikerstreit 2.0», e uno di Michael Rothberg che ha partecipato a tale dibattito ri-proponendo la sua categoria di «memoria multi-direzionale». Entrambi criticano aspramente un paradigma interpretativo che considera l'Olocausto unico e incomparabile, negando uguale rilevanza ad altre forme di violenza e riproducendo una cultura neo-coloniale. La «memoria multi-direzionale» avrebbe, secondo Rothberg, la capacità di legare il ricordo dell'Olocausto al colonialismo, rendendo possibile forme di identificazione multiple che integrano soggetti marginalizzati da un paradigma eurocentrico.

Le ultime due sezioni del libro sono dedicate alla storia della RDT, della RFT e della riunificazione e alla Berliner Republik. Quest'ultima ha ricostruito e continua a definire la propria identità rileggendo il proprio passato in una ricerca di equilibrio che Caroline Pearce ha definito una «dialettica della normalità».

Una valutazione conclusiva piuttosto scontata, che però non può mancare, è che il volume alterna saggi brillanti a contributi di minore interesse. Complessivamente però esso offre un panorama ricco e ha un notevole valore informativo. Mi sembra dunque che l'operazione tentata da Zimmerer sia riuscita: mettere insieme un volume che da un lato dà conto in modo distaccato di culture e politiche della memoria e dall'altro contiene prese di posizione partigiane su questioni aperte.

Jan-Otmar Hesse Exportweltmeister

Review by: Cristiano La Lumia



Authors: Jan-Otmar Hesse

Title: Exportweltmeister. Geschichte einer deutschen Obsession

Place: Berlin

Publisher: Suhrkamp

Year: 2023

ISBN: 978-3-518-43134-4

URL: <https://www.suhrkamp.de/buch/jan-otmar-hesse-exportweltmeister-t-9783518431344>

Citation

C. La Lumia, review of Jan-Otmar Hesse, *Exportweltmeister. Geschichte einer deutschen Obsession*, Berlin, Suhrkamp, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/exportweltmeister-cristiano-la-lumia/>

«Dobbiamo esportare». Questo era l'invito perentorio che il successore di Otto von Bismarck alla guida del governo tedesco, il cancelliere Leo von Caprivi, rivolse ai deputati riuniti nell'aula del Reichstag alla fine del 1891. In quel momento, la Germania era uno Stato unificato da appena venti anni che, pur essendo in forte ascesa anche sul piano economico, era in costante deficit commerciale. Quasi un secolo dopo, nel 1986, la Repubblica federale tedesca fece registrare un record senza precedenti nella sua storia: il paese era diventato il principale esportatore di beni al mondo, superando gli Stati Uniti. Dopo aver bissato quel record una seconda volta nel 2009, oggi, con l'equivalente di oltre mille e cinquecento miliardi di euro di merci esportate, la Germania riunificata si colloca al terzo posto nella classifica mondiale dei principali paesi esportatori, dopo Cina e Stati Uniti. Attualmente, quasi metà del suo Prodotto interno lordo e un quarto dei posti di lavoro dipendono dal commercio estero. Si può riassumere così il risultato dell'"ossessione" per l'export della politica e dell'economia tedesche. Nonostante due guerre mondiali perse e l'avvicinarsi di regimi molto diversi tra loro, nel giro di pochi decenni, la Germania è riuscita a centrare un obiettivo molto ambizioso. Perché l'export è stato così importante nella storia tedesca? Come si è giunti a questo risultato? Quali sono stati i fattori? E quali gli effetti? Sono queste alcune delle domande a cui il recente saggio di Jan-Otmar Hesse, storico economico dell'università di Bayreuth, cerca di dare una risposta.

Combinando l'approccio storico-economico con la *business history* e la storia politica, l'autore getta luce su un aspetto cruciale della storia economica tedesca come la capacità dell'industria di adattarsi ai mutamenti economici globali nel corso degli ultimi centotrenta anni. C'è di più. Il saggio è soprattutto il tentativo di ricostruire le ragioni e le implicazioni, anche in politica interna, dell'"ossessione" per l'export, dall'età guglielmina fino ai giorni nostri. Uno dei meriti principali del saggio, infatti, è quello di valorizzare la dimensione propriamente politica delle scelte compiute dalle classi dirigenti tedesche - con l'unica eccezione di quella tedesco-orientale tra 1949 e 1989 - in accordo con un pezzo importante delle élites industriali del paese in materia di promozione del commercio estero. Non a caso, una delle parole chiave usate dall'autore per comprendere queste dinamiche è *Außenwirtschaftspolitik*, che potremmo tradurre con «politica estera economica».

Che la storia dello stato e del nazionalismo tedeschi siano stati caratterizzati dal «primato della politica economica», e degli affari, non è una tesi nuova tra gli storici. Ciò che Hesse chiarisce è che questa politica economica ha avuto come obiettivo fondamentale quello di fare della Germania l'*Exportweltmeister*, il campione mondiale dell'export. Infatti, promuovere l'export ha rappresentato la strategia economico-politica di lungo corso per rendere il paese competitivo sul mercato globale e accrescerne l'influenza politica. Secondo i tanti sostenitori della scelta di rendere l'economia

tedesca orientata all'esportazione, soltanto questa ricetta avrebbe garantito benessere e solidità alla Germania.

Il saggio si articola in cinque capitoli. Dopo una sintetica panoramica delle principali teorie economiche sul commercio estero nel primo capitolo, nel secondo fornisce una ricostruzione di lungo periodo delle principali caratteristiche dell'export tedesco dal 1871 a oggi: statistiche sul commercio estero, struttura regionale e merceologica, investimenti esteri diretti. Nel terzo capitolo si sofferma sul periodo che va dalla fondazione dell'Impero tedesco alla fine della Seconda guerra mondiale. Hesse mette in risalto come l'esigenza di esportare si legasse al dibattito interno tra protezionisti e liberisti che infiammò la politica e l'opinione pubblica tedesche a partire dalla fine dell'Ottocento. Già alla vigilia della Grande guerra, pur registrando un costante deficit della sua bilancia commerciale, la Germania guglielmina era divenuta la seconda potenza economica globale, dopo la Gran Bretagna, per livello di esportazione e investimenti esteri diretti. Proprio in quegli anni emerse anche quel gruppo di aziende che sarebbero state protagoniste nell'indirizzare la politica tedesca al sostegno dell'export (e, quindi, dei loro interessi).

Come sottolinea l'autore, però, sarebbe stata soprattutto la classe politica della Repubblica di Weimar a puntare decisamente sul commercio estero come strategia chiave per la ricostruzione del paese dopo la sconfitta. A tale scopo, la repubblica tedesca ricorse a vari strumenti, anche innovativi: una diplomazia più attenta agli interessi economici tedeschi all'estero, politiche monetarie spregiudicate (anche favorendo l'iperinflazione nei primi anni Venti) e un corposo programma di aiuti statali alle imprese esportatrici. Malgrado le enormi difficoltà dell'economia mondiale negli anni Trenta, anche il regime nazista, a cominciare da Hitler stesso, pose il rilancio dell'export tra le sue priorità. Che la forza politica più autarchica, nazionalista e illiberale della storia tedesca avesse fatto proprio l'invito a puntare sul commercio estero è la prova del successo di un modello economico orientato all'esportazione.

Nei due capitoli successivi, Hesse esamina più da vicino le politiche perseguite dalla Repubblica federale tedesca dal 1949 in avanti. Decisivo è stato il ruolo di Ludwig Erhard – ministro dell'Economia di Adenauer e poi suo successore alla guida del governo – nel dare continuità alle politiche di promozione dell'esportazione. Malgrado gli sforzi dell'economista di "depolicizzare" il commercio estero, la politica tedesca postbellica restò ancorata al raggiungimento di quello che era considerato dalla classe dirigente il «nostro destino» (p. 185): fare della Germania «l'officina del mondo» (p. 145) per ricostruirne la potenza politica e assicurarne il benessere. I risultati non tardarono ad arrivare. Dal 1952 in avanti, la bilancia commerciale sarebbe stata quasi sempre in positivo e l'industria tedesca avrebbe rapidamente scalato le vette dell'economia mondiale.

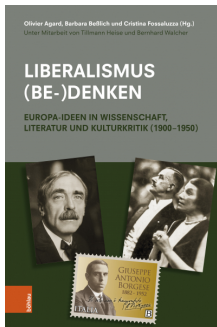
Attraverso le lenti della politica volta a promuovere l'esportazione, l'autore fornisce una spiegazione convincente delle scelte in materia monetaria e del sostegno al mercato comune europeo, così come della *Ostpolitik* lanciata da Willy Brandt, che per primo gettò le basi della strategia del «cambiamento attraverso il commercio» (*Wandel durch Handel*) nei confronti del blocco socialista. Infine, nella parte conclusiva, sottolinea come anche nella stagione della globalizzazione post-1989 la ricetta di puntare sull'export sia stata vincente per i principali gruppi industriali del paese. L'apertura dei mercati dell'ex-blocco sovietico, a cominciare dall'ex-DDR, e i bassi salari sono state le ragioni dei notevoli risultati raggiunti dalla Germania in materia di commercio estero dagli anni Novanta in poi. In seguito, la crisi dell'eurozona, se da un lato ha messo in evidenza gli effetti distorsivi e nocivi delle politiche commerciali della Germania sul resto del continente europeo, è stata anche l'occasione per la leadership tedesca di imporre agli altri paesi dell'Unione europea un modello di sviluppo basato su austerità finanziaria, compressione di salari e consumi, crescita delle esportazioni.

Tra i tanti elementi messi in risalto nel libro, merita di essere sottolineata la rilettura critica del liberalismo dei governi tedeschi, da Weimar in avanti, i quali hanno spesso sostenuto politiche di liberalizzazione e apertura dei mercati a livello internazionale. Due sono le precisazioni fatte. In primo luogo, questo liberalismo, specie dal 1949 in poi, è stato fortemente selettivo. Alla richiesta di liberalizzare il commercio internazionale dei prodotti finiti, spesso i governi tedeschi hanno sostenuto politiche protezioniste in altri settori (come quelle europee in campo agricolo). Ciò porta al secondo ingrediente fondamentale del liberalismo tedesco. La scelta di abbracciare il credo liberale non è stata l'esito di una genuina adesione a dei principi ideali in nome della difesa del mercato *tout court*, come ha sostenuto Quinn Slobodian nel suo *Globalists*, ma il frutto di un calcolo ponderato e consapevole di quale fosse lo strumento più adatto all'interesse nazionale tedesco.

Oltre ai molti meriti, il saggio presenta qualche limite. Hesse avrebbe potuto rimarcare con maggiore forza – anche con l'ausilio di qualche dato in più – gli effetti sociali regressivi provocati dalla scelta di diventare i campioni dell'export mondiale, come la compressione di salari reali e consumi o la debolezza del mercato interno. Nondimeno, quello di Hesse resta un lavoro prezioso e utile da cui partire per sviluppare nuove ricerche in futuro. Il volume, infine, può interessare anche il lettore italiano, che vi potrebbe ravvisare non pochi spunti per approfondire e comprendere le scelte che la classe dirigente italiana ha intrapreso, nella seconda metà del Novecento o negli anni dell'austerità post-2011, per promuovere l'export italiano nel mondo e le conseguenze che ciò ha provocato.

Olivier Agard, Barbara Beßlich, Cristina Fossaluzza (eds.) Liberalismus (be-)denken

Review by: Laura Santoni



Editors: Olivier Agard, Barbara Beßlich, Cristina Fossaluzza

Title: Liberalismus (be-)denken. Europa-ideen in Wissenschaft, Literatur und Kulturkritik (1900-1950)

Place: Wien

Publisher: Böhlau Verlag

Year: 2023

ISBN: 9783205217084

URL: <https://www.vandenhoeck-ruprecht-verlage.com/themen-entdecken/literatur-sprach-und-kulturwissenschaften/germanistik/neuere-deutsche-literaturwissenschaft/58474/liberalismus-be-denken>

Citation

L. Santoni, review of Olivier Agard, Barbara Beßlich, Cristina Fossaluzza (eds.), *Liberalismus (be-)denken. Europa-ideen in Wissenschaft, Literatur und Kulturkritik (1900-1950)*, Wien, Böhlau, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/liberalismus-be-denken-laura-santoni/>

Il presente volume è il frutto di un progetto di ricerca internazionale trilaterale promosso dal *Centre interdisciplinaire d'études et de recherches sur l'Allemagne* (CIERA) tra il 2019 e il 2022, che – nonostante le difficoltà legate alla pandemia – ha portato all'organizzazione di un ciclo di tre conferenze svoltesi presso le Università di Heidelberg, Venezia e Parigi. Come spiegano i curatori nell'introduzione, l'obiettivo principale era quello di «rappresentare la diversità e la complessità delle radici filosofiche, delle costellazioni intellettuali e dei contesti letterari delle varie concezioni di Europa elaborate nella prima metà del secolo scorso» (pp. 10-11). Concepito fin dal principio in chiave interdisciplinare, il progetto prende in esame una vasta gamma di autori – alcuni già noti e canonizzati come “europei”, altri meno studiati da questa prospettiva – che hanno contribuito a delineare le idee sull'Europa in ambito letterario, filosofico, sociologico, storico e politico. L'ipotesi iniziale era che dietro ciascuna di queste idee si potesse ravvisare un preciso discorso critico che interpreta la modernità come una “crisi” e che vede nell'Europa una possibile soluzione a tale crisi.

Per esplorare il rapporto tra i discorsi sull'Europa e la più ampia riflessione sulla modernità i curatori hanno scelto di focalizzarsi sul periodo compreso tra il 1900 e il 1950, un'epoca segnata da profondi cambiamenti politici, sociali e culturali. Essi motivano questa scelta spiegando che, sebbene la discussione sull'Europa abbia guadagnato maggiore rilevanza solamente in risposta agli eventi della Prima guerra mondiale, molti autori tedeschi e austriaci avevano sviluppato le loro concezioni di Europa già negli anni precedenti, spesso influenzati da una valutazione culturale radicata nella filosofia della cultura di fine Ottocento (p. 12). Il conflitto ha poi contribuito alla politicizzazione e alla nazionalizzazione dei discorsi critici sulla cultura, portando l'Europa al centro della discussione. In Germania e Austria, in particolare, dove la guerra veniva spesso legittimata in nome di ideali europei, emersero molteplici proposte, a volte in forte contrasto tra loro. È in questo contesto – per esempio – che il dibattito sul concetto di *Mittleuropa* raggiunse il suo apice (con le teorie di Friedrich Naumann), rimanendo vitale anche durante la Repubblica di Weimar e la prima Repubblica austriaca, soprattutto negli ambienti antirepubblicani (*ibid.*). L'interesse per la questione europea è evidente anche in altri autori dell'epoca, come Georg Simmel, per esempio, Max Scheler o Ernst Troeltsch, ai quali sono dedicati vari contributi nel volume. La vivace discussione sull'Europa negli anni Venti e Trenta si basa dunque su fondamenti teorici ben definiti e prosegue anche nell'ambito della Germania nazista, sottolineano gli autori: sebbene non a livello della *leadership* del regime, nel contesto dell'esilio e della resistenza tedesca (sotto l'influenza della *Konservative Revolution*) vi fu una certa continuità con le riflessioni precedenti e vennero elaborati numerosi “progetti europei” (p. 13). Questo vale anche per la Francia del regime di Vichy, per esempio, dove il dibattito sull'Europa è

stato centrale. Nel periodo dell'immediato dopoguerra emersero varie concezioni di democrazia europea, molte delle quali ispirate a quelle degli anni Trenta. Tuttavia, negli anni Cinquanta, con l'inizio della Guerra Fredda e l'affermazione del *cold war liberalism*, il dibattito intellettuale sull'Europa perse gradualmente intensità: da oggetto di discussione teorica, l'Europa si trasformò progressivamente in un mero «problema amministrativo e politico» e in una «realtà burocratica» (p. 14). Da qui la decisione dei curatori di fissare il limite temporale del progetto al 1950.

Il volume è suddiviso in tre unità tematiche, che fanno riferimento agli ambiti in cui si sviluppano le varie concezioni di Europa prese in esame. Nella prima parte (pp. 31-140) vengono presentati i principali progetti europei sorti nell'ambito della filosofia e critica culturale, focalizzando l'attenzione su autori rappresentativi come Giuseppe Antonio Borgese, Theodor Lessing, Max Scheler, Ernst Troeltsch, Ernst Robert Curtius e Federico Chabod. La seconda sezione (pp. 141-306), invece, approfondisce la relazione tra "Nazione" ed "Europa" attraverso il pensiero politico di autori come Guglielmo Ferrero, Théodore Ruysen, Hermann Heller, Carl Schmitt e dei cosiddetti "non conformisti" francesi degli anni Trenta, orbitanti attorno al gruppo *L'Ordre Nouveau*. Da questi contributi emerge che, prima del 1950, i concetti di nazione ed Europa erano più intrecciati di quanto si possa pensare oggi. Ciò è ben evidente nella teoria ordoliberalista degli accademici dell'Università di Friburgo, per esempio, nel progetto federale degli Stati Uniti d'Europa e nell'idea di una "terza via" per l'Europa, tutti temi che vengono affrontati in questa parte del volume. La terza e ultima parte (pp. 307-443), infine, presenta la *Weltanschauung* e le visioni letterarie dell'Europa che hanno influenzato il dibattito sul tema nel periodo preso in esame, alla luce di un ampio spettro di autori che va da Thomas Mann a Hermann Bahr, Gerhart Hauptmann, André Gide, Paul Valéry, Jacques Rivière, Robert Musil, Yvan Goll, Carl Sternheim, Alfred Döblin, Gottfried Benn fino a Hans Friedrich Blunck e Reinhold Schneider.

Grazie alla ricchezza dei contenuti, all'arco temporale preso in considerazione e alla scelta di includere anche autori meno studiati in chiave "europea", il volume offre un'analisi estremamente approfondita e di ampio respiro cronologico delle varie concezioni di Europa sviluppate in ambito francofono, germanofono e italofono nella prima metà del Novecento, prima della fondazione della Comunità Europea. L'impostazione prettamente interdisciplinare, inoltre, lo rende una lettura particolarmente interessante per un vasto pubblico di specialisti di vari ambiti.

Andrea Di Michele Terra italiana

Review by: Giulio Taccetti



Authors: Andrea Di Michele

Title: Terra italiana. Possedere il suolo per assicurare i confini 1915-1954

Place: Roma-Bari

Publisher: Laterza

Year: 2023

ISBN: 9788858152119

URL: <https://www.laterza.it/scheda-libro/?isbn=9788858152119>

Citation

G. Taccetti, review of Andrea Di Michele, *Terra italiana. Possedere il suolo per assicurare i confini 1915-1954*, Roma-Bari, Laterza, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/terra-italiana-giulio-taccetti/>

Come si conciliava la presunta italianità delle terre che all'indomani della Prima guerra mondiale erano state annesse al Regno d'Italia (Alto Adige/Sudtirolo, Venezia Giulia, Istria e alcune zone della Dalmazia) con le diverse lingue di chi le abitava? Questi uomini e queste donne (in maggioranza croati, sloveni e tedeschi) erano da considerarsi come una presenza indebita o invece come degli italiani snazionalizzati, da ricondurre alla lingua italiana e alla nazione a cui appartenevano? Quali politiche attuare per possedere, concretamente, la terra in queste zone?

Sono queste le domande alle quali il volume di Andrea Di Michele, *Terra italiana. Possedere il suolo per assicurare i confini 1915-1954* (Roma-Bari, Laterza, 2023) cerca di dare risposta. Di Michele, professore associato presso la Libera Università di Bolzano non è certamente nuovo a questi temi. L'autore bolzanino ha dedicato altre due convincenti monografie alla storia sociale e culturale dei confini nord-orientali del Paese: *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo* (Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003), e *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria* (Roma-Bari, Laterza, 2018), in cui si ricostruiscono i trascorsi avventurosi, vissuti in lunghi anni passati tra guerra, prigionia e complicati ritorni, dei centomila sudditi dell'Impero asburgico appartenenti alla minoranza italiana.

Basata su un imponente *corpus* documentario, la narrazione di *Terra italiana* si snoda in cinque capitoli che in maniera diacronica coprono la storia dei territori del confine nord-orientale (con un focus particolare sull'Alto Adige/Sudtirolo) fra gli anni che vanno dalla conclusione della Prima guerra mondiale ai primi governi democristiani. Sottolineando le continuità fra retorica nazionalista (l'apostolo dell'irredentismo Ettore Tolomei è ripreso in più di un'occasione nel volume), mondo liberale e fascismo, nel primo capitolo – anticipato per alcuni temi dall'autore nel saggio *The Fascist View of 'Allogeni' in the Border Regions*, in «Journal of Modern Italian Studies», 28, 2023, 1, pp. 90-112 – si ricostruiscono gli atteggiamenti ambivalenti dell'Italia liberale prima, e fascista poi, in riferimento agli allogeni, presentati talvolta come nemici, talvolta come persone da ri-nazionalizzare, ridiscutendo in tal senso i termini di quell'interpretazione storiografica che vuole il fascismo sempre e comunque avverso a qualsiasi tipo di minoranza, con una conseguente difficoltà nel tracciare i confini di ciò che rappresentava l'"italianità".

Nel secondo l'attenzione si focalizza sugli anni Venti e sull'avvio, vero e proprio, delle politiche di possesso del territorio. Proprio in questo decennio fu affidato all'Opera nazionale combattenti (Oncc) il compito di realizzare un piano per rafforzare la presenza italiana al confine. Questa strategia era la risposta al nuovo protagonismo della Germania sul piano internazionale, indirizzato alla difesa delle minoranze tedesche all'estero. Non è una questione di secondo piano perché Mussolini già nel 1911 aveva dato alle stampe per i Quaderni della Voce – esperienza editoriale che

nasceva dagli indirizzi programmatici della rivista fiorentina «La Voce», fondata nel 1908 da Giuseppe Prezzolini – *Il Trentino veduto da un socialista*, in cui ricostruiva e tracciava le possibili soluzioni per la questione tridentina riscontrando che «L'avvenire prossimo del Trentino è lo status quo cogli inevitabili alti e bassi di reazione e di libertà che caratterizzano il regime politico borghese», poiché l'anima dei trentini «non è rivoluzionaria, ma conservatrice, misoneista. Subisce, ma non crea» (*Il Trentino veduto da un socialista*, Firenze, La voce, 1911, pp. 81-82). I piani dell'Onc fallirono allorché si intaccarono i rapporti politici internazionali con i paesi di lingua tedesca e gli interessi terrieri dei possidenti allogeni, quest'ultimi utili per un segmento dell'establishment fascista per avvicinare la popolazione al regime.

Con l'ascesa al potere di Adolf Hitler e soprattutto con l'Anschluss e l'annessione dei Sudeti (1938) il rischio di "perdere" i territori di lingua tedesca si fece concreto e le risposte del regime fascista puntarono a rafforzare il possesso della terra in funzione difensiva, agevolando la formazione della piccola proprietà mediante l'azione dell'Ente di rinascita agraria per le tre Venezie. Soprattutto in questa fase, ricostruita con dovizia di particolari nel capitolo terzo, risultò centrale l'importanza del rapporto con gli stati confinanti nonché la dimensione che ebbe la politica estera sull'evoluzione dell'azione del governo Mussolini. Le politiche messe in campo dal regime mostrarono sempre più il loro carattere "difensivo", declinato anche e soprattutto secondo logiche militari, come la costruzione del Vallo alpino del littorio, o indirizzate ad accogliere i sudtirolesi iscritti al Partito fascista nell'alveo dell'amministrazione dello Stato: così facendo l'autore mostra come l'adesione al regime rappresentasse la discriminante per decretare l'ingresso all'interno del perimetro della nazione. Nel quarto capitolo Di Michele analizzando gli accordi italo-tedeschi sull'Alto Adige del 1939, le politiche condotte a livello locale dalle autorità italiane e germaniche, e i conseguenti risultati dell'Opzione in cui l'86% dei sudtirolesi decise di espatriare, rileva come il successo tedesco nell'operazione avesse messo in discussione, di fatto, la sovranità italiana sull'Alto Adige/Sudtirolo ben prima dell'occupazione avvenuta nel 1943-1945.

Nel quinto e ultimo capitolo l'autore sottolinea i forti elementi di continuità esistenti fra le politiche programmatiche nazionaliste, fasciste e infine repubblicane. Con la fine del secondo conflitto mondiale nacquero timori sulla sopravvivenza stessa della presenza italiana in Alto Adige/Sudtirolo. Per diverso tempo l'Ente di rinascita agraria per le tre Venezie bloccò le vendite dei beni incamerati tramite l'opzione agli allogeni. Soltanto alla metà degli anni Cinquanta, e più precisamente nel 1954, le proprietà più isolate furono sbloccate e i ricavi utilizzati in funzione di rafforzare la presenza italiana sul territorio.

Analizzando le politiche per la conquista e il possesso del suolo, *Terra italiana* fa risaltare un quadro estremamente dinamico in cui lo sguardo sulle minoranze linguistiche (in particolare quella di lingua tedesca) ne esce apertamente ridefinito nell'indeterminatezza dell'idea stessa di italianità, la quale nel quarantennio preso in considerazione dall'autore oscillò e non si presentò mai regimentata in rigidi schemi. Rimane una curiosità: cosa avvenne dopo lo spartiacque del 1954? Nello snodo decisivo del secondo dopoguerra – con l'accordo De Gasperi-Gruber, nonché guardando all'altra sponda adriatica con la distensione fra Unione sovietica e Jugoslavia seguita alla morte di Stalin – come reagirono quelle componenti che vissero la conquista e il possesso del suolo come una forzatura, sviluppando anche forti sentimenti autonomisti (ad esempio il Befreiungsausschuss Südtirol)? È una domanda che ovviamente non può trovare risposta nel volume preso in esame, ma speriamo che quest'ultimo possa fornire una solida base di partenza per chi vorrà indagare il dipanarsi della storia in queste regioni di confine: una storia che vede il volume di Andrea Di Michele un'opera obbligata per comprendere i nessi e le implicazioni culturali, sociali e politiche che vanno ben al di là delle così dette "aree marginali del Paese".

Paola Somma

Non è città per poveri

Review by: Lucia Tedesco



Authors: Paola Somma

Title: Non è città per poveri. Vite e luoghi della Venezia popolare di inizio Novecento

Place: Venezia

Publisher: Wetlands

Year: 2024

ISBN: 9791280930255

URL: <https://www.wetlandsbooks.com/it/libri/collana-fondamenta/non-e-citta-per-poveri>

Citation

L. Tedesco, review of Paola Somma, *Non è città per poveri. Vite e luoghi della Venezia popolare di inizio Novecento*, Venezia, Wetlands, 2024, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/non-e-citta-per-poveri-lucia-tedesco/>

In Campo Santa Margherita, nel cuore della Venezia insulare, lampeggia dal 17 aprile 2023 un numero a cifre variabili. L'insegna, ospitata nella vetrina di una libreria, vuole portare all'attenzione delle/dei passanti lo stretto rapporto che c'è tra spopolamento del centro storico veneziano e crescita del turismo. Da un po' di anni, in effetti, si è acceso un forte dibattito sulla questione abitativa nel capoluogo veneto. L'aumento dei turisti rende il centro storico accessibile sempre più a pochi privilegiati e costringe molti degli abitanti a spostarsi lì dove il costo della vita è più sostenibile. Ma è sempre stato così?

Paola Somma, architetta e urbanista, accompagna le lettrici e i lettori nelle calli di una Venezia primo novecentesca. In questo caso, però, il tour non guarda allo splendore, allo sfarzo e alla maestosità della città da cartolina, ma svela l'altro lato della medaglia. I luoghi del disagio, dei vagabondi, di mendicanti, senza tetto, prostitute e ubriaconi. Nessuno, spiega nell'introduzione, «[...] ammette che il cosiddetto problema demografico di Venezia non è, e non è mai stato, una questione di numeri ma di capacità di spesa degli individui e dei gruppi sociali ai quali viene riconosciuto il diritto di vivere in città» (p. 17). In questo senso, la ricostruzione dell'autrice sembra rifarsi da subito al pensiero di Henri Lefebvre. Nel solco del pensiero marxista, infatti, il filosofo e sociologo francese è il primo ad occuparsi specificamente della questione urbana, spostando l'attenzione dalla classe operaia alla classe urbana. E, forse, proprio per questo nelle prime pagine del libro Somma ricorda *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845) di Friedrich Engels, testo in cui il filosofo tedesco aveva definito «rivoltante» il modo in cui la grande massa dei poveri veniva trattata dalla società (p. 21).

In ciascuno dei dieci capitoli, l'autrice si sofferma in diverse parti della città insulare e tramite i giornali del tempo – precisamente «L'Adriatico», «Il Giornaleto», la «Gazzetta di Venezia» e «Il Secolo Nuovo» – restituisce uno spaccato di società perpetuamente marginalizzata e senza voce, che pian piano è stata allontanata dal centro urbano. La città dei poveri, le cui vite sono spesso nascoste, invisibilizzate. Una città in cui – come emerge nel secondo capitolo – l'insalubrità, il diffondersi delle epidemie e l'aumento della mortalità erano dovute unicamente all'addensamento della popolazione in case malsane, a pianoterra e in alcuni quartieri più di altri (concentrati visivamente in una mappa alla fine del libro). Persino il piano di risanamento del 1904, ossia la demolizione delle abitazioni insalubri, non servì a risolvere il problema. Al contrario, fu utile solo ad aumentare il valore delle case dei ricchi. Come se non bastasse, poi, le autorità veneziane usarono anche in seguito i dati relativi alle condizioni abitative della popolazione per ottenere benefici statali a vantaggio unicamente delle classi abbienti e dei proprietari.

Eppure, ricorda Clara Zanardi nella prefazione, questo atteggiamento nei confronti dei poveri non appartiene solo alla

storia della Serenissima, così come non appartiene solo a questa città la progressiva marginalizzazione geografica delle classi popolari nei contesti urbani del Novecento: «... agli albori dell'età moderna il povero [aveva] perso quella connotazione che aveva avuto nel Medioevo, diventando agli occhi dei gruppi dominanti colpevole del proprio stato» (p. 13). Da qui, la crescente criminalizzazione di questa categoria di persone, percepite dalla politica sempre più come una minaccia, e per questo da spostare in altri spazi urbani. È emblematica la risposta delle autorità ai tumulti e alle proteste degli affamati che, fin dall'inizio della Prima guerra mondiale, si verificano in città: misure rigide – per reprimere l'accattonaggio e catturare i mendicanti – e trasformare interamente la compagine sociale (p. 119). Come? Selezionando gli abitanti e, come si è anticipato, ricollocandoli nello spazio. I fautori di questo progetto, non a caso, avevano a cuore anche il progetto della “grande” Venezia e la costruzione di una nuova area su una sponda barenosa di terraferma: i Bottenighi, ribattezzata Porto Marghera[1]. Secondo la loro visione, questa scelta avrebbe contribuito a ridurre la densità abitativa nella città storica e a favorire l'economia di tutto il territorio grazie all'aumento complessivo della popolazione, ora abitante la terraferma. Una bonifica «sociale» (così definita da Clara Zanardi nell'introduzione) o «umana», se si vuole restare ancorati alla fonte ritrovata da Somma (p. 134). In questo punto, più che in altri, la ricostruzione dell'autrice aderisce al pensiero e alle parole di Lefebvre quando scrive: «questa espansione della città si accompagna a una degradazione dell'architettura e del quadro urbanistico. La gente è costretta alla dispersione, soprattutto i lavoratori, allontanati dai centri urbani. Ciò che ha dominato il processo di espansione delle città, è la segregazione economica, sociale, culturale»[2].

In questo studio emerge come l'ingiustizia sociale sia strettamente legata all'ingiustizia ambientale[3]. Sarebbe, perciò, interessante approfondire il rapporto tra le due nel territorio della laguna veneta a partire dal periodo preso in considerazione da Somma, sia perché la città sta da tempo fronteggiando due sfide importanti – la crisi climatica e il sovrappollamento turistico – sia per le ferite lasciate dall'eredità chimica di Porto Marghera[4]. Chi sono – oggi – le/gli escluse/i, le/i marginalizzate/i, le/gli invisibilizzate/i a Venezia? Qual è la loro storia? Quale la loro voce?

[1] Sulla storia del polo industriale di Porto Marghera si vedano: G. Zazzara, *I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)*, in «Italia Contemporanea», 284, 2017, pp. 209-236; G. Zazzara, *Il Petrochimico*, Padova, Il Poligrafo, 2009.

[2] H. Lefebvre, *Spazio e politica: il diritto alla città II*, Verona, Ombre corte, 2018, p. 121.

[3] Pur essendo nata come paradigma teorico solo alla fine dello scorso secolo, infatti, la giustizia ambientale chiede che tutte le persone, senza distinzione alcuna, abbiano il diritto di vivere in un ambiente sano, sicuro e giusto. Per approfondire la nascita e la storia del dibattito sulla giustizia ambientale – la cui letteratura è ampia – mi limito a rimandare al saggio di Francesca Rosignoli, *Giustizia ambientale. Come sono nate e cosa sono le diseguaglianze ambientali*, Roma, Castelvecchi, 2020.

[4] Sul tema, mi permetto di segnalare Lucia Tedesco, *Nelle notti abitate da fuochi di chimica combusta: giustizia ambientale e pratiche di resistenza nella laguna veneta (1990-2022)*, in «L'altro diritto. Rivista», 7, 2023, disponibile all'url: <https://www.pacineditore.it/wp-content/uploads/2024/05/5-Tedesco.pdf>, consultato il 09/07/2024.

Camilla Tenaglia Celestino Endrici

Review by: Marialuisa Lucia Sergio



Authors: Camilla Tenaglia

Title: Celestino Endrici. Un principe vescovo in Italia (1918-1940)

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2023

ISBN: 9788815386632

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815386632>

Citation

M.L. Sergio, review of Camilla Tenaglia, Celestino Endrici. Un principe vescovo in Italia (1918-1940), Bologna, Il Mulino, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/celestino-endrici-marialuisa-lucia-sergio/>

La figura di Celestino Endrici, principe vescovo di Trento, è stata a lungo oggetto di studi frammentari e parziali. Le ricerche preesistenti, spesso limitate a brevi profili biografici o a descrizioni apologetiche, si sono concentrate su aspetti specifici della sua vita, come il coinvolgimento nella Grande Guerra. La storiografia trentina ha generalmente interpretato l'episcopato di Endrici attraverso la lente del problema nazionale, con una visione monotematica che ha trascurato aspetti fondamentali, quali la questione sociale e il rapporto Stato-Chiesa, così come quella di lingua tedesca ha offerto un'interpretazione spesso non meno unilaterale, imputando al vescovo tendenze irredentiste all'origine di una sua presunta acquiescenza alle politiche di snazionalizzazione attuate dal fascismo.

Nonostante il rinnovamento storiografico avviato nel 1991 dal convegno organizzato dal Centro di Cultura Antonio Rosmini (cfr. gli atti curati da Umberto Corsini), nel segno di nuovi filoni di ricerca come l'identità del Trentino asburgico, l'esperienza del partito popolare e il rapporto con De Gasperi, è a lungo mancata una ricostruzione unitaria della parabola di Endrici che superasse il limite degli studi settoriali.

La monografia di Camilla Tenaglia *Celestino Endrici. Un principe vescovo in Italia (1918-1940)*, Bologna, Il Mulino, 2023, scaturita da una ricerca dottorale successivamente ampliata, contribuisce a colmare questa lacuna, offrendo un'analisi più complessa e articolata del suo episcopato.

Attraverso l'analisi di un vasto repertorio di fonti archivistiche, Tenaglia colloca l'episcopato di Endrici (1904-1940) nel contesto più ampio dei cambiamenti politici, sociali e culturali del suo tempo, fra il lento tramonto della Corona austroungarica e la brutale affermazione del volto totalitario del fascismo. Endrici emerge come un leader religioso e politico dotato di grande carisma, capace di navigare tra le tensioni di un'epoca segnata dalla disintegrazione dell'impero asburgico quale ultimo baluardo dell'Antico Regime, alle prese con le rivendicazioni di entità multiethniche in cerca di forme di un'integrazione costituzionale più solide di un mero vincolo dinastico, e il progetto di annessione del Trentino all'Italia liberale. Endrici, inizialmente chiamato a sostenere lo sforzo bellico dall'autorità imperiale, si limita a un'adesione formale, rifiutando un coinvolgimento più attivo. La sua opposizione ai movimenti germanizzatori, che lo conduce all'internamento nell'abbazia viennese di Heiligenkreuz sotto stretta sorveglianza, lo proietta nel "mito" di martire irredentista, abilmente alimentato dallo stesso Endrici con l'operazione editoriale de *Il vescovo di Trento e il governo austriaco durante la guerra europea*, libro pubblicato nel 1919 da Don Vigilio Zanolini, nell'intento di costruire l'immagine di un vessillo dell'italianità della provincia che avrebbe autorevolmente imposto l'autorità episcopale come interlocutrice dello Stato italiano (pp. 72-77).

L'autrice analizza dunque le vicende connesse al funzionamento della gestione territoriale della nuova provincia italiana, rivolgendo l'attenzione verso istituzioni e figure finora poco studiate, come la Giunta provinciale straordinaria e il sacerdote-giurista Giovanni Chelodi, per soffermarsi successivamente sull'operato del vescovo durante la transizione al periodo fascista.

Attraverso una lettura che ridimensiona la questione nazionale a vantaggio di altre problematiche, connesse in particolare al ruolo della Chiesa nella società, come la relazione fra gerarchia ecclesiastica e associazionismo laico, Tenaglia mette in luce l'impegno del vescovo nel respingere ogni sovrapposizione fra le organizzazioni cattoliche e quelle del regime. Ben prima del conflitto Stato-Chiesa del 1931, il Trentino sperimenta infatti il «ciclone devastatore» della violenza fascista contro i circoli cattolici, già a partire dalla primavera del 1924 con l'irruzione degli squadristi in camicia nera nella sede giovanile di Cembra. È appunto il vescovo che tenta di opporre un argine all'irreggimentazione totalitaria della vita civile e religiosa, non senza affrontare una «via crucis snervante», come egli stesso afferma dopo un colloquio con il sottosegretario al ministero degli Esteri Dino Grandi nel novembre 1926 (p. 164).

Endrici rimane fortemente convinto della necessità di un tessuto associazionistico vitale, coerente con la visione ecclesiale che l'aveva spinto a promuovere un'azione pastorale non più limitata al sostegno delle fasce sociali più deboli, ma orientata verso una più ampia partecipazione politica, affidata all'iniziativa di una nuova classe dirigente laica, di cui De Gasperi era stato l'esponente più significativo. Di notevole interesse è la corrispondenza con un gruppo di fedeli collaboratori, con i quali mantiene frequenti contatti e che lo supportano nella sua azione.

Il libro si avvale dei documenti reperiti presso l'Archivio Diocesano Tridentino, l'Archivio Diocesano di Bressanone e l'Archivio Centrale dello Stato, tra cui si segnalano le carte di Luigi Credaro, Commissario Generale Civile della Venezia Tridentina; nonché delle carte dell'Archivio storico del Ministero degli Affari esteri e di quelle provenienti dall'Archivio Apostolico Vaticano e dal fondo della Segreteria di Stato. Da questo punto di vista, sarebbe stato interessante approfondire ulteriormente alcuni aspetti, alla luce della recente apertura degli archivi vaticani di Pio XII. Ad esempio, la corrispondenza di mons. Endrici relativa all'interdizione del tedesco per il catechismo e le funzioni liturgiche, che offre spunti di riflessione sulla posizione della Chiesa di fronte al progetto fascista di politicizzazione del culto (cfr. la lettera di Endrici al card. Eugenio Pacelli, 27 dicembre 1930, citata nell'*Introduzione* in A. De Gasperi, *Diario 1930-1943*, Bologna, il Mulino 2018, p. 58) o ancora, similmente, il carteggio degli anni Trenta in cui Endrici rievoca la minaccia rappresentata dalla diffusione dell'hitlerismo nella regione transfrontaliera (cfr. lettera del 26 maggio 1934 a mons. Giuseppe Pizzardo, citata nel *Diario* di cui sopra, pp. 60-61), o infine la corrispondenza tra l'Ambasciata d'Italia e mons. Enrico Montalbetti, il quale manifesta il proprio rifiuto a collaborare con i fascisti nell'azione di isolamento e persecuzione politica contro De Gasperi (*ibidem*, p. 61).

Il libro di Tenaglia, in ogni caso, non manca di evidenziare l'azione dell'episcopato trentino nel mitigare i processi di italianizzazione forzata della popolazione di lingua tedesca e insieme nel fronteggiare le sfide poste dalla crescente propaganda nazista nel territorio, intervenendo infine per tutelare i diritti delle comunità locali costrette a fronteggiare il difficile dilemma delle "opzioni".

In definitiva il libro ricostruisce meriti e, al tempo stesso, ambivalenze del tentativo del vescovo di contenere gli eccessi del fascismo, limitato tuttavia dal progressivo deteriorarsi delle sue condizioni di salute e dalle pressioni del vertice ecclesiastico, poco incline a scontrarsi apertamente con il regime.

La corrispondenza utilizzata dall'autrice rivela in Endrici piuttosto la volontà di separare il fascismo locale, con le sue connotazioni più anticlericali e violente, dal regime nazionale e dalla figura stessa del duce, uomo della provvidenza, al punto che - scrive Tenaglia -, si delinea «una posizione complessa che non può assolutamente essere fraintesa con l'antifascismo» (p. 226).

In questo senso il volume apre nuove piste di ricerca che non potranno non prendere le mosse, in linea con l'approccio del volume di Tenaglia, dal riconoscimento della necessità di superare una prospettiva esclusivamente locale per comprendere pienamente la complessità della dimensione politica e sociale dell'episcopato trentino.

Maximiliane Rieder

La Camera di commercio italo-germanica 1921-2021

Review by: Andrea Leonardi



Authors: Maximiliane Rieder

Title: La Camera di commercio italo-germanica 1921-2021. Un inquadramento storico

Place: Loveno di Menaggio

Publisher: Villa Vigoni Editore/Verlag

Year: 2023

ISBN: 9788894698756

URL: https://www.villavigoni.eu/wp-content/uploads/2023/11/scheda-libro_Die-Deutsch-Italienische-Handelskammer-1921-2021_La-Camera-di-Commercio-Italo-Germanica-1921-2021.pdf

Citation

A. Leonardi, review of Maximiliane Rieder, *La Camera di commercio italo-germanica 1921-2021. Un inquadramento storico*, Loveno di Menaggio, Villa Vigoni Editore/, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/la-camera-di-commercio-italo-germanica-1921-2021-andrea-leonardi/>

Dal 1921 opera a Milano la Deutsch-Italienische Handelskammer/Camera di commercio italo-germanica, denominata anche Außenhandelskammer Italien (AHK Italien) che da oltre un secolo rappresenta la *business community* italo-tedesca e svolge la funzione di rappresentanza ufficiale dell'economia tedesca in Italia. In occasione del suo centesimo compleanno l'organismo che oggi opera su incarico del Ministero dell'economia e del clima tedesco per promuovere le relazioni economiche tra aziende italiane e tedesche ha incaricato Maximiliane Rieder di inquadrare storicamente le vicende percorse nell'arco del suo primo secolo di vita. La scelta della Rieder per questa pubblicazione, che – come si espliciterà di seguito – va ben oltre l'occasione celebrativa per spingersi sul terreno analitico in termini puntuali ed efficaci, è parsa particolarmente oculata. La Camera di commercio italo-germanica, unitamente al Centro italo-tedesco per il dialogo europeo Villa Vigoni, che hanno unitariamente promosso la ricerca a cui ha fatto seguito l'iniziativa editoriale, hanno infatti attentamente vagliato il percorso di ricerca della studiosa bavarese. Affidandosi al lavoro di Maximiliane Rieder per percorrere i tratti salienti dell'azione della AHK Italien hanno infatti scelto una ricercatrice che fin dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso ha dedicato, con egregi risultati, diversi suoi studi proprio alle relazioni economiche tra Germania e Italia tra XIX e XX secolo. Basti ricordare tra i suoi lavori i saggi: *Zwischen Bündnis und Ausbeutung. Der deutsche Zugriff auf das norditalienische Wirtschaftspotential 1943-1945*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven», 71, 1991, pp. 625-697 e *Wirtschaftliche Aspekte der deutschen Besatzung in Italien*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 19, 1993, pp. 601-626, nonché il ponderoso volume prodotto a conclusione del suo dottorato di ricerca: *Deutsch-italienische Wirtschaftsbeziehungen: Kontinuitäten und Brüche 1936-1957*, Frankfurt am Main, Campus, 2003, per individuare le competenze della studiosa nel settore specifico in cui è stata chiamata a cimentarsi dalla Camera di commercio italo-germanica e da Villa Vigoni.

In questo lavoro la Rieder ha potuto giovare della ricca documentazione prodotta dalla Außenhandelskammer Italien, pur dovendosi confrontare con dei limiti riguardanti il primo quarto di secolo dell'organismo, compensati peraltro dalla ricerca da lei condotta presso il Bundesarchiv di Berlino e Coblenza e il Politisches Archiv des Auswärtigen Amts, nonché presso alcuni archivi d'impresa sia italiani che tedeschi. Sulla base della documentazione raccolta e giovandosi delle conoscenze maturate nelle sue precedenti ricerche, l'autrice non ha limitato la sua analisi a cogliere le modalità attraverso cui la Camera di commercio italo-germanica ha svolto le sue funzioni di mediazione e consulenza nei confronti delle imprese tedesche interessate al mercato italiano e a quelle italiane attente al mercato tedesco, ma ha anche inteso individuare l'influenza esercitata dalla Camera sulle decisioni di politica economica assunte nelle relazioni

bilaterali dai due paesi. Nel suo lavoro dunque si può leggere come la storia di quest'istituzione bilaterale non debba semplicemente essere colta come una mera descrizione delle attività svolte dalla Camera di commercio italo-germanica, ma possa rappresentare uno spaccato significativo del contesto economico, politico e culturale entro cui essa si muoveva. Se Rieder ha dedicato ampio spazio alla ricostruzione della struttura della Camera, se si è soffermata sulle aspettative che erano legate all'interno della comunità tedesca della Milano del primo dopoguerra nel momento della sua fondazione nel 1921, se ha tratteggiato il ritratto dei protagonisti della sua fondazione per poi seguire quelli che nel tempo l'hanno resa operativa, parallelamente ha saputo cogliere come l'organismo al centro della sua indagine rispecchi la situazione, con le sue tensioni e le sue sfide, susseguitasi in un secolo estremamente complesso come quello compreso tra il 1921 e il 2021.

Il volume, pubblicato bilingue in tedesco e italiano, esordisce ricostruendo il clima in cui in una Milano che da decenni vantava la presenza di una vivace "deutsche Kolonie", ben integrata ed estremamente attiva nella vita economica locale, che però dopo lo scardinamento delle alleanze avvenuto nel corso della Prima guerra mondiale, aveva bisogno di recuperare credibilità e fiducia, scaturisce la proposta di far sorgere un organismo "bilaterale" di rappresentanza e intermediazione di interessi comuni. La questione della struttura "binazionale" della Camera milanese la rendeva «strutturalmente diversa dalle istituzioni commerciali di nazionalità esclusivamente tedesca, come quelle esistenti in Svizzera e in Spagna» (p. 183). Proprio grazie alla sua composizione, che prevedeva la presenza di operatori economici di entrambe le aree, era in grado di perseguire in termini efficaci la promozione delle già solide relazioni economiche tra Germania e Italia. Inizialmente risultava focalizzata a consentirne il ripristino dopo la frattura provocata dalla prima guerra mondiale, in un momento oltretutto estremamente complesso per l'economia tedesca gravata dall'iperinflazione. Uno dei compiti che l'autrice rileva come di grande efficacia nell'azione della Camera, fin dalla fase iniziale del suo operato, risulta essere quello dell'appianamento dei contrasti economici tra attori dei due paesi, nonché dell'amichevole risoluzione delle controversie, operata avvalendosi di consulenti legali tedeschi e italiani. Sarebbe stato questo - sottolinea l'autrice - un compito che la AHK Italien avrebbe costantemente perseguito anche nei decenni successivi, fino ai nostri giorni.

Analizzando l'operato della Camera nel clima di crescente nazionalismo non solo politico, ma anche economico, l'autrice evidenzia come l'istituzione abbia rivestito un ruolo attivo per spianare la strada agli accordi commerciali tra i due paesi, concretizzatisi nel 1927, che consentirono alla Germania di divenire tra il 1927 e il 1928 il maggiore importatore di merci italiane. Grazie all'azione della Camera, la Germania poté posizionarsi come l'espositore straniero principale della Fiera internazionale di Milano. Le conseguenze dell'avvio della grande depressione nel 1929 interruppero tuttavia la crescita, fino allora costante, delle iniziative assunte dalla AHK Italien, penalizzata dal drastico calo delle esportazioni che comportarono un contenimento della sua base finanziaria.

L'analisi della Rieder affronta poi con particolare cura, nonostante la carenza di documentazione di prima mano, la delicata fase in cui la AHK Italien si vide costretta dal regime nazionalsocialista ad una riorganizzazione interna, che comportò in un primo tempo la privazione della sua autonomia amministrativa e successivamente l'adeguamento alle direttive del regime, che la ribattezzò Deutsche Handelskammer für Italien. Emerge così come al di là dei mutamenti formali il regime nazista avesse imposto la riorganizzazione del personale della Camera e delle persone e imprese che ad essa aderivano, finendo per imporre un processo di "arianizzazione". La Rieder rileva come la Camera avesse reagito ai mutamenti imposti dall'alto con una tacita dichiarazione di lealtà al regime, che provocò peraltro il calo dei soci, a seguito dell'esclusione o del recesso di soci ebrei o di orientamento democratico. Nel 1937 la trasformazione della Deutsche Handelskammer für Italien in uno strumento di economia controllata dal regime nazionalsocialista fu portato a compimento. Nel volume si evidenzia poi come con lo scoppio della seconda guerra mondiale, che determinò per l'Italia la completa dipendenza dall'approvvigionamento energetico tedesco, l'azione della Camera si fosse indirizzata a supportare l'elaborazione di un programma di suddivisione del lavoro tra l'industria dei due paesi alleati. Emerge così come essa si fosse dimostrata collaborativa nell'incanalare il potenziale produttivo, compresa la manodopera, dell'Italia settentrionale nel processo di delocalizzazione dell'industria con finalità belliche ideato dal ministro per gli armamenti e la produzione bellica Albert Speer. Rieder evidenzia come con il supporto della Camera milanese si fossero creati i presupposti per una collaborazione tecnocratica tra le forze di occupazione militare tedesche nell'Italia settentrionale e i dirigenti di alcune importanti imprese «preoccupati per la salvaguardia del potenziale industriale e per l'integrità delle imprese del Nord Italia» (p.315).

Finita la guerra con la sconfitta di Hitler e del suo regime e con la suddivisione della Germania in 4 zone di occupazione da parte delle forze armate delle potenze vincitrici, fu proibito al paese di mantenere o avviare relazioni commerciali con l'estero. A Milano nel frattempo già il 12 settembre 1946 venne inaugurata la XXIV Fiera campionaria internazionale, segno evidente della volontà di rinascita dell'economia milanese e lombarda, dopo il dramma della guerra e della sconfitta militare. In questo contesto, con una logica di continuità con l'esperienza precedente, nonostante l'avvio del processo di denazificazione tenutosi a Monaco tra il 1946 e il 1947, che avrebbe coinvolto alcuni esponenti della Deutsche Handelskammer für Italien, il 29 novembre 1946 venne rifondata con il vecchio nome del

1921 Deutsch-Italienische Handelskammer/Camera di commercio italo-germanica. Si trattava della prima Camera di commercio aperta all'estero su iniziativa non tanto di un'autorità governativa ancora inesistente in Germania, bensì di imprenditori italiani e tedeschi, animati dal proposito di offrire alle imprese dei due paesi supporto per la riattivazione di scambi di natura economica in diversi campi. Quando poi, in concomitanza con l'attivazione anche nelle zone di occupazione occidentale della Germania del Piano Marshall, si costituì la Verwaltung für Wirtschaft, il suo direttore Ludwig Erhard - futuro ministro dell'economia e poi Cancelliere della Repubblica federale tedesca - avviò una serie di iniziative per una rapida rimozione delle barriere commerciali in funzione dell'integrazione delle zone di occupazione occidentali nel programma di aiuti americano. Esse avrebbero dovuto tornare ad essere un potenziale partner con i paesi dell'Europa occidentale e a tal fine lo stesso Erhard, avvalendosi del supporto della Camera, guidò le oltre 80 imprese della Germania occidentale che presero parte alla Fiera di Milano del 1948. Proprio l'attività fieristica e l'organizzazione della partecipazione tedesca alle fiere divennero uno dei pilastri portanti della Camera di Milano. Negli anni del "miracolo economico" italiano e del "Wirtschaftswunder" tedesco la Camera, che aveva aperto proprie delegazioni in diverse altre città italiane, contribuì, nel contesto della liberalizzazione degli scambi di beni, servizi, persone e capitali all'interno della Comunità economica europea, al rafforzamento delle relazioni economiche tra una Germania pienamente ricostituitasi come potenza economica e un'Italia che aveva ormai assunto una fisionomia pienamente industriale. Dagli anni Settanta l'istituzione milanese accompagnò il numero crescente di imprese tedesche e italiane che aprirono proprie filiali nel rispettivo paese partner. Dopo la caduta del muro di Berlino la promozione dell'impegno commerciale delle aziende italiane nei Länder dell'ex DDR divenne un nuovo ambito di competenza della Camera. La ricostruzione della Rieder arriva infine a presentare gli impegni più recenti assunti dalla AHK Italien. Tra questi sottolinea come particolarmente impegnativo quello avviato già dal 1989 per la formazione e la qualificazione di giovani lavoratori destinati alle due aree. Tale processo si è successivamente trasformato con la fondazione di Dual Concept, un progetto di formazione duale basato sul modello tedesco, in vista della continua crescita della domanda di specialisti e manager qualificati. Altrettanto rilevante l'impegno assunto in merito al tema della transizione energetica e degli investimenti in energie rinnovabili. A giudizio della Rieder il settore energetico può essere individuato come una sorta di *fil rouge* nelle relazioni economiche tra Germania e Italia in cui si è sviluppata tutta l'attività della AHK Italien. Se nelle relazioni bilaterali tra i due paesi si è partiti dalla dipendenza dell'Italia dalle forniture tedesche di carbone, si è successivamente passati all'approvvigionamento petrolifero tedesco grazie alle forniture degli stabilimenti petrolchimici del Nord Italia, per giungere agli attuali progetti che prevedono l'utilizzo di gasdotti italiani per il trasporto verso la Germania di gas naturale e idrogeno verde dall'area mediterranea.

L'interesse per le relazioni economiche tra due importanti paesi e quello più recente per la crescita sostenibile ha conferito alla Camera di commercio italo-germanica di Milano, come risulta dalla ricostruzione della Rieder, una continuità capace di andare oltre le tensioni, le rotture e le guerre del XX secolo. Nella valorizzazione delle relazioni economiche italo-tedesche - sottolinea l'autrice - la AHK Italien ha saputo adeguarsi alle trasformazioni della società, superando fasi particolarmente critiche e valorizzando passaggi di grande rilievo come il processo di integrazione europeo.

Il volume contribuisce certamente a valorizzare il ruolo di un'istituzione economica specifica, ma consente parallelamente di ripercorrere, da un angolo visuale per tanti versi privilegiato, le fasi salienti di un processo di trasformazione economica che ha visto protagonisti due paesi chiave della società occidentale. La lettura del volume, nonostante a tratti si presenti piuttosto arida, quando l'autrice si addentra nella descrizione degli avvicendamenti ai vertici del Consiglio dell'istituzione, viene ravvivata dal puntuale inserimento delle varie fasi di attività della Camera nel quadro economico e istituzionale dei due paesi con cui essa interagiva, così come nell'inquadramento nel contesto proprio di un'economia globalizzata delle iniziative più recenti assunte dalla AHK Italien.

Marco Cuzzi

Seicento giorni di terrore a Milano

Review by: Pascal Oswald



Authors: Marco Cuzzi

Title: Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò

Place: Vicenza

Publisher: Neri Pozza

Year: 2022

ISBN: 9788854521643

URL: <https://neripozza.it/libri/seicento-giorni-di-terrore-a-milano-vita-quotidiana-ai-tempi-di-salo>

Citation

P. Oswald, review of Marco Cuzzi, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò*, Vicenza, Neri Pozza, 2022, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/seicento-giorni-di-terrore-a-milano-pascal-oswald/>

Nicht ohne Grund hat Luigi Ganapini das Mailand des Bienniums 1943-45 als «doppia capitale»^[1] bezeichnet: als Sitz des *Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia* war diese von ähnlich herausragender Bedeutung für die *Resistenza* wie als Operationsgebiet der Legion «Ettore Muti» und der achten *Brigata nera* «Aldo Resega» für die *Repubblica Sociale Italiana* (RSI); am 14. Oktober 1944 zog das Sekretariat des *Partito fascista repubblicano* aus Maderno in die lombardische Hauptstadt um; zudem hielt hier Mussolini im Dezember 1944 seine berühmte Rede im Teatro Lirico und versammelte sich mit seinen letzten Getreuen, bevor er auf seiner Flucht am Comer See von Partisanen festgehalten und hingerichtet wurde.

Bereits 1980 erschien der zwischen Erinnerungszeugnis und Chronik schwankende Band *Una città nella bufera. Milano 25 luglio 1943-25 aprile 1945* aus der Feder Giorgio Vitalis. Zudem hat Luigi Borgomaneri den mailändischen *Gruppi d'Azione Patriottica* (GAP) in jüngerer Vergangenheit eine Monographie gewidmet^[2]. Marco Cuzzi legt nun unter dem Titel *Seicento giorni di terrore a Milano* mit dem Untertitel *Vita quotidiana ai tempi di Salò* ein neues Buch vor, das die Zeit von RSI und deutscher Besatzung 1943-45 in Mailand behandelt. Man vermisst eine Einleitung, in der Cuzzi seinen Leserinnen und Lesern die Zielsetzung und den Zuschnitt seines Buchs erläutert. Nach der Lektüre wird deutlich: Zwar blendet auch Cuzzi die *Resistenza* nicht aus, doch legt er den Fokus in erster Linie auf die republikanischen Faschisten, in zweiter Linie auf die psychologischen wie materiellen Lebensbedingungen der Zivilbevölkerung. Neben der Konsultation einer umfangreichen Menge an Sekundärliteratur und edierten Quellen (die Bibliographie am Ende des Buchs umfasst knapp 15 Seiten) hat Cuzzi auch zehn Archive besucht und dabei insbesondere interessante Polizeiberichte ans Licht gebracht.

Die umfangreiche Darstellung, die im Sommer 1943 einsetzt und bis zur Abfahrt Mussolinis aus Mailand am späten Nachmittag des 25. April reicht, folgt weitgehend der chronologischen Ordnung. Cuzzi liefert keine bloße Stadtgeschichte, sondern geht immer wieder auf den zeitgeschichtlichen Kontext ein, auf nationaler wie seltener auch internationaler Ebene. Was die Zeit unmittelbar nach dem 8. September angeht, beschreibt Cuzzi das Alltagsleben und die Geschehnisse in Mailand detailliert; eine tiefere Analyse der psychologischen Auswirkungen des 8. Septembers auf die Bevölkerung wäre durch die Verwendung der im *Archivio di Stato di Milano* aufbewahrten und für den Zeitraum September bis November 1943 erhaltenen Berichte der *Commissione provinciale di censura postale* möglich gewesen. Grundsätzlich hätte sich für den Aspekt der psychologischen und materiellen Lebensbedingungen der Zivilbevölkerung auch das Heranziehen entsprechender Tagebücher im *Archivio diaristico nazionale* in Pieve Santo Stefano als lohnend erweisen können.

Cuzzi erläutert die Rückkehr des Faschismus im republikanischen Gewand in Mailand und beschreibt ebenso die polykratische Struktur der deutschen Besatzungsherrschaft in der Metropole wie die Ausbeutung der ökonomischen Ressourcen durch die Deutschen, die er als die «*veri padroni*» (S. 63) der Stadt bezeichnet. Detailliert fällt auch seine Schilderung des beginnenden Bürgerkriegs aus, der in Mailand mit dem erfolgreichen Attentat auf den *commissario federale* Aldo Resega am 18. Dezember 1943 und der anschließenden Erschießung von 8 Häftlingen aus dem Kerker «San Vittore» als Repressalie einen ersten Höhepunkt erreichte. Trotz deutscher Besatzung und alliierter Bombardierungen setzten sich Alltag und Vergnügungen in Form von Kino- und Theaterbesuchen fort. Als großes Problem Mailands während der 600 Tage von Salò erwies sich die wild um sich greifende Kriminalität, der die Polizei- und Repressionskräfte der RSI keinen Einhalt zu bieten vermochten. Letztere neigten nicht selten zu einem politischen Doppelspiel, wie Cuzzi anschaulich erklärt. Das Buch führt zudem die unerträglichen Haftbedingungen im deutsch kontrollierten Teil von «San Vittore» vor Augen, beschreibt die Verwaltung durch den *capo della provincia* Piero Parini sowie die prekären materiellen Lebensbedingungen in der Stadt und zeigt, dass die Propaganda des republikanischen Faschismus bei der eher feindlich gesinnten mailändischen Bevölkerung letztlich keinen Erfolg zeigte. Cuzzi geht auch auf das Ende der ersten mailändischen GAP durch die Infiltration vonseiten der *Guardia nazionale repubblicana* und die Streiks vom März 1944 ein. Die doppelte Bedrohung durch Alliierte und Nationalsozialisten wie Faschisten zeigt Cuzzi einerseits anhand der Luftangriffe, insbesondere der verheerenden Bombardierung der Grundschule «Francesco Crispi» im Stadtteil Gorla, andererseits etwa anhand des Massakers vom Piazzale Loreto auf, wo die Zurschaustellung der Leichen der hingerichteten Partisanen fatale Auswirkungen auf die «Volksmeinung» hatte. Hinsichtlich des republikanischen Faschismus beleuchtet er ferner die Rolle der mailändischen achten *Brigata nera* «Aldo Resega», der ersten Italiens, das brutale Treiben der «Banda Koch» und den Besuch Mussolinis in Mailand im Dezember 1944, bevor er die mailändische Shoah, die schlechten Lebensbedingungen während des Winters 1944/45 und das erstarkte Wiederaufflammen des Bürgerkriegs Anfang 1945 thematisiert. Ausführlich erläutert werden ebenso das Projekt des «Ridotto alpino repubblicano», das die Valtellina als letzte Bastion vorsah, wie die vielfältigen Bemühungen der «pontisti», eine «Brücke» zwischen Antifaschismus und Faschismus zu schlagen. Die Darstellung schließt mit den letzten Wochen des republikanischen Faschismus in Mailand und einem Kapitel zu den turbulenten Ereignissen des 25. April.

Bei aller Fülle des Erzählerischen, das sich auch im Gebrauch des historischen Präsens widerspiegelt, vermisst man an mancher Stelle die Analyse. Cuzzis Buch enthält viel Anekdotisches und hat gewisse Längen, etwa wenn enzyklopädisches oder biographisches Wissen ausgebreitet wird. Insgesamt handelt es sich jedoch um einen gelungenen Forschungsbeitrag.

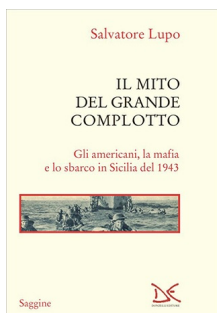
[1] L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 2002, S. 281.

[2] Vgl. G. Vitali, *Una città nella bufera. Milano 25 luglio 1943–25 aprile 1945*, Milano, Mursia, 1980; L. Borgomaneri, *Li chiamavano terroristi: storia dei Gap milanesi (1943–1945)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2015.

Salvatore Lupo

Il mito del grande complotto

Review by: Andrea Argenio



Authors: Salvatore Lupo

Title: Il mito del grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia del 1943

Place: Roma

Publisher: Donzelli

Year: 2023

ISBN: 9788855224963

URL: <https://www.donzelli.it/libro/9788855224963>

Citation

A. Argenio, review of Salvatore Lupo, *Il mito del grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia del 1943*, Roma, Donzelli, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/il-mito-del-grande-complotto-andrea-argenio/>

Il libro di Salvatore Lupo non è un semplice saggio pubblicato in occasione dell'ottantesimo anniversario dello sbarco in Sicilia delle truppe anglo-americane ma una messa a punto necessaria su un avvenimento che, da almeno un sessantennio, ha generato un dibattito molto ampio trasformandosi in un qualcosa di più di un dato acquisito ma di un mito. E proprio nell'introduzione l'autore avverte il lettore: «Voglio subito pronunciarmi su un punto qualificante. Non è vero che lo sbarco in Sicilia delle armate statunitensi e britanniche, l'operazione Husky del luglio 1943, sia stato realizzato grazie a un preventivo accordo con la mafia, e tanto meno che le armate alleate abbiano trionfato sui loro nemici in forza di quell'accordo. Nessuna fonte attendibile avalla questa narrazione, che possiamo chiamare del Grande Complotto, per quanto fortunata sia e sia stata nel dibattito pubblico» (p. VII). Il volume tratta infatti del modo in cui, nel corso della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti in armi si rapportarono all'una e all'altra mafia, quella americana e quella siciliana, senza però che questi rapporti debbano essere visti come una sorta di autorizzazione o, peggio, di una collaborazione in vista delle operazioni militari da svolgere sul suolo italiano. Eppure, poche convinzioni sono rimaste presenti nell'immaginario collettivo come quella di una "relazione pericolosa" tra la malavita siciliana e le autorità statunitensi. L'idea del Grande Complotto nasce alla fine degli anni Cinquanta grazie alle prime ricerche di Michele Pantaleone, giornalista e storico vicino all'allora Partito socialista, in un contesto legato alle battaglie politiche dell'epoca: democristiani e americani venivano accomunati nella costruzione e nel mantenimento di un'alleanza basata sull'anticomunismo e sulla connivenza con il potere mafioso nata proprio in occasione dello sbarco. Pantaleone era originario di Villalba, lo stesso paese del boss Calogero Vizzini che, all'interno della sua narrazione, appariva come il *deus ex machina* dell'alleanza. Un'argomentazione dunque basata anche sulle esperienze personali dello stesso Pantaleone che si era scontrato duramente con il capomafia del suo paese che era anche l'esponente di spicco del blocco cattolico-separatista di Villalba. Questa tesi, dall'ambito politico-propagandistico, si sviluppò nell'ambito dell'opinione pubblica sino a giungere financo nelle conclusioni della commissione parlamentare antimafia firmate dal senatore democristiano Luigi Carraro secondo le quali alla fine lo sbarco si era potuto svolgere grazie agli accordi con la mafia siciliana nelle persone in particolare di Lucky Luciano e Vizzini. Non solo, il governo militare alleato avrebbe nominato amministratori locali legati alla mafia e avrebbe guardato con simpatia al movimento separatista. Scrive efficacemente Lupo: «Il Grande Complotto è un mito, non una mera falsificazione. In quanto mito, rielabora materiali reali, rispondendo alla necessità di spiegare ribaltamenti improvvisi, imprevedibili sviluppi della grande storia; nacque in tempo di guerra, per poi prendere forma nel dopoguerra» (p. 15). E, soprattutto, si era di fronte a un problema capitale, «la successiva ridislocazione della storia stessa, dalla sfera di una combattiva saggistica d'opposizione a quella propria di un testo istituzionale (la Relazione della Commissione antimafia), [accentuava] il problema della sua inverosimiglianza, e anche [aggravava] l'altro suo difetto evidente: la mancanza di una documentazione» (p. 8).

Eppure, solo pochi anni fa il mito del Grande Complotto trovò una rispondea anche al cinema grazie al film di Pierfrancesco Diliberto, Pif, che nel 2016 uscì nelle sale portando sullo schermo le vicende di un italoamericano che per ragioni sentimentali si arruolò con le truppe che parteciparono allo sbarco in Sicilia. La pellicola ricade nel solito stereotipo dei mafiosi onniscienti e dominatori dell'isola e degli italoamericani che non possono non entrare in rapporto con la malavita locale. Nonostante il dibattito seguito all'uscita del film che produsse uno scambio di video tra lo stesso Pif e Rosario Mangiameli, storico dell'Università di Catania e probabilmente il primo ricercatore che lavorò sulle carte statunitensi all'inizio degli anni Ottanta, la eco non fu tale da modificare l'impatto sull'opinione pubblica. E il libro di Lupo pone una domanda agli studiosi di storia contemporanea. Qual è l'impatto di ricerche serie e documentate rispetto alle tante *fake news* che soprattutto negli ultimi anni funestano la ricerca? Lo storico con i suoi strumenti del mestiere può rappresentare un argine alla banalizzazione di argomenti complessi? La sfida di Lupo, il suo personalissimo sasso lanciato nello stagno, rappresenta il miglior antidoto alla banalizzazione della complessità. Ritornare sulle origini del rapporto tra mafia, storia nazionale e politica significa affrontare una narrazione che spesso ha ridotto la storia italiana a una serie di avvenimenti caratterizzati da un rapporto impari tra l'alleato americano e i diversi governi descritti come eterodiretti da Washington e particolarmente timidi nella lotta alla mafia. Un racconto che, con diverse declinazioni, è arrivato sino a noi così come quello del fascismo che con il prefetto Mori aveva debellato il fenomeno mafioso. In realtà gli ufficiali alleati si accorsero subito di quanto Cosa Nostra avesse mantenuto una presa molto forte sulla Sicilia e sin da subito registrarono nei loro rapporti il pericolo che la malavita acquisisse un potere che rischiava di far da contraltare a quello politico o, nel peggiore dei casi, di mischiarsi ad esso come sarebbe accaduto con il fenomeno separatista negli anni a venire. Mafia e alleati non ebbero quindi nessun rapporto? In realtà Lupo ci dice che «però è vero che, nella fase precedente e in quella successiva all'operazione Husky, sul proprio suolo e su quello siciliano, l'America in guerra assunse un atteggiamento tollerante nei confronti delle due mafie» (p. VII) ma, per quanto vi fossero dubbi sul ruolo di alcuni boss italoamericani come Lucky Luciano, il successo dello sbarco in Sicilia si ebbe solo grazie alla pianificazione militare di inglesi e americani.

Giovanni Brunetti

Dio non paga il sabato

Review by: Laura Bordoni



Authors: Giovanni Brunetti

Title: Dio non paga il sabato. La defascistizzazione della provincia di Livorno (1943-1947)

Place: Pistoia

Publisher: ISRPT Editore

Year: 2023

ISBN: ISBN 978-88-6144-084-5

URL: <https://www.istitutostoricoresistenza.it/2023/12/17/isrpt-editore-annuncia-la-pubblicazione-del-libro-dio-non-paga-il-sabato-la-defascistizzazione-della-provincia-di-livorno-1943-1947-di-giovanni-brun>

Citation

L. Bordoni, review of Giovanni Brunetti, Dio non paga il sabato. La defascistizzazione della provincia di Livorno (1943-1947), Pistoia, ISRPT Editore, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/dio-non-paga-il-sabato-laura-bordoni/>

Il volume di Giovanni Brunetti si innesta nel quadro degli studi sulla cosiddetta “giustizia di transizione”, sviluppatasi negli ultimi anni anche nel nostro Paese grazie soprattutto all’apertura dei fondi archivistici delle Corti d’Assise Straordinarie, tribunali provinciali istituiti con Decreto Legislativo Luogotenenziale 22 aprile 1945 n° 142 all’indomani della fine del secondo conflitto mondiale allo scopo di punire i crimini di collaborazionismo. Innumerevoli sono i lavori e i progetti che finora hanno preso forma dedicati ai procedimenti giudiziari celebrati al termine della guerra nei confronti dei collaborazionisti, ma anche alle figure dei magistrati protagonisti nelle aule dei tribunali e ai provvedimenti legislativi adottati in quel periodo, come la cosiddetta “amnistia Togliatti”. Basti qui ricordare, a titolo di esempio, la Banca Dati delle CAS: inaugurata dall’Istituto Nazionale “Ferruccio Parri” nel 2018, ad oggi essa annovera oltre tremila sentenze, configurandosi come un *work in progress* e un punto di partenza per proseguire le indagini su un periodo cruciale per la storia d’Italia quale fu il passaggio dal fascismo alla Repubblica.

Nel profluvio di ricerche appena menzionato l’opera di Brunetti si contraddistingue, tuttavia, per la particolarità (e il merito) di prendere in esame non solo le sanzioni penali ma anche quelle amministrative e pecuniarie comminate a carico dei fascisti, in uno sguardo di insieme volto – come spiega bene l’autore nella sua introduzione – a «studiare a fondo la transizione» e a «cercare di capire come i concetti e le pratiche della defascistizzazione ... abbiano trovato applicazione in uno specifico territorio» (pag. 20). Assumendo infatti una prospettiva di indagine locale, Brunetti ricostruisce il farsi, tra il 1943 e il 1947, del processo di defascistizzazione nella provincia di Livorno, nella complessa dialettica tra centro e periferia toscana, in mezzo a numerosi ostacoli di carattere politico, economico e sociale – si scrive, ad esempio, del sovraffollamento dell’unico carcere giudiziario del capoluogo, quello dei Domenicani – e alle macerie materiali e sociali lasciate in eredità da un regime ventennale.

Il focus sulla provincia è motivato – come precisa l’autore – dalla mancanza di studi comparativi di taglio regionale o interprovinciale su come funzionò la defascistizzazione in Toscana, ma soprattutto dal tentativo di guardare oltre i (già ampiamente noti) risultati fallimentari della giustizia verso i fascisti: «Ragionare però solo sugli esiti, o almeno partire da quelli e in base ad essi tirare una riga su tutto ciò che è avvenuto prima» – osserva Brunetti – «è quantomai sbagliato sia da un punto di vista puramente scientifico che umano» (pag. 19).

Proprio perché l’intento è quello di ricostruire il complesso rapporto tra centro e periferia, un intero capitolo del volume, il quarto, è riservato all’esame della Delegazione provinciale dell’Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo. Essa entrò in funzione a Livorno nel tardo autunno del 1944 per effetto del Decreto Legislativo Luogotenenziale 27 luglio 1944 n° 159, che aveva ampliato le competenze dell’Alto Commissariato, includendo in

queste ultime, oltre alle istruttorie per le indagini sui criminali fascisti, anche il sequestro dei “profitti di regime” e l’epurazione della pubblica amministrazione. Con la nomina a capo della Delegazione dell’avvocato Ugo Bassano, comunista e collaboratore del Comitato provinciale di liberazione nazionale, anche la Delegazione di Livorno fu investita del delicato compito di gestire il processo epurativo in provincia.

L’opera si fonda su un solido impianto archivistico ed è supportata da un esame approfondito degli studi storiografici sul tema – a partire dalle imprescindibili ricerche di Claudio Pavone sulla “continuità dello Stato” fino alle analisi più recenti – e della memorialistica.

In appendice si trovano l’elenco nominativo dei dipendenti di ruolo degli Enti pubblici locali livornesi epurati tra il 1945 e il 1946 e l’elenco dei procedimenti giudicati dalla Sezione speciale di Corte d’Assise di Livorno tra il 1945 e il 1947.

Quest’ultima, diversamente da altre Corti, organizzò i suoi lavori dividendo i processi in sessioni e non riunendosi in maniera permanente; tra le imputazioni di collaborazionismo principali figuravano la delazione e il cosiddetto “collaborazionismo economico”, che comprendeva atti quali requisizioni, razzie e adesione volontaria alla Todt.

Molto interessanti all’interno del lavoro appaiono la ricostruzione di alcune figure di spicco del fascismo livornese – come quelle di Costanzo Ciano – e, in parallelo, la decostruzione di alcuni falsi miti – come quello della “Livorno roccaforte rossa”. La parabola di Costanzo Ciano, padre del noto Galeazzo, ministro degli Esteri nonché genero di Benito Mussolini, è emblematica della conquista del consenso del regime anche in questa fetta di territorio e di come all’inizio la resa dei conti – per placare l’ansia di vendetta della popolazione – fosse stata dispiegata nei confronti delle figure più platealmente compromesse con il regime: per le sue operazioni spregiudicate durante il Ventennio, Ciano risultò il primo iscritto nella lista degli indagati da una commissione creata già nell’agosto del 1943 con lo scopo di far luce sugli “illeciti arricchimenti” che erano stati acquisiti da alcuni ex gerarchi.

Rispetto al sequestro dei beni patrimoniali, particolarmente lungo e complesso fu il procedimento che riguardò Antonino Tringali-Casanuova, ex presidente del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e ministro, anche se per poco tempo, di Grazia e Giustizia della Repubblica Sociale Italiana.

Le pagine del libro di Brunetti raccontano la complessità della resa dei conti col fascismo, offrendo una lettura meno semplicistica e più articolata della tesi della “mancata epurazione” e mostrando l’importanza della dimensione locale nell’avanzamento della conoscenza storica.

Davide Conti

Fascisti contro la democrazia

Review by: Sofia Miola



Authors: Davide Conti

Title: Fascisti contro la democrazia. Almirante e Rauti alle radici della destra italiana (1946-1976)

Place: Torino

Publisher: Einaudi

Year: 2023

ISBN: 9788806261788

URL: <https://www.einaudi.it/catalogo-libri/storia/storia-moderna/fascisti-contro-la-democrazia-davide-conti-9788806261788/>

Citation

S. Miola, review of Davide Conti, *Fascisti contro la democrazia. Almirante e Rauti alle radici della destra italiana (1946-1976)*, Torino, Einaudi, 2023, in: ARO, VII, 2024, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/2/fascisti-contro-la-democrazia-sofia-miola/>

Che la letteratura scientifica sul neofascismo italiano avesse un grande assente, ovvero le biografie dei suoi protagonisti, è un fatto alla luce del sole. Il grande pregio del saggio di Davide Conti è non solo quello di prendere in esame il profilo politico di Giorgio Almirante – che finora non aveva ricevuto un’attenzione specifica – bensì di intrecciarlo con quello dell’altra rilevante personalità dell’area, quale fu Giuseppe Umberto Rauti (detto “Pino”). Entrambe furono figure “ingombranti” che hanno plasmato in modi diversi la storia del Movimento sociale italiano e delle formazioni radicali ed eversive attive attorno al partito, gli equilibri con lo Stato italiano e con gli altri partiti, i rapporti con le forze armate e con i servizi segreti statunitensi.

L’autore si era già cimentato con la storia del partito missino di cui aveva ricostruito le vicende per l’intero cinquantennio di vita^[1], mentre per mezzo di un’altra monografia si era concentrato specificamente su premesse ed effetti della strage di Piazza Fontana e soprattutto sull’avvento della “strategia della tensione”^[2]. Ecco che la periodizzazione del nuovo saggio ricalca questo interesse di Conti. La ricostruzione di quanto accadde a cavallo fra anni Sessanta e Settanta viene anteposta alle vicende biografiche dei due protagonisti, per cui non viene presa in esame né la morte di Almirante (maggio 1988) né la breve segreteria Rauti (gennaio 1990 – luglio 1991). Inoltre allo snodo fra il 1969 (seconda segreteria Almirante e ritorno di Rauti nel partito) e il 1974 (fine della prima fase dello stragismo nero e nuova ricomposizione interna al MSI) è riservato oltre un terzo del volume; in effetti con dovizia di particolari vengono ripercorsi quei mesi, talvolta le giornate stesse, in cui circolari, lettere, discorsi, interviste, manifestazioni o attentati sono stati determinanti per il successivo corso della storia repubblicana. Tutto ciò che viene presentato dal dopoguerra alla “faglia” degli anni Settanta è finalizzato per spiegare le premesse di quel quinquennio, mentre il capitolo conclusivo lascia alcuni spunti sugli anni successivi, ma non con il medesimo dettaglio. Attraverso numerose citazioni da memorie, articoli di giornale, fonti archivistiche ed altre, Conti riesce a restituire le complessità e le contraddizioni dei due «dioscuri del neofascismo» (p. XIII). All’interno del panorama di fonti adoperate, risulta vincente anche la scelta di mettere sullo stesso piano quelle storiografiche, quelle d’archivio e le testimonianze dei diretti interessati, siano esse produzioni scritte, interviste o interrogatori. L’impressione che se ne ottiene è che, nonostante l’eterogeneità, le fonti vengano parificate: interpretazioni, documenti prodotti dalle istituzioni e voci dei protagonisti si intrecciano, permettendo una narrazione corale del trentennio preso in oggetto.

Partendo dallo sviluppo embrionale di tipo politico di Rauti e Almirante durante la Repubblica di Salò e l’incubazione del «baco neofascista» (p. XIII) dopo la guerra, l’autore ripercorre a livello biografico e politico le articolate vicende dei due «uomini di punta» (p. 90). Sebbene rimangano protagonisti indiscussi, un certo riguardo è rivolto altresì ad altre figure che circolavano negli ambienti di estrema destra, andando a dimostrare ripetutamente quanto il MSI fosse

frammentato al suo interno fra pulsioni più centriste, altre di “sinistra”, per non dimenticare quelle appunto più eversive e antisistemiche. Oltre al partito, però erano presenti numerosi gruppi, spesso coagulati attorno ad alcune personalità che avevano rapporti altalenanti con il MSI e con cui soprattutto Almirante dovette spesso fare i conti in circostanze dissimili, sia come dirigente sia come segretario. Conti innesta sapientemente le vicende dei singoli all'interno di un contesto, che comprendeva varie dinamiche internazionali, dal ruolo degli Stati Uniti al peso ideologico, propagandistico e politico della “minaccia comunista”; non mancano anche accenni alle questioni economiche del partito, quali furono i finanziatori e quali influenze essi esercitarono sullo stesso. Per completare la cornice, l'autore tratteggia scambi e incontri avvenuti con altri leader politici o figure di spicco dell'estrema destra europea e i tentativi a più riprese di creare una rete internazionale.

Finora lo studio delle biografie dei personaggi dell'estrema destra italiana era stato appannaggio di militanti che avevano prodotto alcune pubblicazioni non di taglio scientifico. *Fascisti in democrazia* inizia a riempire questa lacuna storiografica. Per l'appunto ad eccezione di alcuni articoli e di un volume sulla figura eclettica di Julius Evola ad opera di Francesco Cassata^[3], Davide Conti approccia la complessità del tema attraverso lo studio parallelo di due dei suoi maggiori protagonisti. Quello che rimane invece ancora da risolvere è la definizione e gli usi di «destra» in Italia, che è ben lungi dall'essere esaurita e si protrae sin dagli esordi della storiografia sull'estrema destra italiana. In questo caso l'autore si riferisce al MSI come «neofascista», ai suoi membri come «fascisti» o «neofascisti» e le azioni delle frange più eversive sono ritenute essere «squadrisme». Termini questi che inequivocabilmente rimandano a una linea di continuità con il fascismo. Tutto ciò non sarebbe problematico, se non fosse che tali scelte lessicali vengono intervallate con l'uso saltuario di «destra», presente sin nel sottotitolo, che invece rimanda a una dimensione politica ben più ampia e vaga.

In conclusione, al testo di Davide Conti si può ascrivere il merito di ricordarci quanto sia stata complessa e sfaccettata l'estrema destra italiana. Almirante e Rauti incarnano le contraddizioni connaturate in tale ambiente politico, la «natura spuria» (p. 141) del partito che combinò una «dualità legale/eversiva» (p. 144). Tali dialettiche interne sarebbero rimaste nel partito missino e nell'ambiente dell'estrema destra italiana ancora a lungo.

[1] D. Conti, *L'anima nera della repubblica. Storia del Msi*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

[2] D. Conti, *L'Italia di Piazza Fontana. Alle origini della crisi repubblicana*, Torino, Einaudi, 2019.

[3] F. Cassata, *A destra del fascismo, Profilo politico di Julius Evola*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.